

Cesare Cremonini

***LE POMPE FUNEBRI  
OVERO AMINTA E CLORI***

*a cura di Giuliano Pasqualetto*

**2019**





## Sommario

|                                              |     |
|----------------------------------------------|-----|
| Cesare Cremonini, un caso aperto             | 5   |
| 1. La vita                                   | 5   |
| 2. Il pensiero filosofico                    | 7   |
| 3. <i>Le pompe funebri</i>                   | 22  |
| 3.1 Il tema dell'amore                       | 23  |
| 3.2 I luoghi della favola                    | 33  |
| 3.3 I semidei                                | 34  |
| 3.3.1 L'amadriade                            | 34  |
| 3.3.2 Il satiro                              | 38  |
| 3.4 Temi rilevanti                           | 39  |
| 3.4.1 La religione e il destino              | 39  |
| 3.4.2 La conoscenza                          | 42  |
| 3.4.3 Il travestimento                       | 43  |
| 3.4.5 La "piccola morte"                     | 45  |
| 3.5 Gli aspetti letterari                    | 47  |
| 3.5.1 Le forme                               | 47  |
| 3.5.2 Riferimenti testuali a classici        | 48  |
| 3.5.3 Effetti retorici                       | 49  |
| 3.5.4 Alcuni passi esemplari                 | 49  |
| Nota al testo                                | 57  |
| <br>                                         |     |
| <i>Le pompe funebri ovvero Amita e Clori</i> | 59  |
| Dedica al Duca di Ferrara                    | 59  |
| Persone della favola                         | 62  |
| Prologo                                      | 63  |
| Atto primo                                   | 70  |
| Atto secondo                                 | 101 |

|             |     |
|-------------|-----|
| Atto terzo  | 125 |
| Atto quarto | 159 |
| Atto quinto | 190 |
| Commiato    | 220 |

*La riforma del regno d'amore*

|                                        |     |
|----------------------------------------|-----|
| Intermedio rappresentato con la favola | 223 |
|----------------------------------------|-----|

|                    |     |
|--------------------|-----|
| Intermedio primo   | 223 |
| Intermedio secondo | 235 |
| Intermedio terzo   | 242 |
| Intermedio quarto  | 250 |

## Cesare Cremonini, un caso aperto

Può stupire che fra gli autori più produttivi di pastorali si trovi Cesare Cremonini, il cui ruolo nella vita culturale e in parte politica dei suoi tempi farebbe pensare a una distanza rilevante da occupazioni tutto sommato frivole, come poteva essere considerata la scrittura di favole. Il suo ruolo nella letteratura è ritenuto marginale, e di fatto lo è, per quanto nella sua epoca non vi siano, in fondo, produzioni di grande rilevanza; così non si può dire per il panorama del pensiero italiano ed europeo, specie per la filosofia, ambito nel quale fu uno dei maestri più importanti e stimati: non portatore di un sistema proprio, ma difensore della dottrina aristotelica nella particolare accezione che essa aveva preso presso la scuola padovana. Ci si può dunque chiedere se la sua attività collaterale e tuttavia, nell'ambito specifico, rilevante di drammaturgo sia un semplice capriccio, un passatempo, o se risponda a qualche profonda necessità. Cercheremo di capirlo, a partire dalla vita, apparentemente trascorsa nella piena linearità di un'importante carriera professorale e tuttavia segnata da episodi non scontati, dal complesso ruolo che ebbe a svolgere in un periodo difficile e in una postazione di frontiera, l'università di Padova, fra la Controriforma allora imperante in Italia e gli spazi di autonomia politica e di conseguenza culturale rivendicati dalla Serenissima.

Fra l'altro, occorrerà capire come mai troppo spesso il nostro autore sia stato dipinto come un ottuso reazionario, mentre invece le sue posizioni erano ispirate a una libertà di pensiero e di indagine scientifica rara ai suoi tempi, per quanto sterile si sia rivelata la sua posizione teorica, che restava dentro a una scienza basata su principi aristotelici che ben presto mostrarono i loro limiti.

### *1. La vita*

Cesare Cremonini nacque a Cento presso Ferrara, dove fu battezzato il 22 dicembre del 1550, da una famiglia di pittori. Frequentò l'università di Ferrara, seguendo i corsi di Federigo Pendasio, ed en-

trò in relazione con l'importante umanista Giambattista Pigna, con Torquato Tasso e con Francesco Patrizi, assai stimato filosofo platonizzante. Già nel 1578 insegna filosofia naturale nello stesso ateneo, e in seguito pure geometria, rimanendovi fino al 1589. L'anno successivo lo troviamo a Padova, dove sostituì il defunto Giacomo Zabarella. Mantenne comunque contatti con la famiglia estense, che a Ferrara esercitava ancora la signoria, tanto che nel 1598 tornò nella città emiliana, per partecipare alle celebrazioni indette per la visita di Clemente VIII, rappresentandovi la città natale di Cento e tenendo un discorso. La sua carriera di docente si svolse interamente a Padova, dove insegnò finché ne ebbe le forze, abbandonando l'ateneo nel 1629 per morire nel 1631.

Oltre ai normali impegni accademici, dovette affrontare il tentativo dei gesuiti di dar vita a una sorta di università alternativa. Nel 1591 presentò al doge una *Orazione... in nome della Università di Padova*<sup>1</sup>, nella quale chiedeva che si impedisse ai frati di Loyola di continuare nel loro tentativo. L'azione ebbe successo e l'impresa dei gesuiti fu bloccata sul nascere; qualche anno dopo, nel 1606, essi furono addirittura cacciati da Venezia. Probabilmente per questi motivi, oltre che per le sue posizioni teoriche, Cremonini divenne piuttosto invisibile alla Chiesa.

A Padova fu un professore noto e popolare fra gli studenti, ben pagato e in grado di integrare i suoi redditi con lezioni private; diventò, tra le altre cose, il "protettore della nazione germanica" nelle facoltà delle arti, ossia una sorta di punto di riferimento per i numerosi tedeschi che frequentavano l'ateneo veneto. Funzione che fu un altro motivo di attrito con la Chiesa, perché questi studenti erano in parte protestanti ed egli non fece mai nulla per "convertirli".

Il 9 gennaio 1600 lo troviamo, con Galileo Galilei e Giambattista Pigna, fra i fondatori dell'Accademia dei Recovrati; ebbe alti incarichi di natura onorifica.

---

<sup>1</sup> Si legge in Cesare Cremonini, *Le orazioni*, a cura di Antonino Poppi, Padova 1998.

Diremo meglio più avanti dei suoi rapporti con Galilei: i due, pur divergendo per molti e importanti aspetti delle rispettive visioni epistemologiche, furono molto amici. Il filosofo aveva fra l'altro consigliato al fisico di non abbandonare Padova e, come è possibile ora apprezzare, aveva visto giusto: il fatto è che l'inquisizione indagava su ambedue. La Repubblica Veneta aveva motivo di non essere troppo corrica con le pretese ecclesiastiche, per cui spesso proteste gli indagati, sia per affermare la propria autonomia, sia perché da alcuni di essi si aspettava servizi utili; uscire dagli stati veneziani era, per chi vi si fosse esposto, un azzardo pericoloso.

Il primo documento di inquisizione nei riguardi di Cremonini è del 1604, e l'attenzione verso di lui continuò nei decenni successivi. Quando uscì la sua *Disputatio de coelo* il Sant'Uffizio avrebbe preteso delle correzioni, perché alcuni passi erano sospetti di eresia. Cremonini rifiutò, e cominciò un lunghissimo e inconcludente tira e molla. Nel 1626 il filosofo fu addirittura accusato di insegnare che l'anima è mortale: vedremo più avanti quali fossero davvero le posizioni, invero alquanto sfumate, difese dallo studioso. Morì fra il 18 e il 19 luglio del 1631 e fu sepolto nella chiesa di Santa Giustina a Padova.

## 2. *Il pensiero filosofico*

Cosa pensava davvero Cremonini? La domanda non è oziosa, perché le sue opere sono state pubblicate solo in misura ridotta e molto giace tutt'ora negli archivi, ben poco studiato, senza considerare che il suo pensiero è stato affidato per lo più alla trasmissione orale, attraverso gruppi di discepoli che lo incontravano spesso fuori dall'ateneo, senza lasciare tracce "ufficiali". Nel corso dei secoli si sono sovrapposte immagini delle sue opinioni variegata e persino contrastanti. Da una parte c'è chi sostiene fosse un intellettuale reattivo, incapace di vedere le novità, fissato su un aristotelismo di maniera destinato ad essere sbugiardato dalla moderna ricerca scientifica; d'altro canto, un modo di vedere alternativo situa il nostro autore fra i campioni della libertà di pensiero, non diverso in questo dai più sfortunati Bruno e Galilei, solamente più attento al contesto e capace



di navigare a vista fra gli scogli dell'inquisizione e i porti più o meno sicuri della Serenissima.

È certo che Cremonini fu un aristotelico; questo va però inteso nella tradizione padovana, in cui l'interpretazione del filosofo per antonomasia aveva contato diverse voci importanti, anche in dissenso con quella ufficiale e formale della Chiesa, il che aveva aperto più di un problema ai loro sostenitori: fra gli altri, Pietro Pomponazzi, Giacomo Zabarella, Gerolamo Cardano. È altrettanto certo che, in vita, il filosofo suscitò un interesse addirittura europeo, al punto da provocare curiosità in Richelieu, per non dire di Gabriel Naudé<sup>1</sup> che lo poneva fra gli antesignani delle idee libertine. La sua teoria di fondo era che occorresse tornare al pensiero genuino di Aristotele: ma, come succede in questi casi, con sfumature assai personali. Innanzitutto, riteneva che l'inizio della speculazione filosofica fosse la fisica, non la teologia; correlata a ciò, sosteneva l'idea che il soggetto necessario ed eterno della generazione e della corruzione, ossia di quanto succede nel mondo, sia la materia. Non si spinge ad affermare un pieno materialismo, ma solo perché sceglie di non andare per quella strada fino in fondo. C'è un dio, in questo mondo, riconosce di buon grado: ma si direbbe che sia una specie di controfigura della necessità fisica, dal momento che non può intervenire liberamente, in quanto non desidera, e il desiderio, l'eros, è l'autentico principio del movimento, il motore del mondo. Di più: questo dio non conosce il mondo, perché l'unica cosa che può fare è contemplare se stesso<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Nato a Parigi nel 1600, morì ad Abbeville nel 1653. Studiò a Padova con Cremonini, quindi soggiornò per dieci anni a Roma (1631-42). Fu bibliotecario: a Parigi di Richelieu e di Mazzarino, a Stoccolma di Cristina di Svezia. Per il secondo raccolse una grande biblioteca, che forma in parte il nucleo dell'attuale Bibliothèque Mazarine. Scrisse un *Advis pour dresser une bibliothèque* (1627), ma si ricorda soprattutto per essere stato tra le figure di maggior rilievo del libertinismo francese. Studioso di Machiavelli, sostenne la necessità storica dell'assolutismo monarchico (*Addition à l'histoire de Louis XI*, 1630; *Considérations politiques sur les coups d'état*, 1639, dove difese la strage di s. Bartolomeo). Scrisse prefazioni a G. Cardano, L. Aretino, A. F. Doni, A. Nifo.

<sup>2</sup> Non sfuggirà in tali opinioni una certa sfumatura di epicureismo.

Come bene si intende, sono posizioni radicalmente eterodosse: Cremonini lo sa, e si premura di dire che la sua è solo la risultanza della riflessione filosofica, che nulla ha a che fare con la teologia, e che il Dio vero è quello delle Scritture. Qualcosa del genere sosteneva pure Galilei: per sincerarsene basta ricordare la sua dottrina dei "due libri", la Bibbia e il gran libro della natura, considerati a pari grado fonte della verità. Ma la posizione di Cremonini è più radicale e lascia comunque aperta l'aporia di fondo che, essendo il mondo uno, una teoria che lo voglia interpretare in due modi contraddittori presenta più di qualche difficoltà.

Ancora: la struttura generale del cosmo, limitato come lo è Dio, è quella aristotelica, con i corpi celesti che girano intorno alla terra. Essi sono mossi da certe "intelligenze", figure a metà strada fra l'essenza divina e quelle sublunari, che fungono da mediatori fra il divino e l'umano. Proprio quello che succedeva con le antiche divinità greche, almeno nella versione dello Stagirita, e che erano state variamente interpretate, dagli studiosi cristiani, come angeli o esseri analoghi. Queste intelligenze, a differenza di Dio, possono in qualche misura farsi evidenti agli uomini, apparir loro, entrarci in commercio. Se non temessi di usare un linguaggio troppo moderno, direi che queste divinità intermedie sono suscettibili di essere modificate dall'intervento umano, dalla tecnica, mentre la divinità, che possiamo definire per convenzione "assoluta", è indifferente agli uomini. L'anima, ivi compresa quella dell'uomo, è lo sforzo che la materia fa per darsi un'organizzazione, e si traduce nelle forme che assume il vivente. Come era successo a Pomponazzi, così Cremonini si mette sulla strada che porta a considerare l'anima materiale e mortale. Anche qui evita di concludere, tergiversa, cavilla, ma a seguirlo si arriva proprio a quella posizione, tipica del pensiero libertino soprattutto francese, che, come già detto, ne farà uno dei suoi ispiratori.

Se Dio, poi, è necessitato nelle sue manifestazioni, a maggior ragione lo sarà l'uomo: per cui si dovrà abbandonare ogni teoria che preveda il libero arbitrio, con le ovvie conseguenze sulla dottrina della caduta, della redenzione, nonché sulla difficoltà di edificare

un'etica, cosa che difatti sembra non interessare troppo al nostro filosofo<sup>1</sup>.

Qualcuno interpretò queste idee come legate al panteismo, e qui bisogna intenderci: un dio "separato", con le sue funzioni specifiche, in questa costruzione c'è, e dunque non siamo in un orizzonte tecnicamente panteista; ci ritroveremmo dentro una dottrina di tale natura se, concesso che tutto è necessitato, Dio compreso, concludessimo che allora tutto è dio: ma forse non era questo che aveva in mente Cremonini. Alla fine, come si capisce, la questione è più nominalistica che di sostanza, e l'aspetto importante – il ruolo di Dio nel mondo, che viene qui in sostanza negato – è sufficientemente chiaro.

In ogni caso, posizioni di questo tipo avevano tutto per non piacere alla Chiesa e ai suoi teologi: per sostenere la Controriforma, secondo loro, si doveva interpretare Aristotele in tutt'altro senso, cosa che, coerentemente, si faceva da parte di filosofi di obbedienza tomista. Tenendo presenti queste posizioni in sostanza eterodosse ci si spiega anche come Cremonini, al di là del suo ruolo di patrono degli studenti germanici a Padova, divenisse popolare in ambienti protestanti e in circoli libertini.

Più complessa è la questione di quale fosse il suo atteggiamento nei riguardi delle dottrine scientifiche. Coerentemente con la tradizione aristotelica, egli era del parere che la scienza fosse fatta di dimostrazioni razionali a partire da principi assodati, non dall'osservazione, che può essere inficiata da infiniti accidenti. In secondo luogo, la conoscenza scientifica è sempre di natura qualitativa, non quantitativa. Queste idee lo portano a una concezione opposta a quella di Galilei, sia pure partendo ambedue dall'idea che la ricerca è libera e che, in particolare, non può essere sottoposta alla teologia.

---

<sup>1</sup> Vedremo più avanti che, anche su questo tema, Cremonini assunse posizioni più sfumate rispetto alla radicalità con cui sono state qui esposte.

In questo contesto si spiega il famoso aneddoto<sup>1</sup>, che vede il filosofo rifiutarsi di guardare nel cannocchiale: farlo non avrebbe avuto senso, perché la teoria dello scienziato non rispondeva ai canoni della fisica secondo la tradizione aristotelica. Del resto, era una polemica che restava nella dimensione scientifica: i due professori erano sempre stati in ottime relazioni di amicizia e di stima, al punto di prestarsi a vicenda, in occasioni diverse, rilevanti somme di denaro. Collaborarono nella fondazione dell'Accademia dei Ricovrati; Cremonini, che aveva saputo barcamenarsi nei riguardi dell'inquisizione facendosi schermo con la forza della Serenissima, fu sinceramente dispiaciuto delle disavventure di Galileo, che aveva caldamente consigliato di non allontanarsi da Padova.

Può essere utile, per la nostra ricostruzione, soffermarci un attimo sulla prolusione tenuta da Cremonini a Padova, il 27 gennaio 1591, se non altro perché dà conto della sua impostazione metodologica in un'epoca assai vicina alla stesura delle *Pompe funebri*<sup>2</sup>. Non stupisce che il testo si apra con una nota paesaggistica "pastorale", la

---

<sup>1</sup> Ecco come viene riportato da un amico di Galilei, Paolo Gualdo: "Fui uno di questi giorni dal detto S.r Cremonino, et entrando di ragionare di V.S. [ossia di Galilei] io le dissi, così burlando: il S.r Galilei sta con trepidatione aspettando ch' esce l'opra di V.S. [ossia di Cremonini; Gualdo qui si riferisce alla *Disputatio de coelo*, che sarà però pubblicata solamente nel 1613]. Mi rispose: Non ha occasione di trepidare, perché io non faccio mentione alcuna di queste sue osservazioni. Io risposi: Basta ch'ella tiene tutto l'opposito di quello che tiene esso. O, questo sì, disse, non volendo approvare cose di che io non ho cognitione alcuna, né l'ho vedute. Questo è quello, dico, ch'ha dispiaciuto al S.r Galilei, ch'ella non abbia voluto vederle. Rispose: Credo che altri che lui non l'abbia veduto; e poi quel mirare per quegli occhiali m'imbaldordisco la testa: basta, non ne voglio saper altro. Io risposi: V.S. *iuravit in verba Magistri*; e fa bene a seguitare la santa antichità. Doppo egli proruppe: Oh quanto harrebbe fatto bene anco il S.r Galilei, non entrare in queste girandole, e non lasciar la libertà Patavina!" (P. Gualdo, lettera a G. Galilei, Padova 29 luglio 1611, in G. Galilei, *Le opere*, Firenze, Le Monnier, 1890, 11° vol., lettera 564, p. 165). L'allusione finale è ovviamente alle persecuzioni di cui fu oggetto Galilei quando abbandonò l'insegnamento a Padova.

<sup>2</sup> Fu edita a Ferrara, tipografia di Benedetto Mammarelli, 1591. Ora si legge in Cesare Cremonini, *Le orazioni*, a cura di Antonino Poppi, Padova 1998.

rievocazione dei Colli Euganei come tipico luogo ameno<sup>1</sup> che ha tutte le caratteristiche del paesaggio arcadico. Ma è solo un paesaggio: quel che preme all'autore è osservare che "*mundus numquam est, nascitur semper et moritur*"<sup>2</sup>. Tutto è dunque perpetuo divenire. Ma se tutto cambia, permangono le leggi che reggono il cambiamento. È peraltro vero che i ritmi del cambiamento sono diversi: ci sono mutamenti di lungo respiro: il mondo classico, quello di Atene per intenderci, non esiste più. E, potremmo aggiungere, è passata anche l'età dell'oro. E così passeranno le grandezze attuali. Sono dimensioni che appartengono alla storia, di cui non ci accorgiamo senza appositi studi e riflessioni solo perché queste variazioni eccedono la durata della nostra vita.

Vi è a questo punto una rievocazione delle origini di Venezia, che sarà di lì a poco trattata nel *Nascimento*: da niente che era è diventata la nuova Atene. Ma attenzione: poiché le cose umane sono periture, anche Venezia un giorno finirà. È questa la natura delle cose, questo il risultato – o l'orizzonte – della speculazione filosofica.

In questo continuo mutare, ciò che può fare l'uomo è obbedire al motto di Socrate: conosci te stesso. È qui l'essenza della filosofia: perché di qui parte una meditazione che porta l'uomo a essere consapevole di sé e, per questo, al riparo delle mutazioni degli eventi: non si sbaglia a rilevare in questa suggestione una certa vena stoica. La riflessione su se stesso è la caratteristica distintiva dell'uomo, che ne è capace, ed è altresì capace d'indagare il mondo perché è in grado di assumervi molti ruoli diversi: siamo qui in una prospettiva umanistica che deve qualcosa a Pico della Mirandola<sup>3</sup>.

Perché sia possibile questa condizione di apertura, occorre che l'uomo non abbia dei binari segnati, come invece è il caso degli ani-

---

<sup>1</sup> Pochi anni dopo Francesco Contarini vi ambienterà – in Arquadia, luogo dalle potenti risonanze petrarchesche, le sue due favole, *La fida ninfa* e *La finta Fiammetta*.

<sup>2</sup> "Il mondo non è mai, ma sempre nasce e muore", dove "è" ha valore assoluto: è sempre uguale a se stesso.

<sup>3</sup> Cfr. Giovanni Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate* [1486]. Ora si legge in *Discurso sobre la dignidad del hombre*, a cura di Silvia Magnavacca, Buenos Aires, Winegrad, 2008.

mali dotati di istinto: per noi uomini, ogni conoscenza viene dall'esperienza, non vi è nulla che si conosca prima dei sensi. Da questa apertura deriva che l'uomo è dotato di un certo libero arbitrio. Questo comporta conseguenze potenzialmente negative, perché libero arbitrio significa anche capacità di fare il male. Ancora una volta, il rimedio sta nella riflessione, nella filosofia, che permette di individuare la legge giusta, quella utile a informare il comportamento<sup>1</sup>. Questa è attività del tutto spirituale, perché ha bisogno di concepire il futuro, dunque il tempo, mentre la facoltà sensibile, legata all'esperienza materiale, e che ci è comune con gli animali, si esercita solo sul piano del presente.

Cremonini ricorda che nell'uomo è fondamentale l'ambizione: non quella "cittadina" che cerca la gloria e manifesta in genere solo vanagloria<sup>2</sup>: l'ambizione vera è la ricerca della virtù. Curiosamente, qui il nostro autore si lancia in un elogio della vita solitaria, più adatta all'uomo virtuoso e sapiente<sup>3</sup>, e nella svalutazione della vita sociale: ci si aspetterebbe in un aristotelico conseguente, il contrario<sup>4</sup>. Si badi che non solo l'uomo deve occuparsi dell'aspetto morale: gli appartiene anche quello contemplativo – potremmo dire teoretico – che è l'altra parte della filosofia, che non viene però trattata nella *Orazione* inaugurale, pur essendo poi la preoccupazione principale di Cremonini docente.

---

<sup>1</sup> Si osservi che di tutti questi temi vi è traccia evidente nelle pastorali del nostro autore, in cui un grande spazio è riservato ai *raisonneurs*, quei personaggi che pongono, articolano, cercano di risolvere problemi di natura etica, se del caso interagendo con chi quei problemi li vive e ha bisogno di un consiglio. Nelle *Pompe funebri* svolgono questo ruolo Tirsi e Filli, nonché Sileno, in parte il satiro Rustico e la ninfa amadiade, oltre, dato il ruolo sociale che lo fa agire in modo per così dire professionale, il sacerdote. Si direbbe che, con queste intromissioni "teoriche" nelle favole, il nostro autore intenda in qualche modo suggerire che il dominio epico non è suscettibile di una trattazione *ex professo* filosofica, e che questa invece si debba situare in un più evanescente contesto letterario.

<sup>2</sup> La vita pastorale nelle foreste, senza una struttura sociale complessa, è considerata favorevole a evitare questo calamitoso errore.

<sup>3</sup> Il riferimento va certo a Petrarca, e in modo particolare al *De vita solitaria*.

<sup>4</sup> Come in effetti troviamo nelle *Pompe funebri* I,2.

Leggendo altre opere, apprendiamo che l'uomo appartiene alla natura, tanto è vero che per l'aspetto vegetativo e quello sensitivo si comporta giusto come piante e animali. Questo rinforza la tesi di provenienza pichiana di cui sopra, e in questo senso l'uomo si dice microcosmo, perché contiene in sé tutti gli esseri. La ricerca teoretica, che deve accompagnare quella morale, ne è in qualche modo l'immagine speculare<sup>1</sup>. Il metodo consiste nello scoprire gli intimi legami ed isomorfismi esistenti a vario titolo fra tratti diversi, perché "*et venerando amoris vinculo connectantur naturalis omnia*"<sup>2</sup>. Questo legame d'amore culmina in Dio – o, come suggerisce qualcuno nelle *Pompe funebri* – semplicemente in Amore. Da questo, possiamo arguire il ruolo fondamentale che l'amore ha nella vita intellettuale: è lo strumento e insieme la garanzia della conoscenza, in qualche modo il metodo che forma il filosofo. Questo contesto chiarisce come mai il nostro autore sia così interessato alle pastorali: in esse viene rappresentato un amore insieme concreto ed etico, dunque profondamente umano, mentre la tragedia concepisce solo astratte sofferenze, la commedia<sup>3</sup> degradazioni a livello subumano, la lirica – pure praticata dal nostro – elevazioni decorose ma di poco momento sociale.

Il maggiore studioso di Cremonini filosofo è ancora l'ottocentesco Mabileau, autore del più ampio e attendibile studio d'insieme

---

<sup>1</sup> Nella nostra pastorale troviamo due figure che incarnano i due diversi atteggiamenti filosofici, e sono ambedue esseri semidivini: l'amadiade, dedita alla vita teoretica, e il satiro, che a modo suo elabora una teoria etica, legata alla natura.

<sup>2</sup> "Tutte le cose sono legate da un vincolo venerando di naturale amore". Questo aspetto ha a che fare con l'amadiade, che esprime appunto tale legame amoroso di mondi diversi, e rinvia a dottrine di origine probabilmente neoplatonica, o almeno così percepite, dopo la grande stagione quattrocentesca in cui si riscoprì, ad opera fra gli altri di Marsilio Ficino. Un grande esponente di tale tendenza fu, a Venezia, Francesco Zorzi, che operava e scriveva poco meno di un secolo prima rispetto a Cremonini.

<sup>3</sup> Pure praticata da Cremonini nell'inedita, all'epoca, *Le nubi*, pubblicata solo in tempi assai recenti, e in edizione imperfetta (cfr. al proposito Elena Bergonzi, *Cremonini scrittore. Gli anni padovani e le opere della maturità*. In *Aevum*, anno 68. fasc. 3 (settembre-dicembre 1994, p. 610): ma a questa viene riconosciuto un valore sociale, perché può promuovere il miglioramento dei costumi nel governo della città.

sul nostro autore<sup>1</sup>. La gran parte delle osservazioni che seguono sono tratte da quella fonte, che giustamente inquadra il filosofo nell'ambiente padovano del suo tempo e del secolo precedente.

La Padova in cui approda Cremonini è la culla dell'aristotelismo, e insieme il luogo dove si sentiva maggiormente la necessità di una riforma di esso. Ciò riguarda in modo particolare la fisica. Essa presentava una dicotomia di fondo fra la necessaria osservazione della realtà e la tendenza a portare tutto sul piano del ragionamento astratto. Tale impostazione fu contrastata da prese di posizione platonizzanti, che intendevano limitare la dittatura peripatetica<sup>2</sup>; in fin dei conti ad esse va ascritto anche il programma di Galilei.

Ciò non vuol dire che le innovazioni fossero tutte da quella parte, né che gli aristotelici non potessero esprimere, proprio in nome del loro autore, delle idee eterodosse. Una delle tesi "scandalose" di Cremonini, che vuol essere un peripatetico rigoroso, diceva che non vi è alcun intervento volontario nelle cose della natura, neppure da parte di una volontà divina. Piuttosto, la divinità agisce come una sorta di intelligenza immanente, la quale ha sì coscienza di ciò che (si) sta realizzando coll'/nell'universo, ma non ha facoltà di modificarlo<sup>3</sup>. Il movente di Dio, se così si può dire, sarebbe un'aspirazione alla creazione analoga a quella dell'artista ispirato, un invasamento che non lascia spazio alla comprensione. Il desiderio richiama l'amore, che è dunque "l'intermediario naturale fra il mondo e Dio"<sup>4</sup>. È questa un'idea che sta bene sia a seguire Platone che Aristotele: una delle spie del sostanziale eclettismo del nostro autore, che abbiamo già visto civettare con stoici ed epicurei. Se è infatti vero che il platonismo era in regresso, dopo l'esplosione umanistica, lo era altrettanto il peripatetismo, minacciato dalle tendenze averroiste che avrebbero volentieri eliminato ogni orizzonte metafisico. Per salvare quest'ul-

---

<sup>1</sup> Cfr. Léopold Mabillean, *Étude historique sur la philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini)*, Parigi, Hachette, 1881. Le traduzioni sono mie.

<sup>2</sup> Op.cit, p. 124.

<sup>3</sup> Op.cit, p. 183.

<sup>4</sup> « *L'intermédiaire naturel entre le monde et Dieu* ». Op.cit, p. 184.



timo, Cremonini sembra disponibile a costruire una teoria appunto eclettica, basata più sull'accoglimento di idee diverse che sulla rigida delimitazione del pensiero<sup>1</sup>.

Torniamo alla questione di Dio che non è libero: "*Voluntas est propter actionem, est principium actionis; nulla actio est in Deo. Et, quaeso: quid velit Deus? alia a se? Vilesceat se ipsum; non est indigens*"<sup>2</sup>. È proprio la perfezione divina, che Gli impedisce di avere desideri e dunque di agire. Se Dio non è libero, non è neppure libera la creazione, che è necessitata, come s'è visto, dalla natura stessa di Dio<sup>3</sup>. Altro elemento eterodosso nel pensiero teologico di Cremonini è che Dio non può essere infinito, perché questo richiederebbe un universo altrettanto infinito<sup>4</sup>, il che non è il caso avendo per base il cosmo aristotelico-tolemaico, e poi, se fosse infinito, non sarebbe commisurato alla temporalità mondana. Ancora: può essere possibile che i cieli e i corpi celesti vengano mossi da qualcosa che appartiene al divino, a delle divinità per così dire di rango inferiore: le prime essenze in altre parole sarebbero degli dèi. Siamo qui in un ordine di pensiero vicino al *Timeo* platonico. Il cielo, in questa prospettiva, sarebbe una via di mezzo tra il divino e il naturale, e in effetti appare a Cremonini, secondo tradizione, eterno, incorruttibile, semplice e senza peso. Certo lontana da noi questa concezione, poiché siamo abituati al mondo descritto dalle semplici leggi newtoniane, ma del tutto plausibile per l'epoca<sup>5</sup>.

Il cielo possiede un'anima, e quest'anima è la natura, che assume dunque nel cosmo una funzione centrale, sovraordinata rispetto alle anime sublunari; è interessante che si tratti di una "forma", e ciò

---

<sup>1</sup> Op.cit, p. 199-200.

<sup>2</sup> Cesare Cremonini, *Disputatio de coelo...* Venezia, Balione, 1613: "Si può parlare di volontà nel momento in cui ci sia un'azione, essa è il principio dell'azione; e in Dio non vi è azione alcuna. Infatti, chiedo: cosa può volere Dio? qualcosa di diverso da sé? Non può volere che se stesso, poiché non gli manca niente."

<sup>3</sup> Mabillean, op.cit, p. 205.

<sup>4</sup> Giordano Bruno, come è attestato dal *De magia*, elaborerà negli stessi anni una proposta analoga, traendone conseguenze simili. Cfr. infra.

<sup>5</sup> Mabillean, op.cit, p. 213-15.

appare ovvio, ma di una forma “corporale e materiale”: non trascendente né spirituale, legata ai corpi e alla materia. Quest’anima è inestricabile dalla natura: proprio come l’anima dell’uomo, che viene meno quando viene meno il corpo<sup>1</sup>. Queste idee sembrarono eretiche alle autorità religiose che le presero di mira, e alla fin fine le giustificazioni avanzate da Cremonini per mettere a tacere l’Inquisizione non convincono: resta che per lui l’anima, anche l’anima dell’uomo, è così strettamente connessa al corpo che si può legittimamente dubitare della sua sopravvivenza alla dissoluzione del corpo stesso.

Anche in relazione alle dottrine sull’amore che emergono nelle *Pompe funebri*, giova ricordare che tutte le anime sono mosse da un desiderio: il quale sarebbe, in linguaggio peripatetico, la causa finale della loro azione<sup>2</sup>.

Come abbiamo già visto, i cieli sono mossi dal desiderio che hanno verso delle *intelligenze*, esseri intermedi di natura divina<sup>3</sup>. In questo senso abbiamo già parlato di una gerarchia delle divinità, che arrivano fin sulla terra (una rappresentante del divino nella favola è l’amadriade, un altro, a modo suo, pure il satiro).

Ma cos’è l’anima? Si può definire come la somma di tutte le energie che entrano nel corpo, attivate da un desiderio. Ogni movimento è un’anima, e quella che chiamiamo normalmente così è la somma di tutti i movimenti del corpo umano o meglio, la somma di tutti i desideri che costituiscono la persona, e che sono la causa prossima del movimento. Questo essere desiderio la spinge continuamente ad andare oltre il corpo, e la sua essenza sta in questo anticipare l’ideale, nel coordinare le energie in vista di una lotta unica. Tuttavia, sfuggire non può: resta legata al corpo, indissolubilmente.

E l’immortalità? Al solito, Cremonini è sfuggente: certo, solo per astrazione essa si può separare del corpo. Tuttavia, il suo principio è

---

<sup>1</sup> Op.cit, p. 233.

<sup>2</sup> Op.cit, p. 235.

<sup>3</sup> Ci troviamo di nuovo in una prospettiva platonizzante. Se si vuole ricorrere all’auto-re classico in questa materia, si ricorderà, per analogie più che evidenti, la teoria dello pseudo-Dionigi Areopagita sulle intelligenze angeliche.

anteriore a quello del corpo. Non se ne può concludere niente di sicuro, per quanto l'idea di un'anima legata fino in fondo al corpo farebbe propendere per l'idea che essa sia mortale, visto che, a differenza del cielo, il corpo umano è mortale. Per superare questa pericolosa *impasse*, Cremonini concede che sappiamo, per rivelazione, che l'anima è immortale, e che dobbiamo attenerci a questa tesi, per quanto Aristotele, ossia l'indagine razionale sulla natura, ci porti da tutt'altra parte. Certo che, su un piano logico, tutto indurrebbe a recuperare l'idea che l'anima è mortale:

Causa o effetto, forza o risultato, l'anima è una tendenza, e una tendenza che non è anteriore alla massa che muove, poiché è definita atto di questa massa: è dunque questa massa che tende, e nient'altro. L'anima è nata nel corpo e vi morirà – a meno che, durante il corso di questa esistenza inferiore, non sia messa in contatto con qualcuna di queste realtà trascendenti la cui frequentazione trasforma l'essere che si consegna loro<sup>1</sup>.

Cremonini non ha troppe preoccupazioni morali, al punto che, delle opere di Aristotele, ha tralasciato di commentare solamente l'etica. Al massimo, si può dire fosse convinto, sul piano metafisico, che il bene sia il termine cui tendono tutti i desideri, una causa finale piuttosto formale e astratta, che resta priva di coscienza ed estranea al mondo: un motore immobile, insomma, ma niente di simile a un dio, a un atto supremo, costituito di pura intelligenza. Questo motore è il bene, questa è la natura<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Mabillean, Op.cit, p. 324 (*"Cause ou effet, force ou résultante, l'âme est une tendance, et une tendance qui n'est pas antérieure à la masse qu'elle meut, puisqu'elle est définie l'acte de cette masse : c'est donc cette masse qui tend, et rien d'autre. L'âme est née dans le corps, et elle y mourra, – à moins que, pendant le cours de cette existence inférieure, elle ne soit mise en contact avec quelqu'une de ces réalités transcendentes dont le commerce transforme l'être qui s'y livre"*). Questo spiega i fenomeni di evemerismo come la sopravvivenza di Dafini e delle donne eroine o carnefici dell'amore.

<sup>2</sup> Op.cit, p.334-35.

Correlativamente, nel sistema di Cremonini non vi è a rigore spazio nemmeno per il libero arbitrio, se vogliamo intendere libertà come spontaneità e insieme responsabilità. Detto questo, però, non se ne deve dedurre che ci sia un Fato a comandare. Al contrario, vi sono persino cose per le quali può esistere una qualche libertà di scelta<sup>1</sup>. Si direbbe che, nella complessa trama eclettica del pensiero che stiamo cercando di ricostruire, vi sia un po' di influsso machiavelliano (quando, in fine del *Principe*, il Segretario fiorentino dichiara che la natura ci lascia libertà di decidere su metà o quasi della nostra vita). Insomma, da qualunque parte la si giri, l'unica cosa che si può ragionevolmente ritenere certa è che la natura si dà come l'unico principio d'azione di cui si possa dire propriamente che è reale.

La funzione di Cesare Cremonini nella cultura del suo tempo è ben delineata in un bel saggio di Edward Muir<sup>2</sup>. Secondo questo studioso, nel filosofo si incontrano molti aspetti che rappresentano insieme la tradizione culturale e il riferimento a un Aristotele "materialista" e "scienziato" contro le fumisterie della teologia, la condivisione in circoli ristretti di idee che diventeranno tipiche del libertinismo francese, la scelta di mantenere finché era possibile le proprie opinioni nella sfera privata, dando così luogo a un comportamento pubblico dominato dalla dissimulazione<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Op.cit, p. 335-36.

<sup>2</sup> Edward Muir, *Guerre culturali: libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*, Bari, Laterza 2008, trad. di Luca Falaschi da *The Culture Wars of the Late Renaissance. Sceptics, Libertines and Opera*, Cambridge (Mass.)-Londra, 2007.

<sup>3</sup> Non molto dopo la morte di Cremonini apparve a Napoli un libretto che, pur ignorato ai suoi tempi, è caratteristico dell'epoca: *Della dissimulazione onesta* di Torquato Accetto (ora si legge in T. Accetto, *Della dissimulazione onesta - Rime*, a cura di Edoardo Ripari, Milano, BUR - Rizzoli, 2012). L'unica possibilità che ha l'uomo di mantenersi integro e di riservare la coscienza della verità all'esperienza diretta di Dio dopo la morte, è quella di separare il comportamento pubblico dalle opinioni private. Se è vero che posizioni del genere si trovano per esempio in Giusto Lipsio, sono invero tipiche dell'Italia della Controriforma. Si tratta di qualcosa che è connaturato alla cultura barocca, nella quale la massa di effetti formali, meravigliosi, retorici, ha lo scopo non secondario di ammettere una pluralità interpretativa che è persino equivoca, ma in cui, a volerlo trovare, c'è qualche bandolo di ciò che davvero pensa l'autore. Vedremo

Va sottolineato che l'azione di Cremonini si spiega solo nel contesto dello stato veneziano, in cui vi era la reale possibilità di esprimere quasi ogni opinione e di pubblicarla, per cui si trovano veneziani che difendono "lo scetticismo religioso (perfino l'ateismo), la sperimentazione scientifica, la libertà sessuale (perfino la pederastia), i diritti delle donne all'istruzione e alla libertà dalla tirannia dei genitori, la presenza delle donne sui palcoscenici e il potere seduttivo della voce femminile nell'opera". Non è un caso che molti di coloro che sostengono queste idee<sup>2</sup> fossero stati allievi di Cremonini a Padova.

Un sottoprodotto di questa situazione, che a qualche storico ha fatto pensare a qualcosa come un proto-illuminismo, è la vera e propria esplosione della pastorale a Venezia e dintorni, dove questo genere conosce scrittura e rappresentazione, che segue dappresso la fioritura ferrarese di qualche decennio prima. Di questo tragitto è emblematico momento di snodo la figura di Cremonini, venuto appunto a insegnare da Ferrara a Padova. Così come vennero prodotte nelle due città, le favole si situano in una posizione perplessa nei riguardi della cultura dominante, rappresentata, semplificando, da gesuiti e inquisizione. Si capisce bene in questo contesto come Cremonini, certo eminente professore di filosofia, ma sensibile a posizioni eterodosse, che si fa paladino degli studenti tedeschi a Padova non importa se protestanti, si ritrovi a scrivere delle pastorali: ne pubblicò ben quattro, se si conta fra esse quel curioso "poema drammatico" che è *Il nascimento di Venezia*<sup>3</sup>, in cui vi è una ripresa della mitologia classica, mescolata con la storia della città lagunare, o meglio con un suo panegirico<sup>4</sup>.

---

che, a un livello retorico meno sofisticato, lo stesso Cremonini mette in atto strategie del genere.

<sup>1</sup> Muir, cit, p. 5.

<sup>2</sup> Una parte di essi si raccolse nell'Accademia degli Incogniti, che ebbe un ruolo centrale nella cultura veneziana dell'epoca.

<sup>3</sup> Cesare Cremonini, *Il nascimento di Venezia*, Bergamo, Ventura, 1617.

<sup>4</sup> Le pastorali in senso stretto sono *Le pompe funebri*, opera scritta nel periodo ferrarese, *Il ritorno di Damone ovvero la sampogna di Mirtillo*, Venezia, Ciotti, 1622 e *Clorindo e Val-*

Travestire il suo pensiero attribuendolo a ninfe e pastori è un modo per diffondere idee vietate, mantenendo un'apparente ortodossia. "*Intus ut libet, foris ut moris est*", ossia, traducendo liberamente, "Pensa quel che ti pare, ma parla secondo le usanze": questo motto del nostro filosofo suggerisce appunto di utilizzare un genere drammatico come la pastorale, serio abbastanza da farsi veicolo di una teoria, libero di raccontare cose strane sul genere di quelle mitologiche senza assumersene troppo la responsabilità. Puntualmente, Cremonini, come è suo solito, lancia il sasso e nasconde il braccio: lui ha delle buone scuse<sup>1</sup>, le idee circolano, anche in gruppi sociali variegati, perché il teatro era una forma d'arte popolare, l'ideale all'epoca per far circolare le idee<sup>2</sup>.

---

liero, Venezia, Sarzina, 1623.

<sup>1</sup> Si veda per esempio quanto scrive nella *Protesta dell'autore* in appendice a *Clorindo e Valliero*: "Leggerai in quest'opera Fortuna, Fato, Destino, com'auttore di qualch'effetto. Abbi tutto per detto poeticamente, e ti ricordo quello che è posto nel *Nascimento di Venezia*,

Fian vane ignude voci  
da ir sol per le bocche  
de' scherzanti poeti,

con l'altro che segue. Prevedendo, provvedendo e governando il tutto la Provvidenza di Dio, e questa è stata et è la mia intenzione, seguendo in ciò la dottrina de' dottori, et in particolare di S. Tomaso.

Leggerai le forze d'Amore amplificate fino all'onnipotenza: ricevalo per detto poeticamente e da ciechi amanti, ricordandoti quello del Petrarca:

Fatto signor, e Dio da gente vana.

Leggerai, che la legge delle nozze è empia; piglialo per detto d'un fanciullo, che cede poi anco, perché non è vero che sia legge empia; ma è legge giusta, ordinata da Dio.

Leggerai, che 'l mondo è tutto inganno: prendi tutto per detto retoricamente da persona appassionata contra un ingannatore. E Giove, che vi si noma, il prendi per una delle favole antiche senza realtà di cosa; e leggi il coro di quell'atto, ch'è fatto per risposta; così è mia intenzione, professando io di dire conforme alla dottrina della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e de' santi dottori, e di voler vivere e morire vero figliolo della medesima."

<sup>2</sup> Lo utilizzarono persino i gesuiti, che infatti ne fanno una parte del loro corso di studi e lo fanno praticare, con cautele particolari, nei loro luoghi formativi.

### 3. Le pompe funebri

Questa<sup>1</sup> prima pastorale scritta dal nostro autore apparve nel 1590 a Ferrara, per i tipi di Vittorio Baldini, col titolo *Le pompe funebri ovvero Aminta e Clori*; ebbe diverse edizioni successive, a Ferrara (1591, 1592, 1599) a Vicenza (1610) a Parigi (1634). Rispetto allo standard della forma, ormai divenuto tradizionale, si osserva l'assenza del coro. Sembra che la *pièce* sia stata messa in scena almeno in tre occasioni, a Ferrara (intorno alla data della prima edizione) e a Padova (nel 1597 e nel 1599).

La trama è semplice e del tutto conforme alle modalità delle pastorali come si erano sviluppate a Ferrara: c'è un prologo, detto da Dafni, in cui si viene a sapere che egli sarà onorato da festeggiamenti che ne ricordano la morte per amore – le *pompe funebri* del titolo. La storia riguarda invece Aminta e Clori: che, amata dal primo, lo rifiuta categoricamente. Filli cerca di convincerla a desistere dal suo proposito negativo, mentre Aminta piange la sua sfortuna con Titiro. C'è naturalmente un satiro, Rustico, che vuole usare la consueta rete di Vulcano per catturare qualche donna e si fa aiutare da due satiretti, Cromi e Mirtillo. Aminta cerca di suicidarsi con un coltello davanti a Clori, e fugge nel bosco. Lo segue Titiro, che si imbatte in un'amadriade: Aminta voleva scrivere un messaggio per Clori sul suo albero, lei ha protestato, lui è fuggito. Ora la ninfa si sta spostando, per sicurezza, in altra pianta. Aminta si imbatte in Sileno che lo cura, mentre si sparge la notizia che Clori sia stata uccisa da un orso. Ma non è vero: si è travestita, scambiandosi gli abiti col pastorello Lesbino, incontra Filli e le spiega che è ancora viva, e che ora ama Aminta. Intanto, la rete di Rustico ha catturato Sileno, e i satiretti approfittano della situazione per farsi cantare dal vecchio satiro un "canto d'amore all'epicurea", che sarebbe una specie di manifesto sulla materia.

---

<sup>1</sup> Cfr Elena Bergonzi, Cesare Cremonini scrittore. Il periodo ferrarese e i primi anni padovani. La pastorale "Le pompe funebri". In *Aevum*, anno 67 (settembre-dicembre 1993), p. 571-593.

Ora Aminta ha avuto la (falsa) notizia della morte di Clori, ed è preso daccapo da tentazioni suicide. Lo sta cercando il satiro; infine si ritrova, si chiarisce che Clori è proprio lei e non il pastorello con gli abiti del quale si era travestita, i due amanti si incontrano e la favola si conclude sull'ovvio lieto fine.

Alla favola è allagata una sequenza di intermedi, collegati fra loro, sotto il titolo *La riforma del regno d'Amore*, di cui parlerò più avanti.

Il modello della favola è senza dubbio l'*Aminta* di Torquato Tasso, al punto di riprendere il nome del protagonista, e la trama è alla fine la stessa, con il medesimo equivoco sulla morte dei protagonisti, che in conclusione porta al lieto fine. C'è un maggiore "realismo": per esempio, mentre in Tasso Aminta dice che si pugnalerà, in Cremonini si colpisce sul serio col coltello, in scena; inoltre, mentre in Tasso gli amanti non si incontrano mai, qui hanno diversi scambi, compreso quello finale, in cui Aminta non riconosce Clori travestita.

La differenza sostanziale è che però i personaggi delle *Pompe funebri* hanno una grande tendenza a formulare ininterrottamente teorie, a verbalizzare sentimenti e progetti, a comportarsi insomma da filosofi: lo vedremo discutendo dei vari aspetti della favola.

### 3.1 Il tema dell'amore

Come in tutte le pastorali, il tema centrale è l'amore, per cui quasi sempre buona parte dell'interesse, più che nelle trame, sovente ripetitive e standardizzate, si trova nelle sottili variazioni sulle tematiche erotiche. *Le pompe funebri* non sfuggono alla regola, anzi: l'azione è davvero ridotta al minimo e molta parte è lasciata a digressioni teoriche. Nel riporto alcune.

In III,3 Tirsi spiega, perplesso, che Amore è in grado di trasformare gli uomini, attraverso un'azione violenta e feroce. Grande spettacolo è vedere infatti come muti un uomo, fino a lì tranquillo e pacioso, nel momento in cui scatta il desiderio per una bellezza<sup>1</sup>: non

---

<sup>1</sup> Dunque siamo nella tradizione: l'amore inizia con l'esperienza della bellezza, così come è tradizionale il motivo per cui questa bellezza è insieme "lusinghiera e micidia-



solo egli diventa improvvisamente attivo e pieno di iniziativa, non solo si fa persino violento: arriva, se non ottiene i propri scopi, a mettere in atto la violenza contro se stesso. Alla civiltà, che ha permesso all'uomo di sottomettersi la natura (qui viene riportato l'esempio della caccia, cui nessun animale riesce a sottrarsi) sfugge solo la capacità di controllare l'amore. Poiché tutti i prodigi della civiltà sono stati conseguiti dall'uomo per mezzo dell'intelletto, ne consegue che l'amore è in grado di sfuggire a questa facoltà umana. In altre parole, Tirsi riconosce nell'amore un tratto passionale, restio al dominio razionale, che tiene l'uomo in scacco. Resterebbe da vedere se questa componente passionale sia un valore o un disvalore. I diversi personaggi della favola hanno a questo proposito opinioni diverse, ed è difficile fra queste individuare quella dell'autore – sempre ammesso che la sua sia una di esse.

Una sola cosa appare in qualche modo definita: Cremonini è lontano dal riconoscere alla donna un ruolo attivo: al massimo l'amata può rifiutare, ma la cosa, se l'amante si propone secondo le regole, è disdicevole, e qui è Clori che si deve ravvedere nel corso della favola. Di questa lieve misoginia se ne ha una riprova in V,6, dove si vede chiaramente emergere un mondo tutto maschile, in cui il satiro la pensa esattamente come i pastori, coi quali condivide valori, amicizie, solidarietà. Si intravede una passione – e il satiro ha il pregio di essere esplicito – che si trasforma facilmente in violenza. La dinamica maschio che ama / femmina che è amata e deve ricambiare ha una lunga storia: ricordo solo un paio di esempi insigni: Dante "Amor ch'a nullo amato amar perdona"<sup>1</sup> e Tasso "Amor è merce che con amar si merca"<sup>2</sup>. Resta però che negli stessi anni troviamo posi-

---

le", anzi, a ben vedere, omicida proprio in quanto allettatrice. Resta, come del resto è abitudine, un margine di mistero: perché la bellezza è in grado di suscitare questo tipo di desiderio? In altri passi sembra che il nostro pensi si tratti di una cosa naturale, di un espediente per la continuazione della specie: tanto più che, come si ricava dalla scena successiva, l'amore propriamente detto è limitato all'età giovanile, quella propriamente riproduttiva.

<sup>1</sup> Dante, *Inf.* V

<sup>2</sup> *Aminta*, IV in fine.

zioni persino estreme sul piano opposto, in cui è la donna ad assumere l'iniziativa, come nella *Flori* di Maddalena Campiglia, oppure più o meno mediate in Contarini (*La finta Fiammetta*), Valeria Miani (*L'amorosa speranza*), Isabella Andreini (*Mirtilla*). Forse la posizione di Cremonini è, come del resto emerge nelle sue posizioni scientifiche, quella di un conservatore, aperto alle novità, alla ricerca e al confronto, ma non disponibile a mettere in discussione i principi generali della tradizione.

Si è già osservato che Cremonini impegna un gran numero di battute a far discutere i suoi personaggi sull'amore. La cosa ha un aspetto duplice: se, da un lato, vi è qualcosa come un gioco da salotto che si nutre delle discussioni che partono dall'età cortese, per allargarsi poi ai trattatisti cinquecenteschi, dall'altro le diatribe sono legate a emergenze pratiche: servono a dare ai diversi personaggi strumenti per decidere, possibilmente bene, sulla loro vita.

Al tipo del passatempo elegante appartiene il dibattito tra Filli e Clori in I,3: la prima, ninfa "anziana" ed esperta<sup>1</sup>, propone la nota tesi secondo cui l'amore è principio del mondo, e che dunque occorre obbedirgli. Ben inteso, esso non deve essere sofferenza ("martire") ma piuttosto piacere. Un altro nodo è la castità: una volta stabilito che l'amore è lecito e anzi necessario, subito Filli si sbarazza delle storie relative alla superiorità della vita casta: di "matrimoni" ce ne sono tanti in natura – e fa l'esempio classico dell'olmo e della vite, per poi prodursi in un elenco fantasmagorico, in cui mostra come tutto, sulla terra, sia soggetto d'amore. Amore dunque è natura, una legge naturale cui non ci si può opporre. Però, obietta Clori, l'amore nega il libero arbitrio umano<sup>2</sup>: e, quindi, della natura umana è un'evidente negazione. Macché, ribatte Filli, e comincia una lunga descrizione della valle d'Arcadia, rappresentata come una specie di paese di Cuccagna, un po' ingentilito nei desideri che ne costituiscono l'essenza, e che devono essere "scelti" attentamente: sta qui l'effi-

---

<sup>1</sup> Ruolo che, anche questo, è tipico del genere: un esempio ne è la Dafne dell'*Aminta*.

<sup>2</sup> Si vedrà che questo tema percorre un po' tutta la favola, e del resto, come già si è osservato, era importante pure per la riflessione filosofica del nostro.

cacia del libero arbitrio, nello sceverare le brame. È da considerare che Amore in qualche modo corregge la natura, poiché quest'ultima sembra divisiva – è dominata da polarità opposte, freddo-caldo, umido-asciutto e così via. Amore è invece unitivo, concilia gli opposti per mezzo dell'armonia. Questo porta Filli a sostenere che occorre aderire ad Amore, quanto meno perché esso tempera la crudeltà della natura. Clori resta perplessa: se quel dio davvero è onnipotente, osserva, allora verrà a cercarmi: in altre parole, non si scorge in questo alcuna volontà umana, soltanto un puro meccanismo. Fisico o etico, che cos'è il mondo amoroso? Il ragionamento si declina in questo modo<sup>1</sup>: Filli spiega a Clori che proprio la sua negazione della volontà in amore la porterà a essere preda di una passione violenta e pericolosa: chi rifiuta Amore è destinato a diventarne lo zimbello. Apparentemente, a questo punto, il discorso si sposta, dalla descrizione delle prerogative d'Amore al minuto comportamento: Filli accusa l'amica di venir meno a quel principio che impone di ricambiare l'amore, che è uno dei grandi principi della società: contravvenirvi è compiere omicidio, perché certo un qualche pastore si suiciderà per Clori, sulla quale ricadrà la colpa: la ninfa ritorna a giustificarsi con la difesa della verginità. Concezione egoistica e antisociale, pensa Filli, mentre Clori si allontana.

Subentrano Titiro e Aminta, che affrontano la medesima tematica; il primo riferisce il risultato della sua esperienza: l'amore porta al piacere attraverso una fase di sofferenza. L'ottica viene così spostata sulla conoscenza: a partire dalla realtà rivelata dall'esperienza, Titiro afferma di conoscere le cose dell'amore in modo sufficiente da sapere come affrontarlo: alla fin fine è questione di tecnica. Par di sentire i discorsi che Machiavelli faceva sulla politica, ispirandosi a una prospettiva empirica: inutile discutere dell'amore ideale, sarà molto più

---

<sup>1</sup> In filigrana, sembra di sentire un'aria di parodia di questioni teologiche, che poteva essere pericoloso evocare e che si integrano nella sostituzione, lecita per una lunga tradizione, di Amore all'unico Dio giudaico-cristiano, per quanto nella visione cristiana l'amore di e per Dio è essenzialmente amore di carità, avulso dalle qui presentissime dinamiche sessuali.

produttivo indagare la “realtà effettuale” di esso. Indagando l’esperienza di chi vi è già passato, se ne ricava che è possibile neutralizzare gli effetti negativi del sentimento. Aminta, attualmente innamorato, non è in grado di vedere questa utilità, e nega che in questa materia possa esserci libero arbitrio, condividendo così la posizione di Clori. Quello che gli si impone è dunque una sorta di doppio legame, abbastanza plausibile: l’innamorato resta fedele al suo amore, anche se disperato non vorrebbe trovare la volontà di sfuggirgli, di sottrarsi al desiderio che di Amore è la molla e l’arma. Tutta questa concezione viene presentata, in forma allegorica e stilizzata, come si conviene a un componimento che appartiene a una tradizione certo breve – se la prima pastorale italiana, l’*Egle* di G.B. Giraldi Cinzio, è di quarant’anni prima – ma lunga nelle pretese degli autori che ne immaginano precedenti nell’Antica Grecia e che conoscono comunque una produzione incessante in generi affini, da Teocrito a Virgilio a Sannazaro per citare i più ovvi.

Dentro questo clima un po’ prevedibile e decorativo, il doppio legame viene illustrato da una battuta di Aminta che suona inquietante: vorrebbe smettere di essere innamorato, cioè liberarsi dell’immagine di Clori, “e trar da l’alma quest’imagin ria / è più difficil opra / che trar l’alma da core”; insomma, è proprio complicato, perché, anche se fosse facile, proprio non vorrebbe disamorarsi: “così dal mal nel peggio / vo l’ore trapassando, / e per fatale elezzion vaneggio”. Solo un ossimoro, quella *fatale elezione*? in cui convive l’elemento della scelta (e di chi poi? dell’amante? del destino?) o quello della necessità? Cosa può fare il povero amante? reclama Aminta, se non decidere autonomamente il proprio destino accettandolo senza riserve? in una sorta di *amor fati* che fa pensare a dottrine centrate sulla predestinazione? In effetti, quello che emerge è l’impossibilità che si dia insieme l’onnipotenza di Dio e il libero arbitrio. Ma sulla scommessa che invece questa possibilità esista si basa l’ortodossia

cattolica. Da questo punto di vista affiora dunque una specie di larvata eresia<sup>1</sup>.

A questa supina accettazione della sorte, Titiro ripropone tematiche di stampo machiavelliano<sup>2</sup>, che culminano nell'assicurazione che in amore tutto è lecito – proprio come in guerra<sup>3</sup>, aggiungiamo noi: “tessi frodi e menzogne, chiedi e chiedendo invola”. Peccato che Aminta non abbia il carattere adatto: potremmo commentare, seguendo Machiavelli, che certo ci sono tecniche adatte a ogni situazione, ma gli uomini sono diversi, e il loro carattere si addice solo a certi tempi, ed è destinato a fallire negli altri.

Nella scena sesta del secondo atto e poi nella seconda del terzo vi è una delle discussioni “teoriche” più interessanti sulla natura di amore. Il tema è introdotto dal satiro Rustico che non ha dubbi, suffragato dalle esperienze che si raccontano di Giove: in amore, l'inganno è cosa naturale<sup>4</sup>. In altre parole, si va all'amore come alla battaglia. Non dimentichiamo che è un satiro a parlare: egli esprime le pulsioni profonde, animalesche, proprie all'anima sensitiva, non a quella razionale. Il ragionamento prende un'altra piega quando passa sulla bocca di Sileno, vecchio satiro, cui sembra affidato un messaggio di saggezza, catturato per errore dalla rete tesa dallo stesso Rustico. Per sua fortuna, sono arrivati i satiretti Cromi e Mirtillo, che acconsentono a liberarlo, purché egli intoni per loro un certo *Canto d'amore a l'epicurea*, che, dicono, “scrisse a studio su l'arena / ridendo il gran pastor che seppe tanto / che per soverchio senno / ei fu credu-

---

<sup>1</sup> Non si dimentichi che nella Ferrara di qualche decennio prima vi era stata una discreta presenza calvinista, e che lo stesso Calvino vi si era recato nel 1536; la cosa aveva lasciato a lungo tracce attive.

<sup>2</sup> Dunque, si può ipotizzare che il Segretario fiorentino sia per Cremonini una sorta di paradigma di realismo.

<sup>3</sup> Nella letteratura di età barocca la rappresentazione dell'amore come guerra è traslato corrente.

<sup>4</sup> Si rammenti il mito platonico sull'origine di Eros, nato da Poros (l'espedito, o l'ingegno, ai quali è affine l'inganno) e Penia (la povertà, la mancanza). Penia vide Poros ubriaco che dormiva su un prato, si unì a lui e nacque Eros, concepito il giorno della nascita di Afrodite e dunque a lei consacrato. Cfr. *Simposio*, 203b-e.

to di senno non sano". Pare una allusione trasparente a Torquato Tasso, che Cremonini aveva ben conosciuto e che viveva ancora all'epoca delle *Pompe funebri*: il poeta si era trovato davvero a essere rinchiuso perché "impazzito"<sup>1</sup>; più puntualmente il canto di Sileno rinvia al primo coro dell'*Aminta*. Ma in modo alquanto problematico: infatti, perché Torquato avrebbe scritto quel testo in cui, ricordiamo, si sostiene la naturalità di un amore sostanzialmente libero ("s'ei piace, ei lice") per scherzo ("a studio"), senza pretese che fosse ricordato, come se la redazione fosse avvenuta sulla sabbia? Forse Sileno (ma Cremonini davvero si identifica in lui?) vuole marcare una distanza da quella tesi? Sappiamo che Cremonini era favorevole, come ben si vede nel seguito della favola, a un amore decisamente monogamico/istituzionale, in cui a ninfe e pastori era lasciata la libertà di innamorarsi certo di chi gli pareva, ma una volta sola. Però il richiamo alla presunta pazzia del Tasso può far ritenere che fosse folle proprio l'idea di scrivere quelle cose per scherzo, perché comunque sarebbero state prese sul serio: il che non scioglie certo il dubbio se esse fossero o no anche vere, dal momento che di sciocchezze credute oro colato il mondo è pieno.

Amore, dice Sileno, è nato tutto dolcezza<sup>2</sup>. Soltanto dopo è diventato fonte di infelicità. Quando il mondo era felice, se uno amava

---

<sup>1</sup> Sulla reale natura della "follia" di Torquato Tasso sono stati sollevati numerosi dubbi: né gli avvenimenti della sua vita, né le sue opere forniscono basi cliniche serie per quella diagnosi, e neppure le testimonianze mediche dell'epoca l'autorizzano. In effetti, già i contemporanei, fra cui Montaigne, che era a Ferrara pochi mesi dopo l'episodio della reclusione di Torquato a Sant'Anna, ma che non lo vide, sono perplessi, quando non recisamente convinti della sua sanità, come Camillo Ariosto, pronipote di Ludovico, e Giuliano Gosellini. Perché dunque il provvedimento di reclusione? Si ipotizzò che la ragione si debba ricercare nell'amore, ormai però finito da tempo, del poeta per Eleonora d'Este, sorella del duca Alfonso II, il quale avrebbe per questo nutrito un qualche spirito di vendetta: ma sembra che egli manifestasse soprattutto indifferenza. Invece, è più probabile che vi fosse preoccupazione perché Torquato si era volontariamente rivolto all'Inquisizione per esser certo della propria ortodossia; le indagini conseguenti arrivarono a sfiorare la casa ducale, coinvolgendo un ministro. La scelta di dichiarare pazzo il poeta semplificava molto la situazione.

<sup>2</sup> La stessa cosa è ribadita nel *Primo intermedio*.

era subito ricambiato, e non si limitavano certo a qualche sguardo. Poi venne fuori quella “vanità che ha nome onore” – da interpretare, sembra, come la castità, intesa come valore – che divenne legge, intorbidò l’amore e lo fece diventare infelicità. Ora amore è malato, e va rimesso in forze con tutti quei giochi che gli amanti conoscono benissimo. Le ninfe e le pastorelle lo possono e lo debbono curare, amando senza falsi pudori.

Cosa c’entra Epicuro con tutta questa teoria? Si direbbe che sia un semplice bersaglio polemico: un amore così inteso sarebbe affine alle idee del Giardino, dunque riprovevole secondo i canoni correnti; e infatti, dai discorsi che seguono fra i satiretti e Sileno, si capisce che quell’amore è cosa naturale, e così avveniva prima che si affermasse la civiltà. Prima che l’uomo si ponesse problemi morali, vale a dire immaginasse di avere il libero arbitrio, e si limitava modestamente a seguire le leggi della natura. Dunque, Epicuro sarebbe qui da interpretare come filosofo della naturalità.

Altra questione riguarda i precedenti letterari di questi versi molto lavorati e altrettanto colti. È curioso vedere come Cremonini faccia qui convivere Tasso con gli stilnovisti (la “pastorella bella / più che la stella” è desunta da Cavalcanti), Dante (“Amor... a nullo amato il riamar perdona” che viene da *Inf.* V), Petrarca (ad es. le “ripulse”). Queste scelte possono significare solo una cosa: che Cremonini pensa alla necessità di temperare la “folle” idea della spontaneità assoluta tassiana con quanto si è venuto costruendo di “civile” nel corso dei secoli, perché non tutto è da buttar via: per quanto il riferimento cavalcantiano sia quantomeno ambiguo, dal momento che fa scendere Sileno dalle altezze dello Stilnovo per metterlo suppergiù al livello dei satiri, della cui stirpe peraltro fa parte.

In questo passo vi sono altri aspetti da notare: innanzitutto la posizione di Sileno viene ribadita dal satiretto Mirtillo, che la qualifica come del tutto naturale, così come sono naturali “gli scherzi e i vezzi”, nell’assenza dei quali, anzi, l’amore muore. Ciò che va sottolineato è l’aggettivo “naturale”, che in queste concezioni è sinonimo

e motivo di valore. Si aprirebbe qui una discussione sul concetto di natura: deve essere intesa come assoluta spontaneità o come campo di ricerca? nel quale l'uomo e il filosofo si debbono esercitare per raggiungere la sapienza? È qualcosa di pertinente all'uomo, oppure è da esso distinto, rimanendo puro ed esterno campo di indagine? Da quanto sappiamo intorno a Cremonini, si direbbe che a far premio sia la seconda concezione: noi abbiamo la natura per campo di conoscenza, ottenuta la quale possiamo decidere di darle un qualche senso pratico. È ciò che va sotto il nome di esperienza: e non a caso Sileo, subito dopo, afferma appunto che, quando l'età cresce, si imparano delle cose che cambiano il modo di intendere che si aveva da giovani: non per questo, anzi, sono da evitare i comportamenti suggeriti dalla gioventù, purché restino per così dire confinati in quella fase della vita.

Oltre a quelli forniti dalla folla di personaggi che ne parlano, un contributo alle teorie d'amore è portato dagli intermezzi, che hanno struttura poco consueta e contenuto unitario, e intendono proporre una vera e propria "riforma del regno d'Amore", promossa dalla stesso dio che (I) protesta, perché nel mondo moderno le donne non rispondono più, come dovrebbero, a chi si innamora di loro. È questo il vero peccato originale, e per superarlo è necessario praticare la monogamia e abolire la prostituzione. Se non lo si fa, amore diventa sofferenza<sup>1</sup>. Di qui si passa (II) ad semplificare, mostrando donne che hanno mal inteso i loro doveri amorosi, evocando i fantasmi di Semiramide e Cleopatra. La scena ricorda alquanto la "visita" all'inferno di Astolfo nel *Furioso* ariostesco, e viene svolta in una prospettiva che ora diremmo maschilista: gli uomini amano, le donne devono ricambiare, con evidente dissimetria<sup>2</sup>. La tappa successiva (III), simmetrica, è la lode

---

<sup>1</sup> Per altri importanti contenuti della legge d'Amore, che egli stesso elenca, curiosamente in collaborazione con Caos, cfr. più avanti.

<sup>2</sup> Abbiamo già notato che la posizione di Cremonini è alquanto misogina. Si tratta della ripresa di tematiche abbastanza popolari nel tempo in cui il nostro autore scrive, però egli sembra insistervi in modo piuttosto pesante.



di donne che hanno amato secondo le regole: Artemisia, moglie e vedova di Alicarnasso<sup>1</sup> e la Penelope sposa di Ulisse. Sembra di capire, ed è un discorso importante che affiora qua e là nella favola, che questi comportamenti, lodevoli, abbiano prodotto una sorta di divinizzazione di quelle donne, attraverso un processo di evemerismo; ma può essere che sia la stessa cosa della beatificazione per le chiese cristiane. Infine (IV) con le Grazie compare Venere, che riporta i discorsi su un piano più salottiero, facendo capire che nella pratica sociale ciò che rende l'amore piacevole è tutto il gioco con cui esso si manifesta, denso di "scherzi" e di "ripulse", qui personificati e chiamati in scena.

Il discorso finale di Venere e delle Grazie si sposta infine su un piano più elevato: l'amore, afferma la deà, quando sia condotto secondo le regole, è il vero scopo della vita umana: e ciò lontano da tutte le idee allora correnti su castità verginità purezza. Certo in un quadro giocoso, ma non per questo meno eterodosso.

In ogni caso, e riaffiora qui l'impostazione aristotelica, si deve evitare, nell'amore, l'eccesso, ma si deve comunque amare: farne a meno è dannoso, così come è dannoso il digiuno al pari dell'indigestione. Il giusto mezzo, insomma, che come si è già visto coincide con la monogamia.

---

<sup>1</sup> Stando a Boccaccio, che nel parla nel suo *De mulieribus claris*, e che è senza dubbio la fonte di Cremonini, fu regina di Caria, e come tale è un personaggio storico. Fu moglie di Mausolo, alla morte del quale eresse una tomba monumentale, il famoso Mausoleo di Alicarnasso, la capitale del regno, ricordato spesso fra le sette meraviglie del mondo antico. Ritenendo però che la sepoltura non fosse ancora degna, raccolse le ceneri del marito, le mescolò a una bevanda che sorbì, "facendo del corpo suo sepolcro a quello del marito", per usare le parole di Boccaccio come riportate in un'antica traduzione. Vedova inconsolabile, fu però regina efficace, che sviluppò nel suo regno le arti e ingrandì il regno con imprese militari, alle quali partecipava di persona. Fu così nella battaglia di Salamina, nella quale ebbe una parte importante: alleata ai persiani di Serse, riuscì a salvare con uno stratagemma la propria nave: confuse gli avversari mutando le insegne con quelle greche, potendo così cavarsela.

### 3.2 I luoghi della favola

Proprio all'inizio del prologo viene rappresentato il luogo ameno, sfondo deputato alle vicende pastorali. La descrizione è notevolmente amplificata, e consiste di varie fasi: dapprima l'elenco delle componenti principali del *tópos*, poi l'introduzione "autobiografica" di Dafni, che dice il prologo, infine l'appello agli elementi ad essergli testimone, un po' come in *Chiare fresche dolci acque* di Petrarca.

Ci si trova in un contesto, radicalmente diverso da quello quotidiano, affine ai luoghi di una felicità senza tempo, come potevano essere i Campi Elisi dei beati secondo la mitologia classica. Dafni, l'antico sfortunato amante, che ha in questi luoghi fantastici la sua sede naturale, appare oggetto di una specie di evemerismo: da essere mortale, e morto per amore, è come se fosse stato divinizzato e santificato. Sembra sia stato trasformato in anima eterna<sup>1</sup> o in un qualche ente salvato dal suo sacrificio, o magari eternato nella memoria dei viventi e dei poeti, che gli danno voce come in questo caso: tutte cose possibili solo dentro una logica pagana, altrimenti il suicida sarebbe stato dannato. Un accenno in II,7 porta a pensare che il procedimento per l'eternità abbia proprio a che fare con l'amore e la poesia: gli eroi di cui ci si ricorda sono quelli che, morti per amore, continuano a vivere nella memoria dei poeti per la loro impresa: "Ripetendo altamente i loro amori / trionfan là nel fortunato Elisio". Dafni fa parte appunto di tali eroi, e la sua eternità è di questo tipo. Si potrebbe trovare continuità con la già citata canzone petrarchesca: la conclusione di essa mette infatti in scena la speranza di Francesco che un giorno, rinviato a un momento situato dopo la propria morte, Laura, capitata per caso presso la tomba di lui, lo ricorderà e lo piangerà, facendolo a questo modo sopravvivere.

---

<sup>1</sup> Il che fa pensare a Elena Bergonzi (*Cesare Cremonini scrittore. Il periodo ferrarese e i primi anni padovani. La pastorale "La pompe funebri"*, in *Aevum*, anno 67 fasc. 3, settembre-dicembre 1993) che si tratti di una adesione alle dottrine cattoliche, ma gli dèi di cui Dafni ormai è parte sono quelli della visione aristotelica: eterni di una eternità che ha dentro il tempo, e forse puro espediente allegorico per definire l'ordine del mondo.

Fra i luoghi in cui si ambienta la favola, merita menzione il labirinto, introdotto in V,6 con l'osservazione del satiro che il bosco è un dedalo composto da percorsi infiniti, delimitati in qualche modo dagli alberi. Questa audace idea somiglia molto a quanto racconta, in tempi assai più moderni, Jorge Luis Borges in *I due re e i due labirinti*<sup>1</sup>, che il labirinto estremo è lo spazio vuoto, o, meglio ancora, il mondo così com'è. Certo, l'epoca in cui scrive Cremonini è affascinata da questo tema, che compare nella letteratura ferrarese in maniera insistente<sup>2</sup>. Al di là di questi aspetti relativi all'epoca, il labirinto è una grande metafora della vita, come il bosco o il viaggio.

### 3.3 *I semidei*

#### 3.3.1 *L'amadriade*

L'amadriade, che viene involontariamente maltrattata e ferita da Aminta ed è costretta a uscire dal suo albero per fuggire in luogo più sicuro, nonché a dar conto di sé, sembra avere un ruolo importante, come probabile veicolo di alcune idee dell'autore.

È noto che questi esseri, appartenenti alla grande categoria delle ninfe, sono associati agli alberi: ogni singola amadriade abita una pianta, è semidivina ma mortale, e la sua vita finisce quando muore l'albero che la ospita: per questo, "maltrattare" gli alberi senza motivi è tabù: si potrebbe uccidere inavvertitamente uno di questi esseri. Secondo Ateneo<sup>3</sup> ci sono diverse amadriadi, specializzate per singole specie arboree. La più caratteristica sembra essere Βαλανος, ninfa della quercia (ma si noti che βαλανος significa ghianda, per metafora glande e per ulteriore sineddoche designa l'organo sessuale ma-

---

<sup>1</sup> In *El Aleph*, Buenos Aires, Losada, 1952, trad. ital. di Francesco Tentori Montalto, *L'Aleph*, Milano, Feltrinelli, 1959.

<sup>2</sup> Basti considerare, nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, la gestione dello spazio, o episodi come quello del palazzo di Atlante, oppure, per passare a Torquato Tasso, la descrizione del giardino di Armida e dei suoi dintorni, che vengono esplorati da Carlo e Ubaldo nella *Gerusalemme liberata*.

<sup>3</sup> *Deipnosophisti*, I, 78a.

schile). L'amadriade, par di capire, anima una quercia: è dunque una βαλανος con tutte le conseguenza derivati dai traslati della parola. Un'amadriade dal destino tragico è alle origini del dramma di Ati e Cibeles narrato da Ovidio nei *Fasti*<sup>1</sup> dove indirettamente essa causa l'evirazione di Ati, ricordata dagli eunuchi che partecipano al rito in memoria della vicenda, rito analogo a quello che vede al centro la storia di Dafni e Ielle. Aminta, come i personaggi citati che si imbattono in alberi animati, si sente colpevole e soffre per l'azione compiuta, pur se senza intenzione.

La situazione messa in scena da Cremonini è ripresa da un passo dell'*Eneide*<sup>2</sup> già utilizzato da Dante e Ariosto<sup>3</sup>. Qui la foresta è quella naturale di Arcadia, dove si addentra Aminta, lagnandosi che Clori l'ha ferito leggermente: meglio sarebbe stato se l'avesse ucciso. Ora gli tocca invece suicidarsi. Sennonché, prima dell'atto estremo pensa di incidere un ultimo canto d'amore per l'amata sulla scorza di un albero, e incappa giusto in quello abitato dall'amadriade, che perde sangue e si lamenta. Lui prende paura e scappa, ancor più veloce quando la pianta comincia a parlare per consolarlo. È dunque costretta a raccontare questa storia a Titiro, sopravvenuto nel frattempo, il quale saprà come regolarsi con l'amico. Spiega pure, o meglio accenna, visto che sarebbe una narrazione troppo lunga, a spiegare quale sia l'origine delle cose e anche della ninfe. Le amadriadi sono figlie di Cerere, aggiunge, e, con una osservazione che sembra non avere fonti, un tempo queste ninfe erano indissolubilmente legate a un albero dato; successe poi che una di esse, Amarantha, fosse uccisa da uno sciagurato bovaro. Le sorelle chiesero a Cerere la possibilità di migrare da un albero all'altro per evitare i pericoli, cosa che fu concessa.

---

<sup>1</sup> Cfr Ovidio, *Fasti*, IV, 223-246, trad. ital. di Ferruccio Bernini, Bologna, Zanchelli, 1988, p. 173.

<sup>2</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide*, III, 22 segg.

<sup>3</sup> Cfr. Dante Alighieri, *Inferno* XIII, 31 segg. e Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 26 segg.

Tirsi, a cui Titiro racconta a sua volta la storia, è stupito: ma il suo amico ha buon gioco a sostenere che questi avvenimenti sono presagi fausti, in base alla teoria che i prodigi sono dei segni da interpretare, per lo più positivi.

Titiro espone al proposito una sua teoria, secondo cui gli dèi operano facilmente sulle cose del mondo, in modo non molto diverso dalla descrizione che Aristotele fa di essi, agenti attivi del cosmo, secondo un'idea del cielo ripresa da Cremonini. Questo però non implica che gli dèi siano del tutto autonomi: anch'essi appartengono alla natura, sono fenomeni naturali, e non c'è nulla da stupirsi se, vista la varietà pressoché infinita di essi, ci sono cose che non conosciamo. Certo, la voce della natura è terribile, potenzialmente spaventosa. Ma occorre imparare a discorrere con essa, a capirne i messaggi, a non impaurirsi della stranezza: un albero che si muove non è un fenomeno usuale, e se parla poi è peggio, ma occorre fermarsi ad ascoltare. Quel che bisogna evitare è la paura: se si è in preda ad essa non si può avviare la ricerca. La natura ci parla, persino con dolcezza; il suo richiamo è a rispettarla e conoscerla. Ben interrogata, la natura, proprio come l'amadriade che è l'anima di una parte di essa, dà risposte, anche sui temi più scabrosi: è, il suo, il genere degli oracoli. Perché chi conosce le leggi della natura trova facile dedurre le singole vicende che lo interessano. Queste discussioni ben s'accordano con la centralità della fisica nel sistema di Cremonini, nel quale è difficile trovare uno spazio agevole per un dio trascendente, specie se si intende affidargli una volontà specifica e attiva nel mondo. Inoltre, identificare la conoscenza, come qui implicitamente si fa, con l'investigazione, se non sperimentale, osservativa e razionale delle cose naturali, conduce ad attribuire alla divinità provvidenziale un ruolo affatto secondario nell'economia del cosmo.

Al contrario, il mondo semidivino è coordinato a quello umano e ne è superiore<sup>1</sup>, costituendone un elemento di stabilità, e apparte-

---

<sup>1</sup> Cfr. V,9

nendo a una struttura naturale che prevede una gerarchia fra gli esseri. Tutto<sup>1</sup> è sottomesso alle leggi fisiche che sono cogenti<sup>2</sup>.

Gli esseri semidivini hanno fra loro una notevole complicità: quando il satiro Rustico si imbatte nell'amadriade, che pure è a tutti gli effetti una ninfa<sup>3</sup>, vi è tra loro un breve dialogo fitto di cortesie e salamelecchi, da cui si evince tra l'altro che l'amadriade ha come scopo di vita quello di contemplare incessantemente il Divino. Tradotto nel linguaggio di Cremonini, ciò significa comprendere il senso della natura, per cui la ninfa diventa una specie di simbolo della scienza. E va riconosciuta la liceità di punti di vista diversi: in una scena successiva pare che la ninfa abbia cambiato albero: non più di quercia si tratta, ma di salice. Ora coglierà il mondo con altre sfumature: per esempio, diverso è l'influsso del vento sulle foglie del salice rispetto a quelle, più grandi e frastagliate, della quercia.

Nello stesso passo, si approfondisce la teoria sulle amadriadi, cosa che porta a concludere che l'Arcadia di Cremonini è un mondo complesso, abitato da uomini, dèi, semidei, fantasmi: assai più ricco di quello che, con la scusa dello spirito, si immaginò il pensiero cristiano. Attenzione però perché l'ambientazione di questa favola non è Arcadia, ma Sicilia, Magna Grecia: vale a dire uno dei luoghi dove nacque il pensiero filosofico. L'Arcadia, si conferma una volta di più, non è un luogo concreto specifico, quanto un luogo mentale, un mondo ideale che viene citato come esempio e come segnale quando si mettono in scena vicende che ci permettono di sviluppare certi ragionamenti.

---

<sup>1</sup> Cfr. il *Commiato*.

<sup>2</sup> Il tema è ribadito in un'importante battuta di Titiro. Cfr. III,7

<sup>3</sup> Da scontare è la polisemia del termine, che percorre non solo questa, ma gran parte delle favole pastorali: perché esiste la ninfa in quanto semidivinità, e pure la ninfa che è semplicemente un altro modo di dire "giovane donna non ancora sposata appartenente a una famiglia di pastori"; questa seconda accezione, con oscillazioni, appartiene alla microlingua della letteratura arcadica. In qualche modo è sopravvissuta, soprattutto nel diminutivo "ninfetta".

### 3.3.2 *Il satiro*

Rustico, nome parlante – colui che abita la *rus*, la campagna, e, per estensione entrata nell'uso, che non è dotato di civiltà – è in linea di massima esemplato sul satiro tassiano. Ci sono delle differenze significative, però: ad esempio, egli non compie, come nell'*Aminta*, un vero e proprio tentativo di stupro. Si tratta più che altro di fantasie del nostro personaggio, che lo portano a tendere reti per ingannare il tempo, e rinviare senza un termine preciso la realizzazione dei suoi fantastici progetti. Poi, troviamo un notevole elemento di umanizzazione quando osserviamo che Rustico parte alla ricerca di *Aminta*, che crede morente, allo scopo di dargli aiuto. Se si considera che *Clori*, oggetto del desiderio per il pastore, lo era anche per il satiro, si vede che la sua bestialità ne viene molto attenuata.

Di più, gli viene attribuita una capacità dialettica notevole nella difesa di una sua posizione "teorica": che comporta la sua adesione a una concezione del mondo terrena e materialistica, basata sulla ricerca del modo di soddisfare desideri, che per lui sono prevalentemente carnali. Se si considera che, in chiusura del dramma, Rustico ha una movenza che si direbbe seneciana: "Caro tempo...", in cui il riferimento immediato alla giovinezza, ormai perduta, va inteso in senso più generale, nella considerazione che il tempo della vita passa e non torna, ci si rende conto che il satiro è una specie di burbero benefico. Qualcuno cui la vita ha dato la convinzione che non c'è altro se la vita stessa, la cui filosofia che si potrebbe dire forse cinica in senso peggiore, è solo realistica e a modo suo consolatoria. È questa una notevole invenzione di Cremonini, probabilmente significativa rispetto al suo modo di pensare.

La rilevanza del satiro si può valutare meglio quando si osservi il suo rapporto con l'amadiade, che ne condivide la condizione di semidivinità: i due esprimono atteggiamenti nei riguardi della vita (materialismo e attaccamento alla vita il primo, contemplazione del divino la seconda) che sarebbe sbagliato considerare come contraddittori: sono piuttosto complementari, e si può ravvisare nella ten-

sione fra i due personaggi una rappresentazione metaforica del rapporto fra fisica e metafisica.

### 3.4 Temi rilevanti

#### 3.4.1 La religione e il destino

Nel mondo delle *Pompe* funebri ha un certo ruolo la religione, evidenziata per esempio dalla presenza di un sacerdote<sup>1</sup>. Essa è uno degli strumenti che servono a tenere insieme la comunità, organizzazione sociale tipica degli uomini. Infatti, in I,2 troviamo un'illustrazione della tesi aristotelica, secondo cui l'uomo è un animale sociale: è proprio degli esseri umani costruire delle società articolate, caratterizzate da comportamenti codificati e riti, "giochi, danze, convitti", senza i quali la società sarebbe simile a quella di certi animali, come ad esempio le pecore<sup>2</sup>.

Un passaggio di I,5 pone un problema rilevante. Si presenta una discussione fra Aminta e Titiro: il primo riprende temi e stilemi petrarcheschi<sup>3</sup> per concludere che, ormai, fa soltanto ciò che gli causa del male, e, passando tristemente il tempo, "per fatale elezzion *vagheggia*". È un discorso contraddittorio, perché implica che ci sia insieme una scelta e l'affermazione di un destino, o quanto meno dell'accettazione di esso, il che non può essere. Si pone così in luce come il comportamento non sia interamente risolvibile in meccaniche razionali. Il destino si configura come interferenza con i progetti individuali, che conduce a una opzione in conflitto con gli interessi del soggetto che sceglie. Ciò comporta un grave problema, come Titiro non manca di far notare al suo interlocutore: affibbiare tutta la colpa

---

<sup>1</sup> Il quale, si osservi, viene trattato in modo piuttosto realistico, per cui gli vengono attribuiti discorsi adeguati alla sua funzione: non possono perciò essere presi come l'opinione di Cremonini.

<sup>2</sup> Tema che si riscontra in Aristotele, per esempio nella *Historia animalium*.

<sup>3</sup> Cfr. *Rerum vulgarium fragmenta*, CCLXIV, 136: "E veggio il meglio et al peggior m'appiglio", che, a sua volta, deriva da un passo di Ovidio (Met. VII, 20-21: "*video meliora, deteriora sequor*").



al destino proprio nel momento in cui si rivendica autonomia è cercare di imbrogliare, di non assumersi la propria responsabilità.

Allora, cosa sarebbe mai questo destino? Titiro propone due ipotesi:

1. è un “vano idolo e nome / finto senza soggetto<sup>1</sup>” e in realtà la nostra scelta è irrazionale: non siamo in grado di padroneggiarla e andiamo a caso o ci facciamo condizionare dalle passioni;

2. è una legge che percepiamo come segreta, e che ordina l’azione di qualche divinità.

Nel primo caso, non c’è l’estrema inevitabilità del destino, nel secondo si individua addirittura un sospetto di blasfemia, poiché con questa teoria si finisce per incolpare Dio del male nel mondo. Che si tratti di un imbroglio, osserva Titiro con ironia, è dimostrato dal fatto che nessuno attribuisce al destino le cose buone che gli capitano: anzi, cerchiamo sempre di attribuircene i meriti. Al contrario, diciamo che è colpa del destino ciò che è nostro errore.

La questione si chiarisce bene quando ci mettiamo a ragionare sul libero arbitrio: che non può esserci in presenza di un dio onnipotente. Come si è visto sopra, il tema viene affrontato nella prolusione padovana del 1591: il libero arbitrio vi viene giustificato sulla base di suggestioni umanistiche, desunte in buona parte da Pico della Mirandola: l’uomo è stato creato senza una legge precisa, ed è in grado di scegliere lui, ma l’unica scelta davvero libera è seguire la strada del bene. In altre parole, la natura umana è tale da decidere essa stessa sulla propria natura, ma di scelta si può parlare solo nel caso in cui l’uomo decida di essere tale, di sottrarsi alle sirene del male. Chi soffre d’amore, pertanto, lo fa, come nella pastorale cerca di mostrare Titiro, perché lo ha in qualche modo voluto, rinunciando alla propria umanità. Quindi, con una torsione piuttosto pesante del discorso, il pastore si butta a una specie di parafrasi di Machiavelli: in amore non vi può essere remora ad usare ogni mezzo, persino la frode, pur di far trionfare la propria volontà. Aminta gli ribatte che lui non sa-

---

<sup>1</sup> Si noti la citazione tassiana – primo coro dell’Aminta – dove ad avere questi attributi era l’onore.

prebbe, perché questa libertà non gli è concessa: dunque, il tema del libero arbitrio torna, irrisolto, e si traduce in una sorta di doppio legame apportatore di sofferenza: voglio disperatamente qualcosa, ma rifiuto i mezzi che me lo potrebbero dare.

È probabile che Cremonini si rendesse conto che libero arbitrio e onnipotenza di Dio sono concetti contraddittori in radice, in quanto scontro di due assoluti. D'altro canto, questo non lo poteva certo affermare in pubblico senza pericolo, e il filosofo si avvale della pastorale per far intravedere la questione, che lascia qui prudentemente irrisolta.

Nei riguardi della religione "pagana", così come giustificava il genere letterario, e dunque "finta" della favola, si nota che Tirsi e Dameta (fine scena I,1) mostrano due concezioni diverse: il primo la ritiene funzione del tutto privata, tant'è vero che rivendica un suo rapporto personale con gli dèi attraverso il canto e la poesia, per cui vi si potrebbe vedere un'eco delle idee luterane, leggibili in filigrana in certi atteggiamenti umanistici, apparse a inizio Cinquecento e certo ben note al nostro autore; il secondo invece richiede che vi si accompagni "l'opra", nel senso di un'azione pubblica di culto: proprio come nell'ortodossia cattolica. Cremonini su questo non sembra prendere posizione, facendo dunque ritenere che gli atteggiamenti siano entrambi necessari, ovvero entrambi superflui. Sempre in materia religiosa, si osserva che, in I,2, il sacerdote e il ministro spezzano più di una lancia a favore di una "religione naturale" che acquista suggestioni stoiche quando propone come misura dell'eticità l'intenzione<sup>1</sup>. Ciò sembra confermare quanto osserva il Mabillean<sup>2</sup>, che attribuisce al nostro una visione aristotelica e platonica, ritiene lo studioso francese, ma aperta ad altre suggestioni; basti pensare al "canto all'epicurea" di Sileno.

---

<sup>1</sup> Che l'uomo giusto, salvato, sia impeccabile, è una delle tesi di Giorgio Siculo (v.*supra*), certo non accetta all'ortodossia controriformista.

<sup>2</sup> Cfr. *La philosophie...* cit.

### 3.4.2 *La conoscenza*

In IV,3 Mirtillo fa capire che la sapienza, che per Cremonini è un altro nome della dottrina naturale, ossia della fisica, è innata, e che per recuperarla, dopo che è stata superata nel periodo della civiltà, occorre un gran lavoro; nel frattempo è meglio, con palese debito verso Aristotele, “attenersi al senso”, cioè all’apparenza esteriore delle cose. Sicuro, ribatte Sileno, e questa sembra possa essere l’opinione di Cremonini, però è bene fare attenzione, perché noi interagiamo col mondo esterno e in qualche modo l’esperienza ne è segnata: per fare un esempio semplice, egli dice, basti considerare come le cose ci appaiano diverse nelle differenti età della vita. La questione è interessante, perché postula che, accanto a una forma di conoscenza per così dire oggettiva, che si ha con lo studio della realtà fisica delle cose, ve ne sia un’altra, che per comodità potremmo definire “soggettiva”, per quanto al nostro filosofo questa terminologia sarebbe apparsa estranea, e che dipende dal punto di vista. Questa riorganizzazione del sapere in una parte generale e un’altra relativa all’esperienza individuale, già segnalata per esempio per quanto riguarda l’amadiade che cambiando albero, cambia anche mondo, apre a una visione del mondo piuttosto moderna, che, ai tempi di Cremonini, non poteva ancora essere oggetto di filosofia, ma solo, sull’esempio di Petrarca, di espressione poetica. Di qui si giustifica la scelta di scrivere pastorali accanto alla produzione teoretica tipica del filosofo.

In IV,3 vi è un’osservazione che sembra provenire da una storia assai lunga: l’equiparazione fra sapienza e follia. Il riferimento è duplice: è ben vero che quel pastore di così grande mente che fu creduto pazzo è Torquato Tasso, che era stato nel giro di amicizie del giovane Cremonini, e che il “mirabil canto / d’Amor” scritto sulla sabbia è il primo coro dell’*Aminta*, cui Sileno farà una sorta di controcanto<sup>1</sup>: ma il grande sapiente creduto stolto, secondo la tradizione, è Talete di Mileto, che si addita come “inventore” del pensiero occidentale. Egli mostrò la superiorità della “follia”, come si riscontra nella storia

---

<sup>1</sup> Vedi *supra*.

della servetta tracia e dei frantoi per le olive<sup>1</sup>. Che lo scandalo della follia, ossia dell'irrazionalità, sia inseparabile dalla natura umana è il tema di uno dei più grandi libri dell'epoca: *l'Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam, che sarà stampato a Venezia nel 1508. D'altro canto, e anche questo è un motivo che può avere indotto Cremonini a scrivere pastorali, l'irrazionalità appartiene all'uomo in modo inestricabile dalla razionalità, e le storie che gli uomini vivono ne sono profondamente segnate. Parlare di essi, significa parlare di quella pluralità di anime che era stata loro attribuita dagli antichi filosofi: il canto all'epicurea, in cui si ricava che ciò che era stato ritenuto razionale – la limitazione dell'amore in una rigida serie di regole – era invece irrazionale, e che razionale è amare e ricambiare l'amore, ne dà conto in maniera che più precisa – e razionale – non si potrebbe.

### 3.4.3 *Il travestimento*

Alla fine del quarto atto Clori convince Lesbino a scambiare con lei i vestiti, dando luogo ad un travestimento tutt'altro che eccezionale nelle pastorali<sup>2</sup>. Lesbino, però, vive questa esperienza piuttosto male: si trova assai turbato, perché vestirsi da donna gli procura qualche dubbio sulla sua identità di genere (V, 1-2), specie quando Aminta proprio non si accorge dell'inganno e lo scambia per Clori, facendogli le profferte amorose che gli sono solite quando incontra la ninfa. Davvero basta così poco per cambiare il genere di una persona? Lesbino è tanto più allarmato quando Aminta gli si rivolta contro, imputandogli di non averlo preso sul serio nei suoi amori, e imponendo quindi al pastorello una spiegazione, che però non ha luogo, perché il giovane scappa e ad Aminta tocca inseguirlo, ancora in preda al desiderio. Questi discorsi aprono ovviamente al tema dell'omosessualità, così come praticata all'epoca<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Platone, *Teeteto*, 174 a-174 c.

<sup>2</sup> Basti vedere, eèr restare in ambito veneto, *La fida ninfa* e *La finta Fiammetta* di Francesco Contarini.

<sup>3</sup> A Venezia, qualche decennio più tardi, la cosa era piuttosto normale, e proprio tra gli ex allievi di Cremonini degli Incogniti – cfr. Muir, *Guerre culturali* cit. Un po' tutta la

Un altro aspetto suggerito dal travestimento, se consideriamo il momento in cui furono scritte *Le pompe funebri*, è importante per i risvolti sociali e politici; lo comprendiamo se teniamo presente che nei decenni immediatamente precedenti (fra gli anni Quaranta e i Settanta del Cinquecento) si combatté nel nord-est italiano e in modo particolare fra il territorio della Repubblica Veneta e i ducati di Mantova e Ferrara una violenta e complessa battaglia intorno ai temi religiosi, tra aperture verso la Riforma e pesanti affermazioni del potere ecclesiastico<sup>1</sup>. Proprio a Ferrara, nella generazione immediatamente precedente a quella del Cremonini, si era consumato un dramma importante, che ebbe a protagonista Giorgio Rioli, meglio noto come Giorgio Siculo, messo a morte per eresia nel 1551. Di questo monaco certo eretico è stato fatto il possibile per occultare la memoria, e l'operazione ha avuto buon successo, lasciando solo labili tracce della sua vita e del suo pensiero. Non è qui il luogo di ricostruirne la figura<sup>2</sup>: basti ricordare una delle sue osservazioni, certo marginale rispetto ai temi religiosi in discussione. Il monaco sosteneva che è lecito, se si è perseguitati per le proprie credenze religiose, mentire per salvare

---

stagione umanistica e rinascimentale ne è permeata, forse in conseguenza di una rilettura di molte opere antiche, in particolare del *Convito* di Platone. Di ciò troviamo traccia in scritture, un po' favorevoli (vi è chi ha letto in questo senso l'opera poetica di Michelangelo) un po' contrarie (si veda ad esempio la sesta satira di Ariosto, in cui il poeta chiede all'amico Pietro Bembo di trovare un maestro di greco al figlio Virginio, evitando di aver a che fare con pedofili e simili). Si ricordi ancora che a Padova nel 1562 erano apparsi *I cantici di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro*, opera satirica di Camillo Scroffa, che mette in scena un maestro umanista e pederasta, e in cui non sempre è così agevole distinguere fra la canzonatura e l'adesione a quelle pratiche. Si osservi infine che l'omosessualità, in questo caso femminile, è al centro di una pastorale di pochi anni anteriore alle *Pompe funebri*, la *Flori* della vicentina Maddalena Campiglia, per la quale rinvio all'edizione commentata che ho curato, reperibile in [http://www.giulianopasqualetto.it/testi\\_singolo.php?id=10](http://www.giulianopasqualetto.it/testi_singolo.php?id=10).

<sup>1</sup> Cfr. Adriano Prosperi, *L'eresia del libro grande*, Milano, Feltrinelli, 2000, e, per una classica trattazione generale, Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1967. Per la situazione veneta, cfr. Aldo Stella, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova, Liviana, 1967 e *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova, Antenore, 1969.

<sup>2</sup> Cfr Prosperi, op. cit.

la vita. Travestirsi da ortodossi per pensare quello che ci pare: è la pratica tipica del nicodemismo, che avrà nel Seicento grandi formulazioni<sup>1</sup> e che viene teorizzata e si presume praticata da Cremonini (*intus ut libet, foris ut moris est*<sup>2</sup> era uno dei suoi detti preferiti). Non gli basterà per evitare le attenzioni dell'Inquisizione, con gli esiti che sappiamo, favorevoli per lui grazie ai rapporti di forza fra il papato e la Serenissima. Vale forse la pena ricordare che, in sospetto di eresia, caddero molti benedettini, con strascichi giudiziari che si protrassero fino alla giovinezza del filosofo, tanto da far pensare che l'ordine nel suo complesso fosse portatore di un pensiero almeno in parte eterodosso: puntualmente, troviamo il nostro che, quando ha la necessità di testimoniare la sua fede ortodossa, si fa scudo dei monaci di Santa Giustina in Padova<sup>3</sup>, che appartenevano all'ordine cassinese. Sono vicende, per quanto abbiano radici abbastanza distanti dall'epoca che stiamo studiando, indicative di un clima culturale e di un atteggiamento profondamente radicato di Cremonini.

#### 3.4.5 La "piccola morte"

Un aspetto interessante, che conduce da un lato verso Ovidio<sup>4</sup>, dall'altro in una direzione neoplatonica, è l'accento all'idea che l'amore realizzato, l'unione carnale, conduca a una sorte di trapasso momentaneo: qualcosa come la *petite mort* dei francesi<sup>5</sup>. Sembra che l'espressione sia stata usata nel XVI secolo per la prima volta dal grande anatomista Ambroise Paré, e si può ipotizzare che nella cul-

---

<sup>1</sup> Ad esempio *La dissimulazione onesta* di Torquato Accetto cit.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*.

<sup>3</sup> Dove, per di più, dispose di essere seppellito.

<sup>4</sup> In *Ars amatoria*, II, 725-29, dove si descrive l'abbandono degli amanti dopo che si sono congiunti.

<sup>5</sup> I riferimenti testuali sono i seguenti: "Ai loro abbracciamenti / visibil condimento, / Amor gli congiungeva e morian cheti / su l'erba, e rinascevan festanti e lieti." nel canto all'epicurea di Sileno e "E soave acidendo / sol col velen di quella cara morte / piena di doppia vita, / che più iterata sempre è più gradita" nella battuta iniziale di Amore, *Primo intermedio*. In ambedue i casi ci si riferisce esplicitamente all'accoppiamento.

tura ferrarese, a lungo in contatto con quella d'oltralpe, avesse avuto qualche risonanza<sup>1</sup>.

Si diceva che il tema ebbe un importante sviluppo successivo, al punto da divenire un luogo comune: se consideriamo però le dottrine alla moda nel secolo precedente alla redazione delle *Pompe*, troviamo che un tema affine godeva di ampia diffusione: si tratta della cosiddetta *mors osculi*, la morte di bacio, riferita in genere a un "bacio di dio". Si tratta di un'immagine che proviene in ultima analisi dalla mistica ebraica, e che trova ben presto legami con le dottrine neoplatoniche. Ne troviamo traccia in Pico della Mirandola, Leone Ebreo, Celio Calcagnini, Egidio da Viterbo, Giordano Bruno, nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Francesco Zorzi, nel *De harmonia mundi totius*<sup>2</sup> di Francesco Zorzi parla ripetutamente di *mors osculis*, morte di bacio, con riferimento all'estasi mistica: spiega cos'è ("l'unzione ... di Colui, del quale la Verità suprema dice: *Egli vi suggerirà tutto e vi insegnerà ogni cosa*<sup>3</sup>. Ciò si verifica mediante la 'morte di bacio' secondo quanto insegnano i teologi più segreti<sup>4</sup>"). Questa sapienza richiede una "separazione più netta dell'uomo dall'animale e una sorta di estasi, che i teologi esoterici chiamano 'morte di bacio'<sup>5</sup>;" quel che è interessante è che essa viene esemplificata con un verso del *Cantico*

---

<sup>1</sup> Si può aql proposito ulteriormente citare il non molto precedente sonetto XLIV degli *Amours* di Pierre de Ronsard (in R. *Les Amours*, a cura di Henri Weber e Catherine Weber, Parigi, Garnier, 1963, p. 29) di cui riporto i vv. 9-14: "*Verray-je point avant mourir le temps, / que je tondray la fleur de son printemps, / soubz qui ma vie à l'ombrage demeure? / Verray-je point qu'en ses bras enlassé, / de trop combattrehonnestement lassé / honnestement entre son bras je meure*" ("Potrò veder prima di morte il giorno / dove cogliere il fior di sua primavera / sotto cui l'ombra mia vita dimora? / Potrò vedermi fra sue braccia stretto / d'onore stanco per troppa battaglia / e infin morir d'onor fra le sue braccia?"). A riprova della sua vitalità nel corso dei secoli, il tema è ripreso ne *La mort des amants* nelle *Fleurs du mal* di Charles Baudelaire.

<sup>2</sup> Apparve a Venezia, ed. Vitali, nel 1525; qui mi riferisco a Francesco Zorzi, *L'armonia del mondo*, testo latino e traduzione a cura di Saverio Campanini, Milano, Bompiani, 2010.

<sup>3</sup> Vang. di Giov. XIV, 26.

<sup>4</sup> Zorzi, *Armonia* cit., p. 561.

<sup>5</sup> Op. cit. p. 861.

*dei cantici*: “*Mi baci con i baci della sua bocca*<sup>1</sup>”: nella mentalità piuttosto “materialista” di Cremonini ciò suggerisce l’identificazione, peraltro evidente in tutta la favola, dell’amore con Dio e dell’estasi erotica con quella mistica. Abbiamo qui un’ulteriore prova della profonda vena eclettica del nostro autore.

### 3.5 *Gli aspetti letterari*

#### 3.5.1 *Le forme*

Cremonini ha svolto un’attività letteraria non marginale, di cui fa parte una certa produzione lirica<sup>2</sup> che partecipa in linea di massima di analoghe esperienze sulla scia di un tardo petrarchismo, forse influenzato dall’esempio del poco più anziano Torquato Tasso. Nelle *Pompe funebri* si trova più di qualche traccia di questo apprendistato, che rinforza l’impressione di trovarci di fronte un versificatore non banale, comunque colto, attento alle forme della tradizione lirica.

La metrica della favola è pure tradizionale, consistendo nella consueta alternanza di endecasillabi e settenari, a parte qualche escursione, come vedremo, nella metrica più propriamente lirica. La scelta di fondo sembra quella di ottenere una discreta leggibilità, finalizzata a una rappresentazione teatrale che, peraltro, risulterebbe appesantita dalla tendenza che abbiamo già osservata alla discussione quasi accademica di vari argomenti: questa propensione a una sorta di filosofia in versi è forse il dato più caratteristico dell’opera.

---

<sup>1</sup> I, 1.

<sup>2</sup> Secondo Bergonzi, *cit.*, le prime *Rime* di Cremonini risalgono alla medesima epoca in cui scrisse le *Pompe*, e si trovano in un codice (inv. 4005) della Biblioteca universitaria di Bologna; questi testi sono pubblicati dalla studiosa in appendice al suo scritto. Le stesse liriche erano peraltro contenute in *Rime inedite del Cinquecento*, a cura di Ludovico Frati, Bologna, Romagnoli-Dell’Acqua, 1918, p. 95-101.



### 3.5.2 Riferimenti testuali a classici

La tradizione letteraria specie volgare era ben presente in Cremonini, che lo mostra rendendo omaggio a svariati autori di cui cita, più o meno letteralmente, passi in genere famosi. Riporto, a titolo di esemplificazione e senza ulteriori considerazioni, alcuni di questi luoghi, lasciando al lettore il compito, interessante e piacevole, di trovare i molti altri casi che mostrano la cultura letteraria del nostro drammaturgo.

Dante è molto presente: possiamo segnalare un “ribellante” (che ha riscontro in *Inf.* I, 125), certe figure etimologiche, in particolare “ami un dì Clori et ami / tanto in amar costante / quanto fu dura disamando inante”, che rinvia a versi notissimi di *Inf.* V, così come “farò come colui che piange e dice” (II,2) e “libito féi licito in mia legge” (*Int.* II), qui attribuito a Cleopatra, mentre in Dante lo è a Semiramide; il “camin aspro e silvestro” (III,1) è lo stesso di *Inf.* I, mentre da *Inf.* III deriva la citazione letterale “lassate ogni speranza, o voi ch’entrate” (*Int.* II: anche qui è scritto sulla porta dell’inferno); il nostro non si limita però all’*Inferno*: troviamo un’altra riproduzione letterale da *Paradiso* I, “in una parte più e meno altrove” (III,7). A un ambito dantesco, ma pure stilnovista è riconducibile - “se non in cor gentile” (*Int.* IV).

Come è ovvio, grande luogo è lasciato ad espressioni petrarchesche, più o meno letterali: “dove vestigio uman l’arena stampi” (I,3); “io veggio il meglio e al peggior m’appiglio” (I,5) (che pure è un motivo già ovidiano); “così dal mal nel peggio / vo l’ora trapassando” (I,5); “le care parolette” (I,5); “ch’un dì, passando questa bella e cruda / ove l’urna infelice / sarà del cener mio” (III,4); “piaga per allentar arco non sana” (V,4). Né poteva mancare Tasso, dal quale deriva “idolo e nome / finto senza soggetto” (I,5), ma è possibile che altro e molto vi sia.

### 3.5.3 *Effetti retorici*

Il livello di retoricizzazione è quello, piuttosto elevato, tipico dell'epoca e del genere letterario; del resto si tratta di procedimenti che trovano grande diffusione nei precedenti che abbiamo appena identificato, siano la figura etimologica, l'antitesi, la dittologia, le allitterazioni e anafore, e naturalmente solo per notare alcune cose immediatamente evidenti. Riporto alcuni ulteriori esempi, per mostrare come Cremonini sia particolarmente inventivo proprio quando riesce ad accoppiare in modo originale effetti formali con altri più semantici: in "com'unga e come punga" si ha un parallelismo unito a una paronomasia, che dà origine a una specie di motto o di proverbio, in cui vengono chiaramente richiamati oggetti o comportamenti in grado di essere insieme positivi o negativi. Un oggetto di questo tipo è senza dubbio la lancia d'Achille che ferisce e risana, ma il modello di tutto ciò è il farmaco, che nell'accezione greca (φάρμακον) è quella sostanza che può essere alternativamente veleno e cura.

Nello stesso genere allitterativo troviamo "ora in toro ora... in oro", in cui l'effetto di eco declinato in *r* e *o*, costruisce un tappeto sonoro rutilante su cui rotola tutta la vicenda fra il meraviglioso e l'erotico degli amori di Zeus. Vediamo ancora: "ferocità è qualità de l'orso, / velocità del tigre, / voracità del lupo, / vivacità del pardo", dove sono presenti parallelismi, anafore e allitterazioni, in una specie di riassunto sullo stile dei bestiari, fra il simbolo e la metafora, o viceversa fra la metafora e il simbolo, il tutto retto però da una rete inestricabile – quasi quella che usa il satiro per le sue cacce sfortunate – di effetti fonici e sintattici.

### 3.5.4 *Alcuni passi esemplari*

Mi soffermerò su alcuni passi che mostrano peculiarità espressive, oltre alla presenza nel testo di modalità che rinviano all'attitudine comunicativa e raziocinante del filosofo.

Di luoghi più o meno esplicitamente lirici è un esempio la battuta iniziale, assegnata a Filli, di I,3, in cui l'esperta ninfa si rivolge alla più giovane amica Clori. Si tratta di quattordici versi, mescolati fra

endecasillabi (6) e settenari (8), che assumono una struttura quasi di madrigale, rimato però solo in parte<sup>1</sup>. Filli sta cercando di far ragionare Flori, che rifiuta l'amore, nel caso quello di Aminta, ma lo fa usando insieme una struttura retorica, ritmata da una triplice anafora<sup>2</sup> che introduce tre sezioni di lunghezza crescente. La prima è organizzata su un'opposizione, introdotta dall'apostrofe, fra la natura che celebra la rinascita primaverile e il gelo desolato del cuore di Clori. La seconda sezione sposta l'attenzione decisamente sulla natura, dove veniamo a capire che siamo all'alba (un'alba di primavera, dove vi è la medesima apparizione del sole dietro un monte che troviamo nell'*Inferno* dantesco, con tutte le implicazioni del caso). Nella terza sezione l'Aurora viene personificata con l'invocazione, negli attributi del suo corpo, dei colori tipici dell'ora: giallo, bianco, rosso. Questa figura è una vera e propria rappresentazione allegorica dell'amore. Il lessico è quello elevato della tradizione (*colle, perla, pomposa, celeste, oro, sen di neve, purpuree rose*, persino le *piagge* dantesche). Ragguardevole il gioco figurale complessivo, che istituisce tutta una relazione alba (aurora) / primavera / amore, nel senso della contemplazione e dell'accettazione della natura. Ma il senso più generale va inteso in quel verbo *mirare*: certo un latinismo per "guardare", e che però in volgare rinvia senza fallo a un'idea più intensa, all'*ammirare*, al *meravigliarsi*, nonché all'*avere per obiettivo*: uno dei tanti modi con cui, nel corso della favola, Cremonini esorta a confrontarsi innanzitutto con la natura. Leggiamo in filigrana tutta la complessa concezione del mondo, retto da "divinità" gerarchizzate, a partire da quelle del cielo, che riprendono a questa stregua la mitologia greca e la cosmologia aristotelica<sup>3</sup>. Dicevo che vi è in questi versi una duplice strategia

---

<sup>1</sup> Possiamo darne lo schema metrico: aBbCdeFghijLmL. Oltre alle due rime, sono molte le relazioni di assonanza (e, g, i) e di consonanza (c, d; F, j; a, k, h). Siamo, come si vede, in una zona intermedia fra la forma tipica della pastorale (alternanza libera di settenari ed endecasillabi) e qualcosa di più organizzato.

<sup>2</sup> *Mira... mira... mirala*.

<sup>3</sup> Può essere curioso osservare che, nel medesimo giro d'anni, qualcosa di simile viene sostenuto anche da Giordano Bruno, di cui certo è difficile sospettare aristotelismi fattici. Si può, al proposito, vedere questo passo: "*Ut autem ad particularia modo deve-*

esortatoria: la prima è l'ovvio argomento che il "verno" del cuore va abbandonato, perché porta alla sofferenza proprio mentre tutto il mondo obbediente alla natura è felice. La seconda è data dall'indu-

---

*niamus, habent magi pro axiomate, in omni opere ante oculos habendum, influere Deum in Deos, Deos in (corpora caelestia seu) astra, quae sunt corporea numina, astra in daemones, qui sunt cultores et incolae astrorum, quorum unum est tellus, daemones in dementa, elementa in mixta, mixta in sensus, sensus in animum, animum in totum animal, et hic est descensus scalae; mox ascendit animal per animum ad sensus, per sensus in mixta, per mixta in elementa, per haec in daemones, per hos [in elementa, per haec] in astra, per ipsa in Deos incorporeos seu aetherae substantiae seu corporeitatis, per hos in animam mundi seu spiritum universi, per hunc in contemplationem unius simplicissimi optimi maximi incorporei, absoluti, sibi sufficientis. Sic a Deo est descensus per mundum ad animam, animalis vero est ascensus per mundum ad Deum; ille est in cacumine scalae, purus actus et activa potentia, lux purissima, in scalae vero radice est materia, tenebrae, pura potentia passiva, sic potens omnia fieri ex imis, sicut ille potens omnia facere ex supernis. Inter infimum et supremum gradum sunt species mediae, quarum superiores magis participant lucem et actum et virtutem activam, inferiores vero magis tenebras, potentiam et virtutem passivam."* ("Ma per venire ora a questioni più particolari, i maghi hanno per assioma che in ogni opera bisogna tener d'occhio il fatto che Dio influisce sugli dèi, gli dèi sui corpi celesti o astri, che sono divinità corporee, gli astri sui demoni, che sono curatori e abitatori degli astri (uno dei quali è la terra), i demoni sugli elementi, gli elementi sui composti, i composti sui sensi, i sensi sull'animo, l'animo su tutto l'essere vivente: e questa è la discesa della scala. Ma ecco che l'essere vivente ascende ai sensi attraverso l'animo, ai composti attraverso i sensi, agli elementi attraverso i composti e attraverso questi ai demoni, attraverso i demoni agli astri, attraverso questi ultimi agli dei incorporei, o di sostanza e corporeità eterea, attraverso questi all'anima del mondo o spirito dell'universo, e infine attraverso questo alla contemplazione dell'unico, semplicissimo, massimo incorporeo, assoluto e sufficiente a se stesso. Così a partire da Dio c'è discesa all'essere vivente attraverso il mondo, e dall'essere vivente ascesa attraverso il mondo fino a Dio. Questi è alla sommità della scala, puro atto ed attiva potenza, luce purissima, mentre alla base della scala vi è la materia e le tenebre, pura potenza passiva, che può divenire tutte le cose dal basso, come quegli può fare tutte le cose dall'alto. Fra il gradino più basso ed il più alto vi sono poi specie intermedie, le superiori delle quali partecipano maggiormente della luce, dell'atto e della capacità attiva, mentre le inferiori più delle tenebre, della potenza e della capacità passiva." Trad. di Albano Biondi, in Giordano Bruno, *De magia. De vinculis in genere*. Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 1986, p. 12-13.) A ben vedere, si tratta della ripresa di una lunga tradizione di origine tardo antica, che ha certo a che fare con la sapienza magica: e ciò aprirebbe un altro capitolo interessante sulle contaminazioni che caratterizzano il pensiero di Cremonini.

zione del sentimento mediante la fascinazione del verso, gestito con un'indubbia abilità, venata di suggestioni tassiane.

Sul piano dell'impegno formale, un altro passo importante è il *Canto d'amore a l'epicurea* di Sileno nel IV atto. Si tratta di una specie di ballata grande (manca la rima consueta fra la ripresa e le strofe<sup>1</sup>). Come già osservato, è una risposta al primo coro dell'*Aminta* tassiano. Si presenta alla stregua di una dimostrazione accademica: c'è una tesi (la ripresa, dove si dice che l'amore in natura era una manifestazione di gioia e letizia, ora rovinato e reso penoso dal comportamento degli uomini) che viene argomentata con lo svolgimento delle strofe, mentre la chiusa dà per dimostrata la tesi.

L'argomentazione si svolge nei seguenti punti:

1. All'inizio – che possiamo identificare con la mitica età dell'oro – l'amore era solo un bene, non esisteva niente che lo limitasse (sul piano simbolico, viene enfatizzata la nudità dei protagonisti, simbolo di innocenza e tema di provenienza biblica).

2. Quando vi era amore, esso si realizzava subito con un accoppiamento, che avveniva nel contesto del luogo ameno, riassunto nel lago che ricrea lo sguardo tremante di piacere degli innamorati.

3. Poi fu inventato l'onore – è il tema medesimo del Tasso. Si tratta di un concetto vuoto, di una parola che non ha significato ma, nonostante ciò, ebbe effetti concreti e negativi, perché "profanò" la purezza dell'amore, che deve essere ricambiato gratuitamente, insinuando che si deve invece rifiutare o sottoporre a considerazioni mondane, con conseguenze nefaste.

4. Ora Amore è malato, e ha bisogno di essere curato, per mezzo delle azioni che gli sono proprie: giochi, vezzi, ripulse scherzose, baci appassionati.

5. Se le donne non si daranno da fare, mettendo in gioco la loro bellezza, Amore di certo morirà; se al contrario gli recheranno ristoro attraverso i loro amori, non solo sarà salvo, ma si ricostituirà l'età dell'oro.

---

<sup>1</sup> Schema metrico: ripresa XYxY, cinque strofe ABABCDcEE, infine ripetizione della ripresa.

A prima vista, sembra che, dal primo coro dell'*Aminta*, vi sia una dipendenza diretta; manca però in Cremonini quell'apertura edonistica incondizionata che caratterizza il suo predecessore ("s'ei piace, ei lice"). Se in ambedue i casi abbiamo la descrizione di un mondo felice, l'età dell'oro, fondato sul regno d'Amore, in Tasso par di scorgere una completa licenza, mentre in Cremonini vi è una regola, e pesante: l'ordine naturale per il filosofo è che l'uomo si innamori e la donna risponda. C'è un altro piano sul quale Cremonini intende competere con Tasso, ed è la forma<sup>1</sup>. La cosa non si traduce nella ripresa delle parole-rima, come in Guarini, ma in una notevole retoricizzazione: l'ovvia personificazione di Amore<sup>2</sup>, l'iperbole, la similitudine, la metafora, la metonimia, l'apostrofe e si potrebbe continuare. In questi versi che si vogliono elevati non mancano effetti sonori e in genere verbali: anafore, allitterazioni, paronomasie (in apertura troviamo quella classica, "amore" che diventa "amaro") e poi figure d'ordine: inversioni, iperbati ("e fraposta talor dolce condita / una ripulsa"), riprese intenzionali e armonizzate, come i "baci" nella quarta strofa. Pur senza arrivare a veri e propri *enjambements*, spesso la sintassi e la metrica sono lievemente sfasate, in modo da rendere meno monotona la scansione. Né Cremonini pretende qui di essere, per così dire, originale: infatti, come si è visto, continui sono i riferimenti ai poeti del passato, in modo particolare Dante, nel V dell'*Inferno*, e Tasso. Sarebbe interessante studiare nel dettaglio la provenienza di alcuni stilemi, soprattutto danteschi ("gioir senza motivo" richiama passi in cui il poeta definisce per opposizione: "l'aere senza tempo tinta"). Ma troviamo le dittologie come nell'onnipresente Petrarca, nonché un prezioso riferimento a Guido Cavalcanti ("la pastorella, bella / più che la stella"). Uno sforzo dunque strenuo, inteso

---

<sup>1</sup> Si iscrive in una tradizione, in cui, come è noto, è preceduto da Battista Guarini nel *Pastor fido*, che rifece la canzone tassiana con le stesse parole-rima, e seguito da Gabriele Zinano, il quale, nelle *Meraviglie d'Amore*, rifece la stessa cosa. Questa insistenza mostra come il problema aperto da quel testo fosse ritenuto cruciale.

<sup>2</sup> Ma pure dell'onore, che gli viene contrapposto e quindi accusato di essere una vanità, un nulla.

a mostrare la centralità del componimento nella favola, di cui fornisce dunque, così almeno si può arguire, la vera cifra teorica.

Pure il monologo del satiro in V,6 presenta caratteristiche interessanti: il semicapro costruisce un ragionamento pressoché formale, degno di un'aula universitaria. Ricostruiamo gli argomenti:

- poiché ci sono stati amanti felici, Giove, come capo degli dèi, deve essere stato uno di loro;

- considerato che anche noi vogliamo essere amanti felici, bisogna ricercare il motivo del suo successo onde imitarlo; per via di sottrazione, si arriva a comprendere che davvero dirimente, nel suo caso, è stata l'abilità nel travestimento, ossia l'inganno;

- da questo si impara che il motore del trionfo in amore è appunto la frode;

- Aminta è stato sciocco, perché non ha saputo usare queste armi quando si è imbattuto in Clori;

- il satiro, tenute presenti queste considerazioni, terrà una strada diversa: seguirà l'esempio di Giove e userà al meglio tutte le armi a sua disposizione.

Come mai al satiro viene attribuita quest'attitudine quasi sillogistica, quasi scientifica? Si tenga conto che, nel sistema di Cremonini, la fisica detiene il primato della conoscenza. Essa è lo studio della natura, e l'esperienza della natura è imprescindibile per ogni ulteriore passo avanti sulla via del conoscere. Ora, fra i personaggi della favola, è appunto il satiro quello più "naturale", originario. Non può che essere lui a formulare i principi intorno ai quali poi si discuterà (in effetti, un po' tutta la teoria d'amore che si è portati ad attribuire a Cremonini parte dal principio che esso è una faccenda "naturale"). Ancora, nelle *Pompe funebri* si sostiene che gli esseri vicini alla natura conoscono la verità per via di intuizione, che questa conoscenza non viene velata dalla realtà e ha bisogno, per riemergere, di tutto un lavoro intellettuale. Il satiro dunque va ascoltato, perché conosce cose vere e dimenticate<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Del resto, nella favola vi è un'evidenza per dir così sperimentale che l'imbroglione in amore funziona: le cose fra Aminta e Clori si avviano a soluzione quando quest'ultima

Qualcosa di analogo, ma situato in una posizione opposta rispetto all'atteggiamento verso l'amore, lo si ritrova nel monologo di Clori in IV,6. Con grande spreco di concessive, la ninfa conclude che la sua pena d'amore, ora che si è convertita ma è convinta che Aminta sia morto, è la maggiore mai provata da alcuno, uomo o Dio che sia. Poi si impegna in una complessa distinzione, per stabilire che solo per definizione si può dire che abbia odiato Aminta. Però questo suo atteggiamento, comunque lo si voglia chiamare, ha fatto sì ch'ella meriti il nome di "crucele" e inoltre che abbia la colpa di avere indotto Aminta al suicidio. Quello che qui colpisce è la sintassi: artificiosa, complessa, densa di parentetiche, di deviazioni, di sensi vietati. È il modo di procedere proprio alla lingua della civiltà, e un po' anche quello della filosofia. Forse non si è lontani dal vero se si pensa che l'autore attribuisca alla poesia un'immediatezza e un'efficacia che è venuta a mancare nel mondo accademico e non solo.

Questo modo di scrivere si può, penso, qualificare come "grande oratoria": una tecnica letteraria che non apprezza la verosimiglianza data dall'adeguatezza del linguaggio ai personaggi, ma è fatta sia per mettere in campo effetti efficaci, sia per intrattenere il pubblico e per ottenerne adesione, consonanza, per, in qualche modo, manipolarlo. Se ne trova un esempio clamoroso nell'intervento del sacerdote, in I,2, anche qui con l'obiettivo di instillare nel lettore-spettatore interesse per certe idee. Vi si mescolano tecniche argomentative, suggestioni provenienti dal sentire comune, ripetizioni intenzionali per fissare il concetto. Qui è probabile che Cremonini metta in bocca al suo personaggio idee che non condivide o condivide solo in parte ed in modo eterodosso – la difesa della religione e della sua necessità. Pure, si provi a "recitare" il brano, a declamarlo avendo cura di rispettarne il senso: si avrà la sorpresa di un testo dotato di vera potenza oratoria, che sembra aver presenti i canoni dell'omiletica sacra, e che potrebbe benissimo far proseliti. Si dirà che l'autore ha, a questa stregua, inteso mettersi in controcanto con l'oratoria sacra, al-

---

dà i suoi vestiti a Lesbino, che appare ad Aminta, il quale la scambia per la ninfa.



lo scopo di metterne in luce tutta la meccanicità arrogante che pretendeva, con semplici parole, di costruire mondi ai quali tutti dovevano credere: se fosse vero, l'impiego che qui viene fatto dei procedimenti retorici, fra l'altro con strenua applicazione d'ornato, ci rende guardinghi nei confronti della vera oratoria sacra, e il risultato sarebbe raggiunto.

Procedimenti analoghi sono quelli desunti dalla forma tragica: che forniscono anche loro motivo di rifacimento, per esempio nella battuta di Amiclate (III,2): "Novelle non ho io, ma gran presagio, / se lamenti sentiti, / sangue veduto e lacerate spoglie / fanno di uccision render presagio". Nobile semplicità, ma attenzione alla scelta delle "parole adatte", uso anche qui degli effetti di ripetizione, eliminazione di tutto ciò che potrebbe esserci di spurio, per ottenere un chiaroscuro tagliato con forza straordinaria: la prima volta che si leggono, questi versi convincono per la loro dimensione comunicativa, poi, rileggendoli quando si è ben conosciuta la favola, si trova il piacere dell'ironia, perché è una messa in scena di qualcosa di irreale, qui la morte di Aminta. Davvero a Cremonini va riconosciuto un ruolo nella letteratura, oltre che nella filosofia.

## Nota al testo

Il testo riporta la *princeps* del 1590; ho trascritto, come variante, la diversa dedica del 1599.

Ho tenuto un atteggiamento in sostanza conservativo, anche in presenza di forme contraddittorie o discutibili pure all'epoca della pubblicazione. Sono intervenuto solamente nei casi seguenti:

- unificazione dell'uso di *i* e *j*;
- distinzione di *u* da *v*;
- regolarizzazione all'uso moderno della *h*;
- portato a *-zi* il nesso *-ti* + vocale;
- portato all'uso moderno accenti, apostrofi, apici, interpunzione, quest'ultima alquanto irregolare; ricondotto i probabili errori del tipografo a un senso plausibile, segnalando tuttavia in nota la difformità dal testo della stampa;
- riconduzione all'uso moderno delle maiuscole.



*Le pompe funebri ovvero Aminta e Clori*<sup>1</sup> favola silvestre<sup>2</sup> di Cesare Cremonino<sup>3</sup>

Al Serenissimo Principe il Sig[nor] Duca di Ferrara<sup>4</sup>, etc.

In Ferrara, 1590, per Vittorio Baldini<sup>5</sup>, stampatore camerale

Con licenza de' superiori

*[In Ferrara, 1599, per Vittorio Baldini, stampatore camerale*

*Con licenza de' superiori;*

*In Vicenza, appresso Francesco Bolzetta*<sup>6</sup>, 1610]

Al Sereniss[imo] Prencipe<sup>7</sup>

---

<sup>1</sup> Come si vede, le stampe che ci hanno tramandato la pastorale di Cremonini sono diverse. Nei limiti di un'edizione concepita per un uso pratico, ho cercato di riportare le varianti più significative in nota, segnalandole col corsivo.

<sup>2</sup> 1610 *illustre*.

<sup>3</sup> 1610 *Al M. illustre et molto rev[erendo] Padre Don Nicolò degli Oddi, Abbate dignissimo di S. Benedetto di Padova*

<sup>4</sup> Alfonso II d'Este.

<sup>5</sup> Importante tipografo e stampatore ferrarese, ebbe una funzione pressoché ufficiale sia durante il principato estense che quando Ferrara fu integrata nello stato pontificio.

<sup>6</sup> Libraio ed editore attivo principalmente a Padova fra l'ultimo decennio del Cinquecento e la metà del Seicento. A Vicenza collaborava col tipografo Giorgio Greco.

<sup>7</sup> Nell'edizione del 1610 la dedicatoria è preceduta dalla seguente:

*M. ill[ust]re et m[olto] r[everendo] Padre [Don Nicolò degli Oddi] et mio sig[nor] et patron osserv[andissimo].*

*L'istanza<sup>ii</sup> quasi ogni giorno fattami delle Pompe Funebri poesia boschereccia dell'eccellentiss[imo] sig[nor] Cremonino mi ha indotto a ristamparla, poiché l'altre copie più volte stampate erano state spacciate<sup>iii</sup> già molto tempo. Con l'occasione dunque di questa nuova impressione ho pensato di dare qualche publico segno dell'antica servitù verso di V[ost]ra p[at]ernità m[olto] r[everenda] et insieme dell'obbligo che io le tengo per quel luogo ch'ella si è compiaciuta di darmi nella sua buona grazia. So per testimonio di molti dottissimi soggetti ammiratori del gran valore di V[ost]ra p[at]ernità m[olto] rever[enda] che, oltre la squisita cognizione ch'ella ha delle scienze et arti più nobili e di quelli studi, che più si convengono allo stato et professione sua, tiene ancora gusto molto dilicato delle belle e pulite lettere<sup>iv</sup>, et in specie della poesia, amando e stimando molto quelli scrittori, i quali per la loro eccellenza e rarità sono degni del nobilissimo titolo di poeta. Fra li quali, quanto eminente luogo meriti l'eccellentissimo autore di questo gentil poema, lo lascio a giudicare alli perfetti giudicii, i quali in ogni tempo*

## Il S[ignor] Duca di Ferr[ara] etc<sup>1</sup>. Don Alfonso da Este il Secondo<sup>2</sup>

---

*sono sì rari. Et benché quel Signore, rivolto a più severi studi di Filosofia, della quale sì come è il primo professore in questa famosissima università, così a nissuno di qualunque altra vive secondo<sup>v</sup>, mostri di non curare gran fatto questa sua pastorale, come componimento giovanile, et fatto per alleggiamento<sup>vi</sup> dei più gravi studi, nondimeno son certo che la modestia dell'Autore appo di V[ostra] p[aternità] m[olto] rev[erenda] et de gli altri di alto intendimento non farà alcun pregiudizio alla finezza dell'opera. Mi resta solo, per conchiusione, di pregarla, che per pausa di così degno presente, che io le offerisco, si compiacca di prendere in grado l'umile et riverente affetto mio, e confermandomi ognora più nella sua grazia, si degni di onorarmi talora de' suoi comandamenti, de' quali mi confesso ingenuamente ambizioso. E con tal fine bacio a V[ostra] p[aternità] m[olto] r[everenda] riverentemente la mano, desiderandole felicissimo fine de' suoi nobili desiderii<sup>vii</sup>.*

*Di Padova, il dì 8 novembre 1610.*

*Di V[ostra] S[ignoria] M[olto] illustre et m[olto] rev[erenda]*

*Servitore divotiss[imo]*

*Francesco Bolzetta Libraro*

<sup>i</sup> Nato a Padova nel 1560, vi morì nel 1626. Membro dell'Accademia dei Fortunati col nome di Costante. Monaco olivetano, divenne vicario generale della congregazione, fu in corrispondenza con Torquato Tasso.

<sup>ii</sup> La richiesta.

<sup>iii</sup> Vendute.

<sup>iv</sup> Della letteratura.

<sup>v</sup> Cremonini, il più importante docente all'università di Padova, non è inferiore a nessuno dei suoi colleghi di altri atenei.

<sup>vi</sup> Alleviamento, passatempo.

<sup>vii</sup> Che i suoi desideri siano realizzati.

<sup>1</sup> Sta per Modena e Reggio, altri possedimenti estensi.

<sup>2</sup> Nato nel 1533, successe al padre Ercole II sul trono ducale di Ferrara nel 1559. Non ebbe figli, e con lui si estinse la famiglia estense, il che permise al papato di impadronirsi di Ferrara. Di buona cultura, aveva frequentato la corte francese del cugino Enrico II, dove comandò una compagnia di cavalieri. Cercò di avere un ruolo importante nella politica italiana, rendendosi favorevole Carlo V, ma fu superato dai Medici; si mise in urto col papato per le politiche di tolleranza religiosa e per i provvedimenti militari lungo i confini. Il papato rispose vietando la successione illegittima nei principati, cosa che portava alla fine della dinastia poiché Alfonso non ebbe figli. Il tentativo di avere l'egemonia culturale della penisola, contro i Medici di Firenze, portò a spese eccessive che richiesero una straordinaria pressione fiscale. In questo contesto è da ascriversi la prigionia cui fu sottoposto Torquato Tasso all'ospedale di S. Anna dal 1579 al 1586: Alfonso temeva che il poeta passasse coi Medici e facesse rivelazioni dannose alla casa d'Este. Il duca morì nel 1597.

Sentenzìò Virgilio, il giudice soprano<sup>1</sup> di tutte le poesie, che le selve fossero degne de gli altissimi consoli di Roma<sup>2</sup>, e però, Sereniss[imo] Principe, se la mia parerà presunzione di consacrare al vostro eccelso nome silvestre componimento<sup>3</sup>, con l'auttorità di così grave poeta io me ne difendo: sarà egli degno effetto della grandezza dell'animo di Vostra Altezza Sereniss[ima] imitar il Sole il quale, bench'abbia i lampi d'oro, non però disdegna di mandar la sua luce fin nelle spelonche, et io, privilegiato dei raggi di benignità così singolare, gioirò nel veder favorita la mia devozione non meno che la cava rupe<sup>4</sup> a i favori del cielo s'adorni e s'abbellisca; e qui per fine con la dovuta riverenza me le inchino<sup>5</sup>, e la supplico della sua buona grazia.

Di V[ostra] Alt[ezza] Sereniss[ima]

Devotiss[imo] servitore

Cesare Cremonino

---

<sup>1</sup> Superiore, sovrano.

<sup>2</sup> *Bucoliche*, IV, 3.

<sup>3</sup> Una composizione di carattere pastorale.

<sup>4</sup> La caverna.

<sup>5</sup> Mi inchino a lei.

## **Persone della favola:**

Dafni ombra<sup>1</sup>, *prologo*

Tirsi

Dameta

Sacerdote

Ministro del Sacerdote<sup>2</sup>

Filli

Clori

Titiro

Aminta

Rustico satiro

Mirtillo, Cromi satiri fanciulli

Amiclate pescatore

Amadriade<sup>3</sup>

Sileno

Lesbino

Dafni ombra, *commiato*

---

<sup>1</sup> Fantasma.

<sup>2</sup> Nel testo si legge *Scerdote*.

<sup>3</sup> Nome comune per le ninfe degli alberi.

*Prologo*

DAFNI OMBRA<sup>1</sup>

- Et ecco oggi pur anco,  
bella la mia Sicilia  
e care le mie piagge,  
per fatal privilegio<sup>2</sup> a voi ritorno.
- 5 Riconoscete, o lauri, il vostro Dafni:  
io son colui che nacqui  
a la dolce ombra di tue belle frondi,  
o fresco et odorifero boschetto;  
io son colui, o chiari ruscelletti,
- 10 ch'accordai<sup>3</sup> la sampogna<sup>4</sup>  
sì spesso al mormorar de le vostr'acque,  
cantando l'altrui lodi<sup>5</sup> e la mia fede<sup>6</sup>.  
Riconoscete voi, fioriti campi,  
quel felice pastore,
- 15 ch'in grembo a le vostr'erbe,  
con la sua bella Ielle aver solea  
così gioiose l'ore?

---

<sup>1</sup> Eroe dei pastori in Sicilia, inventore leggendario del canto bucolico. Figlio di Ermete dio delle greggi e d'una ninfa, nasce fra i monti Ereì. Pastore ricco di armenti e buoi, durante il pascolo s'allieta suonando la zampogna e cantando. È amato da tutti, ma viene a morte nel fiore degli anni e uomini, animali, natura, tutti lo piangono. Divergono le opinioni della morte: alcuni lo vogliono suicida perché accecato da una ninfa, che voleva vendicarsi di un'infedeltà; Teocrito sostiene che morì per vendetta di Afrodite: egli si era vantato di essere insensibile all'amore, e quando la dea gliene manda uno di irresistibile, piuttosto che cedere volle morire.

<sup>2</sup> Per una concessione straordinaria del destino.

<sup>3</sup> Feci in modo che ciò che suonavo fosse in armonia con la natura.

<sup>4</sup> Canna ad ancia, strumento tipico della tradizione pastorale.

<sup>5</sup> Quelle dell'amata.

<sup>6</sup> Fedeltà di amante.



E tu, ginebro<sup>1</sup> antico,  
 se verdeggi pur anco,  
 20 ch'io ne prego Natura, e la richieggo  
 che non lasci giamai folgore o verno  
 far onta<sup>2</sup> al verde de' tuoi rami santi,  
 per aver testimonio sempiterno  
 25 del volontario mio scempio crudele<sup>3</sup>.  
 Tu, che l'acuta spina<sup>4</sup>  
 prestasti a la mia mano,  
 da far de l'altrui fallo  
 la rigida vendetta in questi lumi,  
 30 ove sei? Ch'io t'adori  
 per la dolce memoria di quel giorno  
 in cui io, condannando  
 quest'egre luci a tenebrosa notte<sup>5</sup>  
 rischiarai il difetto a la mia colpa,  
 35 s'è colpa quel che si fa non sapendo:  
 che, s'io ti ruppi fede,  
 o mia Ielle fedele,  
 non è rea, e tu 'l sai, già la mia voglia<sup>6</sup>,  
 ma l'infame Neera,  
 40 ch'ordì il magico inganno,  
 ond'io con altra ninfa  
 lasso congiunsi i tuoi abbracciamenti<sup>7</sup>.  
 Vedesti il pentimento,  
 ch'io d'aprir gli occhi al sole

---

<sup>1</sup> Ginepro.

<sup>2</sup> Danneggiare.

<sup>3</sup> Del suicidio di Dafni.

<sup>4</sup> Il ginepro è un arbusto spinoso.

<sup>5</sup> Gli occhi malati condannati a morte: Dafni era stato, secondo una tradizione, accecato da una ninfa.

<sup>6</sup> Il mio desiderio sregolato.

<sup>7</sup> Neera, usando le sue perfide arti magiche, ha fatto sì che Dafni avesse rapporti con un'altra ninfa, oltre a Ielle di cui era innamorato e che amava.

45 per aver te, mio sol, così tradita,  
 mi reputai indegno<sup>1</sup>,  
 e viver cieco elessi,  
 e fui ministro io stesso  
 a me de la mia pena.  
 50 Pianser l'orride rupi,  
 e i cavi sassi, e l'insensate<sup>2</sup> selve,  
 e risposer pietose  
 e dolenti al mio duol querule<sup>3</sup> strida;  
 che non ti debbo, incognita mia scorta<sup>4</sup>,  
 55 che reggi il cieco piede or per quest'orme<sup>5</sup>?  
 Orme dilette, ch'io segnai vivendo,  
 deh oggi vi rimembre<sup>6</sup>!  
 Quante volte m'udiste  
 e pianger e cantare  
 60 belle vicissitudini d'amore;  
 e, se fu mai alcun felice amando,  
 io son quel favorito,  
 che mi trovai in un mar di diletto  
 sì piangendo e cantando.  
 65 O a lèal amante  
 Amor non mai crudele!  
 Ché l'alma non se 'n duol, ma ne gioisce;  
 chi ama e si querela<sup>7</sup>  
 rende di sé non pura<sup>8</sup> indizio chiaro,  
 70 ch'un amator fedele,

---

<sup>1</sup> Quando se ne accorse, Dafni si reputò indegno di vedere il mondo e si accecò. Il motivo è tratto dalle storie di Edipo messe in scena da Sofocle.

<sup>2</sup> Dovrebbe significare "prive di vita", o forse solo "insensibili".

<sup>3</sup> Lamentose.

<sup>4</sup> Mio sconosciuto accompagnatore.

<sup>5</sup> Metonimia per "sentiero".

<sup>6</sup> Vi ricordo.

<sup>7</sup> Lamenta.

<sup>8</sup> Pure.

che s'ha prefisso di viver ai cenni  
 de la bellezza amata,  
 non si lagna giamai, ma soffre e tace,  
 e prende le ripulse e le contese  
 75 in cara et soavissima mercede.  
 Là, ond'io vengo, da le vaghe rive  
 de l'amoroso Eridano<sup>1</sup>, che bagna  
 ne le campagne celebri d'Elisio  
 le piagge intitolate degl'amanti,  
 80 amenissime piagge,  
 beata stanza a l'anime leggiadre  
 che degnamente amaro,  
 stan descritte così per man d'Amore  
 in bel candido marmo<sup>2</sup>  
 85 le vere doti d'un perfetto amante:  
 "Sì come ai rai del Sole  
 il mondo si trasforma,  
 e sol quanto ei risplende  
 o lieto o tempestoso, e perde, e prende  
 90 la fronte il ramo, e le viole il prato;  
 così tutto dipende il cor amante  
 dai lampi d'un bel volto.  
 Altro voler e disvoler gli è tolto:  
 e chi non sta contento  
 95 a ciò che piove dagli amati lumi<sup>3</sup>,  
 o girin graziosi o procellosi<sup>4</sup>,  
 a la sua vile brama  
 altro nome ritrovi, ch'ei non ama;  
 quindi<sup>5</sup> là pur, dove bilancia i meriti

---

<sup>1</sup> Il Po, fiume di Ferrara, ma di cui esiste un corrispettivo nei Campi Elisi.

<sup>2</sup> Su una lapide.

<sup>3</sup> Gli occhi dell'oggetto amato.

<sup>4</sup> Temporaleschi.

<sup>5</sup> Nel luogo (propr. "da questa parte").

100 con la lance<sup>1</sup> di gloria,  
 senno ch'errar non puote, è in maggior pregio  
 la conocchia d'Alcide  
 che la clava d'Alcide<sup>2</sup>  
 domatrice de' mostri;  
 105 e più alto ei si noma<sup>3</sup>  
 d'aver favoleggiato  
 fra le meonie ancelle<sup>4</sup>,  
 che d'aver vinto Dite,  
 sostenute le stelle.  
 110 Et io, che fra pastori  
 fui singolar pastore, e seppi e feci  
 quant'altro<sup>5</sup> mai non ha saputo o fatto,  
 ho là fra gli altri eroi  
 meritata l'eroica corona;  
 115 non per le tante in pastorali imprese  
 superate fatiche,  
 ma per essere stato  
 il più leale amante;  
 e queste pompe<sup>6</sup> d'oggi,  
 120 onde va la Sicilia tutta in festa  
 a gloria del mio nome,  
 son di là<sup>7</sup> destinate e comandate;  
 cotanto Amor, che da le sozze lingue

---

<sup>1</sup> La bilancia.

<sup>2</sup> La clava è l'attributo più tipico di Ercole, di cui Alcide è altro nome; la conocchia gli fu messa in mano dalla regina Onfale, delle quale dovette essere schiavo per tre anni, confuso con le ancelle del gineceo e messo a fare i loro stessi lavori, fra cui la filatura, che richiede appunto quell'arnese.

<sup>3</sup> Si ritiene più importante.

<sup>4</sup> Le muse: nella Meonia, regione della Turchia, si diceva essere nato Omero, il figlio prediletto di quelle divinità.

<sup>5</sup> Sott. "pastore".

<sup>6</sup> Cerimonie rievocative.

<sup>7</sup> Da quel luogo, cui si riferiva poc'anzi.

dei profani amatori  
 125 vien a torto biasmato e ingiuriato,  
 onora chi lo segue,  
 e lo serve con fede;  
 e, ch'io venga presente  
 a goder del cantar de le mie lodi,  
 130 è dono di lui solo:  
 o miei dì ben passati, o ben spese quell'ore,  
 ch'io trassi, mentre uom fui di carne e d'ossa,  
 te sol servendo e te sol adorando  
 o dio de' dèi, o immortale Amore;  
 135 or io ne mieto<sup>1</sup> fama,  
 ch'è sola il cibo amato  
 onde si nutre un animo ben nato.  
 Cara la mia Sicilia,  
 rischiara alta la voce a i miei onori,  
 140 che fin di là fra l'ombre<sup>2</sup>  
 dov'è l'anima eterna,  
 né più ha da curar, se tuona il cielo,  
 e s'avampa o se verna<sup>3</sup>,  
 e può star paga sol di se medesima.  
 145 Pur piace, e pur alletta, e pur lusinga  
 l'eternità del nome,  
 che qua su glorioso  
 per le bocche degli uomini si spanda:  
 io, a qualunque pastor o bifolco,  
 150 o ninfa, o pastorella,  
 oggi favorirà queste mie pompe  
 o de la sua presenza, o del suo canto,  
 per lodi, anzi ad Amor, renderò prieghi;  
 e, chi sa s'al suo Dafni

---

<sup>1</sup> Raccolgo.

<sup>2</sup> Gli spiriti dei morti.

<sup>3</sup> Non si deve più preoccupare se ci sia il freddo dell'inverno o il calore estivo.

155 il magnanimo dio,  
che non si lascia mai pregar indarno,  
da chi pien di buon zelo a lui ricorre,  
consentirà questa dolce richiesta,  
ch'amin sempre felici,  
160 senza incontrarsi mai  
in villana bellezza,  
che, quanto è amata più, tanto più sprezza.  
Va' pur, fida mia scorta,  
io vengo dietro a' tuoi santi vestigi,  
165 ma tu mi riconduci, io te ne prego,  
a le mie rive usate,  
a le mie frondi, a l'ombre,  
dov'io fui spesso in braccio a la mia Ielle;  
che pur sento invogliarmi  
170 d'andarle ribaciando ad una ad una.

*Le pompe funebri*

overo

*Aminta e Clori*

Favola silvestre

ATTO PRIMO

*Scena prima*

TIRSI, DAMETA

TIRSI

Nasci, amorosa stella<sup>1</sup>,

più de l'usato bella

e vaga e risplendente

di memorabil luce!

5 Oggi rapporta a queste piagge il giorno,

ch'in tua gloria a pastor, che de' tuoi rai

sentì l'alma virtù, più ch'altro mai:

Dafni, eroe de le selve, eroe d'Amore;

altari eretti, arse facelle<sup>2</sup>, offerto

10 latte et al canto di canore cetre

danze iterate d'insegnata greggia<sup>3</sup>

debbon mirarsi, e gli altri apprender zelo

dal zelo de' pastori,

e replicar le preci<sup>4</sup> e i voti al cielo.

DAMETA

15 Ben è, Tirsi, dovuto a questo giorno

---

<sup>1</sup> È il Sole, amoroso in quanto datore di vita.

<sup>2</sup> Torce.

<sup>3</sup> Le danze vengono ripetute da un gruppo di pastori istruiti all'uopo.

<sup>4</sup> Preghiere.

del suon de la tua cetra e del tuo canto  
il singolar concento<sup>1</sup>.  
Ma lo serba<sup>2</sup> a suo tempo:  
ché, s'al primo splendor del sol nascente  
20 dée su l'altar l'inestinguibil foco  
arder i primi onori;  
ogni tardanza<sup>3</sup> è intempestiva omai.

TIRSI  
Tempo ch'uom spenda a venerar i numi  
non è tempo perduto<sup>4</sup>;  
25 e 'l mio suon, ch'a te sembra intempestivo,  
negligenza non fu, fu riverenza.

DAMETA  
Lodo la riverenza,  
ma l'opra ora si tratti  
che la stagion richiede<sup>5</sup>:  
30 prendi queste ghirlande, e affretta il passo.

*Scena seconda*

SACERDOTE, MINISTRO

SACERDOTE  
Quel primo dì, che con la chioma d'oro  
spuntò da l'infinito immenso Gange<sup>6</sup>  
d'eternità puro e innocente il sole,

---

<sup>1</sup> Armonia.

<sup>2</sup> Riservalo.

<sup>3</sup> Ritardo.

<sup>4</sup> Il tempo passato nelle pratiche religiose non è mai buttato via.

<sup>5</sup> Si faccia quello che si deve fare in questo momento dell'anno.

<sup>6</sup> Dall'Oriente, dove si trova l'India di cui il Gange è uno dei fiumi principali.



che si fe' poi nocente  
 5 col riportar a l'uom, fatt'empio, il giorno<sup>1</sup>;  
 quel primo dì, che<sup>2</sup> Dio saggio dipinse  
 col pennel del suo detto il ciel di stelle  
 e di zafiro, et ingemmò<sup>3</sup> la terra  
 de lo smeraldo de le fresche erbette  
 10 e de l'ostro<sup>4</sup> dei fiori;  
 e 'n mirabil sembianza, a punto quale  
 da saper e da mano onnipotente  
 s'aspetta, effigiò<sup>5</sup> splendido il mondo.  
 Nacquer le sante leggi di pietate  
 15 e del culto divino  
 e, sì come non è sì cupa valle,  
 o sì riposto o solitario speco,  
 in cui con l'occhio de' suoi raggi eterno  
 indefesso volando e rivolando,  
 20 per la strada rotonda il sol non miri<sup>6</sup>,  
 così fra quanto al senso de' mortali  
 sotto forma visibil si dimostra,  
 creatura non è, la qual non senta  
 religione<sup>7</sup>; e nasce il sacro istinto,  
 25 però che natural conoscitrice  
 ciascuna de lo stato di se stessa,  
 sa che non è, se non quanto è da Dio,  
 e sa che, qual repente il lume langue,  
 se nube ingombra il sol, così morrassi,

---

<sup>1</sup> Il sole, che nel paradiso terrestre era sempre un bene per l'uomo, si fece pesante e fastidioso quando l'uomo, col peccato originale, si fece ribelle a Dio ("empio").

<sup>2</sup> Nel quale: esempio piuttosto antico di *che polivalente*.

<sup>3</sup> Ornò, propriam. di pietre preziose, ma lo smeraldo è il colore tradizion. attribuito all'erba.

<sup>4</sup> Porpora, ma "colore" per antonomasia.

<sup>5</sup> "Rappresentò", ma qui vale "creò".

<sup>6</sup> Il sole, nel suo girare intorno alla terra, illumina (e può quindi "osservare").

<sup>7</sup> Insomma, tutti gli esseri del mondo partecipano a una comune emozione religiosa.

30 ov'ei di vita a lei l'eterno influsso  
 sospenda<sup>1</sup>, onde devota e riverente  
 adorando e lodando si rivolge  
 religiosa al suo conservatore<sup>2</sup>.  
 Questo ciel tanti lumi accende a Dio,  
 35 a Dio fa tanti giri, a Dio combatte  
 con l'acqua il foco e con l'aër la terra,  
 che così ripugnanti et inimici  
 nel lor combattimento adoran Dio<sup>3</sup>,  
 regenerando il mondo opra di Dio.  
 40 È di religion l'innato spirto,  
 ch'inamora la vite e la marita  
 lieta e cupida a l'olmo e la fa schiva  
 de l'elce e del cipresso<sup>4</sup>; per gli boschi  
 sente religion l'orsa e la tigre;  
 45 e, chi ben l'intendesse, i ferì suoni  
 spaventevoli a noi son voci pie  
 e di lodi e di grazie a Dio rendute<sup>5</sup>:  
 la serpe, uscendo al sol, prima non osa  
 por orma nel dipinto de le piagge,  
 50 che lasci il sozzo de la vecchia scorza  
 e si ringiovenisca e rinovelli:  
 opera di devota riverenza  
 ver l'immortal pittor di primavera<sup>6</sup>,  
 Dio, che sparge di porpora le rose

---

<sup>1</sup> Se mancasse la presenza continua e vivificatrice di Dio, proprio come se il sole è coperto da una nuvola la luce svanisce, così svanirebbe la vita.

<sup>2</sup> Dio, che la fa rimanere in vita.

<sup>3</sup> L'acqua e il fuoco, l'aria e la terra, che sono fra loro contrari e dunque "combattono" in continuazione, nonostante ciò sono concordi nell'adorazione di Dio.

<sup>4</sup> Tradizionalmente la vita veniva accoppiata all'olmo, mentre si rifugiava dal farla arrampicare sulla quercia o sul cipresso.

<sup>5</sup> I versi crudeli delle fiere non sono altro che preghiere rivolte a Dio dagli animali.

<sup>6</sup> Persino i serpenti prestano omaggio a Dio prima di lasciare la vecchia pelle per esporre quella nuova.

55 e di neve odorata e d'oro i gigli.  
Religioso affetto è quel che desta  
or gli augelletti a salutar l'aurora:  
e, se con l'arte di religione,  
la deità che provvede a le cose  
60 non reggesse i contrasti di natura,  
l'ordin del mondo oggi raro e soprano<sup>1</sup>  
ritornaria confuso,  
e ne la prima informità deforme:  
però<sup>2</sup>, figlio, t'acqueta, e credi legge  
65 di providenza i sacrifici, e i tempi  
ai dèi costrutti, et agli uomini divi<sup>3</sup>.

MINISTRO

Io ben m'acqueto, e vindice<sup>4</sup> saetta  
fulmini nel mio cor, prima ch'i' omai  
ponga o desir profano o lingua in cielo;  
70 ma pensier io v'esposi curioso,  
non empio, se l'interno de la voglia  
è quel sol, che fa l'opra o santa o rea<sup>5</sup>.

SACERDOTE

A te, figlio, convien questi ardimenti  
di saper giovinetto e baldanzoso  
75 umiliar al senno de' passati<sup>6</sup>  
e creder che miracoli e prodigi  
veduti, e da canuto avvertimento  
ripensati fûr base al sacro rito

---

<sup>1</sup> Elevatissimo, perfetto nella sua improbabilità ("raro").

<sup>2</sup> Perciò.

<sup>3</sup> Agli uomini divenuti santi.

<sup>4</sup> Vendicatrice.

<sup>5</sup> L'azione è buona o cattiva solamente riguardo all'intenzione, non a ciò che è realmente accaduto.

<sup>6</sup> Rivedere le tue convinzioni in base alle conoscenze degli antichi.

oggi tenuto: e 'l rinovar a Dafni  
80 la venerabil pompa  
già non si fa senza celeste aviso<sup>1</sup>.

MINISTRO

Et io qual opra di celeste aviso  
la riverisco, e stimo Dafni uom divo<sup>2</sup>,  
et ei, ch'or vede con l'occhio immortale  
85 il secreto del cor, sa che 'l mio detto<sup>3</sup>  
fu pien di zelo, e non scemo<sup>4</sup> di fede.

SACERDOTE

Or odi, e fa che 'l serbi, e fa che vaglia  
a custodir pietà, non a bandirla<sup>5</sup>:  
l'uom nato a comunanza<sup>6</sup>  
90 per longa solitudine s'infiera<sup>7</sup>,  
però chi fisse gli umani instituti<sup>8</sup>,  
rimirando con l'occhio di prudenza  
al fondamento che natura pone  
statuì più ch'uom puote<sup>9</sup>  
95 i suoi decreti a l'union rivolti.  
Qui contempla la vita pastorale:  
ella è vita dispersa,  
perché chi pasce greggia,  
quasi coltivator d'un campo errante,

---

<sup>1</sup> Il rito annuale che si fa in memoria di Dafni è motivato da una ispirazione divina.

<sup>2</sup> Divinizzato, santo.

<sup>3</sup> Le mie parole.

<sup>4</sup> Mancante.

<sup>5</sup> Ricordati di quello che dico, e fa' sì che ti ecciti a fare pratica di pietà, non a dimenticarla.

<sup>6</sup> L'uomo che, secondo la definizione di Aristotele, è nato per vivere in società.

<sup>7</sup> Diventa simile a una bestia.

<sup>8</sup> Colui che determinò le regole che danno ordine alla vita umana.

<sup>9</sup> Con una forza che trascende quella dell'uomo.

- 100 è di servirla<sup>1</sup> astretto<sup>2</sup>  
per miglior pasco<sup>3</sup> a le men frequentate  
pianure e sempre ai colli più remoti  
che sono i più fioriti;  
né borgo di capanne
- 105 permette che s'aduni  
questa necessità de la pastura,  
perché la vicinanza  
del prato atto a nudrir la propria greggia  
rifiuta vicinanza
- 110 d'altro pastor, e 'l comodo de l'uno  
si rende intoppo e incommodo de l'altro,  
e nocivo divien per util caso  
di radunanza il natural istinto.  
Ché, dunque, uom lascerassi
- 115 così disumanar ne l'ir solingo<sup>4</sup>?  
Ecco provvida legge instituisce  
giuochi, danze, convitti,  
da richiamar a tempo  
a umanità gli animi solitari.
- 120 Non è a te medesmo de' pastori  
incognita l'usanza,  
che non s'accoppian mai<sup>5</sup>,  
se non talor per mirabil ventura<sup>6</sup>,  
o per alcun brevissimo bisogno,
- 125 salvo ch'in queste solenni giornate,  
e 'n questi soli dì par tra di loro  
di natural cognazione il lampo<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> *Servila* nel testo.

<sup>2</sup> Costretto.

<sup>3</sup> Per trovare un pascolo migliore.

<sup>4</sup> L'uomo, per andare ramingo in solitudine, accetterà che si perda la sua umanità?

<sup>5</sup> Sai che i pastori hanno l'abitudine di non andare mai in giro insieme,

<sup>6</sup> Per un caso straordinario.

<sup>7</sup> Nelle poche volte che si trovano insieme, si vede immediatamente come la vita socia-

Questi i dì degli amori  
 sono, e i dì statuiti  
 130 a gli ordini o di nozze o d'altra cosa  
 a pastoral commodità richiesta:  
 e fra tutti il più celebre è il dì d'oggi,  
 ch'a la sublime pompa  
 di Dafni il grand'amante  
 135 cantato in tante cetre  
 e scritto in tante scorze<sup>1</sup>,  
 non pur<sup>2</sup> pastori e pastorelle adduce,  
 ma i satiri e le ninfe; infin, Sileno  
 il canuto, tu 'l sai. Sia quel, ch'ho detto,  
 140 tutto a te disciplina<sup>3</sup>, e andiam, che 'l sole  
 già mezo è fuor de l'onde.

MINISTRO

Io senno apprendo  
 sempre dai tuoi ricordi<sup>4</sup>;  
 tu pur mi fa' tua cura<sup>5</sup>,  
 com'io del tuo saper a me fo scorta.

*Scena terza*

FILLI, CLORI

FILLI

Mira, selvaggia Clori,  
 che 'l bel dì primavera hai ne l'esterno

---

le (*natural cognazione*) sia nella loro natura, per quanto questa manifestazione scompaia in un tempo fulmineo.

<sup>1</sup> Pare che in Arcadia il supporto tipico per ogni scrittura siano gli alberi.

<sup>2</sup> Solo.

<sup>3</sup> Metti in ordine tutte le tue cose seguendo le indicazioni che ti ho dato.

<sup>4</sup> I tuoi suggerimenti mi insegnano sempre qualcosa di intelligente.

<sup>5</sup> Mi raccomando a te.

e 'n cor l'orror del verno;  
 mira, come serena e come bella  
 5 là da sommo a quel colle,  
 coronata di perle  
 e d'ostro<sup>1</sup> riguardevole e pomposa  
 spunta l'alba celeste<sup>2</sup>.  
 Mirala coi pie' d'oro  
 10 e col bel sen di neve  
 fiorita il volto di purpuree rose  
 venir destando per le piagge Amore:  
 or agli atti, al semblante<sup>3</sup>,  
 non dirai tu, che l'alba anch'ella è amore?

CLORI

15 Infelice quïete de gli dèi:  
 io per me non la bramo,  
 se lor vien punto il core  
 dai martìri d'Amore.

FILLI

Pur dietro a le sciocchezze,  
 20 semplicità che sei!  
 Amor non è martìre<sup>4</sup>,  
 è soave desire,  
 il qual non ha tormento  
 se non per condimento  
 25 d'un perfetto gioire<sup>5</sup>,

---

<sup>1</sup> Porpora.

<sup>2</sup> L'alba (ma l'immagine è confusa con quella dell'aurora: si dovrà dunque intendere genericam. lo spuntare del sole) viene qui personificata, con un gusto di carattere allegorico, per accoppiarla in un'unica raffigurazione con l'amore, che in questo genere letterario è personificato quasi per abitudine.

<sup>3</sup> Dalle sue azioni e dall'espressione del viso.

<sup>4</sup> Martirio, sofferenza.

<sup>5</sup> Perché si possa scorgere la gioia, a contrasto, più evidente.

ch'ei tempra ai servi suoi di paci e d'ire;  
 e la gioia agli dèi tanto è fatale,  
 quanto lor nutre Amore  
 del suo nettar vitale;  
 30 i lampi de le stelle  
 che fan la notte altera  
 e gloriosa et emula del giorno  
 son amoroso effetto  
 de la face<sup>1</sup> d'Amore  
 35 ch'arde a quei divi il core;  
 e quell'eranti lor dolci carole<sup>2</sup>  
 iterate a gli angelici concenti<sup>3</sup>  
 son d'Amor lusinghieri abbracciamenti.  
 Quando partir l'impero  
 40 del mondo i dèi<sup>4</sup>, e toccò a Giove il cielo,  
 la terra a Pluto et a Nettuno il mare,  
 a Diana le selve, a Pan gli armenti,  
 lo scotto universal<sup>5</sup> toccò ad Amore.

CLORI

Universal; se non se in quanto Clori  
 45 riman sicura dal suo fero artiglio<sup>6</sup>.

FILLI

Orsù, rigida ninfa;  
 non sei nata già tu d'orrida tigre,  
 e non hai, s'io non erro, alma di marmo,

---

<sup>1</sup> Fiaccola: uno degli attributi di Amore, con la quale "incendia" i cuori degli innamorati.

<sup>2</sup> Danze.

<sup>3</sup> Alternate alle armonie dei cori angelici.

<sup>4</sup> Quando gli dèi si suddivisero l'impero sulle varie parti dell'universo.

<sup>5</sup> Il guadagno universale, come se Amore avesse una sorta di cointeressenza sulle attività degli altri dèi.

<sup>6</sup> Clori protesta che, saranno anche tutti gli uomini in potere di Amore, lei ne è fuori.



che nutrir debba una sì dura voglia;  
 50 aman or gli elementi  
 e l'aure e i venti, infin la rupe e 'l bosco;  
 ama l'orsa vorace<sup>1</sup>  
 e molle fatta, e mansueta oblìa  
 la crudeltà natia;  
 55 nel leon, pur selvaggio e pur superbo,  
 or sorge in mezo a l'ire  
 l'amoroso desire;  
 sgombrano di velen le serpi il seno  
 e fan l'amaro cor nido d'Amore;  
 60 l'orno<sup>2</sup> alpestre, e la quercia,  
 non pur l'edera e 'l mirto,  
 l'edera imitatrice  
 de i complessi amorosi<sup>3</sup>,  
 e 'l molle mirto insegna de gli amanti<sup>4</sup>,  
 65 e l'ispido ginepro,  
 e 'l funebre cipresso,  
 e l'aspro dumo<sup>5</sup>, e lo spinoso vepro<sup>6</sup>;  
 cose a pena animate,  
 che non han sentimento;  
 70 sentono dolce e gradita  
 l'amorosa ferita.  
 Mira<sup>7</sup> qual di smeraldi  
 tesson ricca corona  
 a la frondosa chioma  
 75 e paion dir nel mormorar de' rami:  
 "A te verdeggio, a te m'adorno, Amore!"

---

<sup>1</sup> *Verace* nel testo.

<sup>2</sup> Altro nome dell'ontano.

<sup>3</sup> Degli abbracci d'amore: che s'edera si avvinghi come gli amanti è un luogo comune.

<sup>4</sup> Il mirto è pianta sacra a Venere dea dell'amore.

<sup>5</sup> Pruno.

<sup>6</sup> Nome generico per piante spinose.

<sup>7</sup> Guarda.

Or t'opporrai tu sola,  
superba e ribellante  
all'uso natural d'esser amante<sup>1</sup>?

CLORI

- 80 Se natura è, l'uomo fa libera voglia<sup>2</sup>,  
come si sa per prova;  
questa legge d'Amore,  
che fa serva la voglia<sup>3</sup>,  
se 'l ver suonan le voci de gli amanti,  
85 esser non può, se non obliqua<sup>4</sup> legge,  
nemica di Natura.

FILLI

- Odi lingua di latte<sup>5</sup>  
com'è audace e profana!  
bella ninfa, tu pecchi e pargoleggi;  
90 le catene d'Amore  
non tolgon libertate,  
ché non son elle opra di mortal mano  
o di ferro composte o di diamante<sup>6</sup>;  
ma divin fabbro ei stesso  
95 de l'oro d'un bel crine  
e de' fior sparsi in un bella guancia<sup>7</sup>

---

<sup>1</sup> Sarai il solo essere della natura a rifiutare il potere dell'amore?

<sup>2</sup> All'uomo è concesso libero arbitrio, e questo basta per invalidare la regola che vedrebbe l'amore essere sempre e comunque signore degli uomini.

<sup>3</sup> Rende schiava la volontà.

<sup>4</sup> Incera, insicura, ingannevole.

<sup>5</sup> Di una ragazzina non ancora svezzata.

<sup>6</sup> I legami imposti dall'amore non tolgono la libertà, anzi si potrebbe dire l'affermano, a meno che non siano imposte dall'uomo con la violenza (*ferro*) oppure con il potere della ricchezza (*diamante*).

<sup>7</sup> Amore è genuino e dunque libero quando prende origine dalla contemplazione della bellezza.

e lente e soavissime le tesse,  
 e di teneri vezzi e d'acerbette  
 lusinghe e di ripulse allettatrici<sup>1</sup>,  
 100 di speranze tradite e poi gradite,  
 con dolcissimi nodi  
 le stringe al cor gentile.  
 Serva sei tu, se miri  
 a la tua rustichezza<sup>2</sup>,  
 105 a l'insipida tua ruvida vita;  
 errar cruda, e ritrosa  
 per gli antri e per le selve,  
 emula de le belve;  
 bruttar del viso il candido, e 'l vermiglio<sup>3</sup>  
 110 nato a bear<sup>4</sup> un amator fedele,  
 e la dorata chioma  
 a le degn'alme destinata, nodo  
 di sudor e di polve<sup>5</sup>  
 sol per un vil diporto<sup>6</sup>  
 115 di saettar<sup>7</sup> a fier cinghiale il fianco<sup>8</sup>;  
 mentre, cara d'Amor saettatrice,  
 l'anime più leggiadre  
 saetteresti e glorïosa e bella,  
 trionfatrice de le voglie altrui,  
 120 vedresti a li tuoi guardi alcun<sup>9</sup> amante

---

<sup>1</sup> Apparenti rifiuti che sono soltanto uno strumento di seduzione.

<sup>2</sup> Dunque rifiutare l'amore è scegliere la negazione della libertà.

<sup>3</sup> Rovinare i bei colori naturali della pelle, esponendosi alla vita selvaggia all'aria aperta.

<sup>4</sup> Rendere felice.

<sup>5</sup> Sottinteso il "bruttar" della proposizione precedente: la vita selvaggia farà sì che i capelli della ninfa diventino un groviglio inestricabile di sudore e di polvere.

<sup>6</sup> Passatempo.

<sup>7</sup> Colpire con le frecce.

<sup>8</sup> Sineddoche per "corpo".

<sup>9</sup> Un qualche.

dipinger vario e vago  
 nel volto le paure e gli ardimenti<sup>1</sup>,  
 e de l'altrui talento<sup>2</sup>  
 tu la sferza saresti e tu lo sprone;  
 125 è sciocco e van pensiero  
 di pargoletta, a cui non anco è noto  
 quanta un bacio dolcezza amando beve;  
 et è servo pensiero,  
 che soggiace al soffiare d'Euro e di Noto<sup>3</sup>.  
 130 Di': che l'aër lampeggi e 'n cupi orrori<sup>4</sup>  
 tuoni, fulmini e frema,  
 senza diporto è Clori;  
 ma, s'in Amor ripon tue gioie, e solo  
 prezzi<sup>5</sup> i veri dilette, ond'ei fa lieto  
 135 impetuoso nembo<sup>6</sup>  
 o sonante procella<sup>7</sup>,  
 non fia ch'apporte al tuo piacer divieto<sup>8</sup>.  
 La gioconda stagion sempre è ridente  
 in cor d'Amor ardente,  
 140 e al sereno, e a le nubi almi e vivaci  
 han su le labra il suo nettare i baci.  
 Ardon<sup>9</sup> ne l'onda i pesci,  
 e là ne le remote  
 piagge ove splende in rai di ghiaccio il Sole<sup>10</sup>

---

<sup>1</sup> Il viso dell'innamorato, e in genere di un essere umano, tradisce le proprie emozioni attraverso manifestazioni esteriori ed espressioni che appaiono sul viso.

<sup>2</sup> Dei desideri.

<sup>3</sup> Venti, rispettivamente di nord-est e di sud.

<sup>4</sup> Con violente e oscure manifestazioni, che mettono paura.

<sup>5</sup> Apprezzi, stimi.

<sup>6</sup> Nuvola.

<sup>7</sup> Tempesta fragorosa.

<sup>8</sup> Costruzione ottativa negativa: non impedire che si manifesti il tuo piacere.

<sup>9</sup> Ovviamente d'amore: anche i pesci si innamorano, dal momento che amore è legge universale.

<sup>10</sup> Nelle zone glaciali.

145 avampa onnipotente  
 l'arder de la sua face<sup>1</sup>,  
 ché, se nol sai, Natura  
 cede anch'ella ad Amore,  
 quando nei dì fuggenti,  
 150 per sinistra ventura,  
 ei vola dal confin del nostro mondo  
 a gente che di là forse l'aspetta<sup>2</sup>.  
 Non vedi tu la dura quercia e l'olmo  
 fronzuto, che schermir poc' anzi amando  
 155 le minacce di Borea<sup>3</sup> e le tempeste  
 depor a un lieve fiato  
 il verde onor de la pomposa vesta<sup>4</sup>?  
 Non odi gli augelletti  
 rinchiuder tristi lai<sup>5</sup>,  
 160 che mentre furo amanti  
 signoreggiando il fato e la natura<sup>6</sup>  
 fulminatrice spesso, e procellosa  
 per la necessità di varia legge,  
 ond'ella è turbolenta,  
 165 e providente madre  
 de le cose nascenti<sup>7</sup>,  
 iteravan [p]ur sempre<sup>8</sup>  
 soavissimi canti?

---

<sup>1</sup> Fiaccola, luce.

<sup>2</sup> Perifrasi per dire che l'amore è più forte della morte.

<sup>3</sup> Vento di tramontana.

<sup>4</sup> Descrizione del passaggio dall'estate all'autunno, quando gli alberi, al primo soffiare, per quanto debole, dei gelidi venti invernali, perdono in breve la loro verdeggianti veste estiva.

<sup>5</sup> Smettere i loro canti, per l'eccessiva tristezza, all'avvicinarsi della stagione fredda.

<sup>6</sup> La natura e il destino in quei tempi dominavano il mondo.

<sup>7</sup> Le manifestazioni violente e apparentemente crudeli della natura sono necessarie all'ordinato svolgersi degli eventi che reggono il mondo.

<sup>8</sup> Continuavano a ripetere.

Amor è dio del tempo;  
 170 ami chi vuol, fiorita  
 sempr'è l'età, che questo solo ministro  
 de l'isfiorar e rinfiorar de' colli<sup>1</sup>  
 non volge permutanze a un cor amante<sup>2</sup>;  
 s'arde l'anno, e se verna,  
 175 ei primavera interna  
 ha di voglie soavi<sup>3</sup>, e 'l caldo e 'l gelo  
 si cangia a lui<sup>4</sup> con più mirabil cielo:  
 or tu rustica e schiva  
 a tanti doni, a tante  
 180 grazie divine il sen chiuderai sempre?  
 Vorrai<sup>5</sup> che 'l tuo desire  
 d'ir cacciatrice errando<sup>6</sup>  
 regga l'incerto variar de l'ore,  
 e la stagion del tempo,  
 185 e l'inciti, e lo freni,  
 e spesso lo contrasti,  
 perché nol regga Amore?

CLORI

S'Amor è dio sì grande  
 che Natura l'inchina<sup>7</sup>,  
 190 come tu narri, et io non credo, indarno<sup>8</sup>

---

<sup>1</sup> Amore è il solo a decidere il fiorire e lo sfiorire della natura (*colli* è sineddoche del paesaggio).

<sup>2</sup> Il cuore innamorato non è soggetto alle variazioni che, per l'alternarsi delle stagioni o del tempo atmosferico, coinvolgono ogni altra cosa.

<sup>3</sup> Che sia estate o inverno, nel cuore innamorato regna una primavera eterna fatta di dolci desideri.

<sup>4</sup> Al cuore innamorato.

<sup>5</sup> *Verrai* nel testo

<sup>6</sup> Di vagare tutto il tempo alla caccia.

<sup>7</sup> Gli presta omaggio.

<sup>8</sup> Inutilmente.

ad amar tu m'inviti,  
 ch'ei ferirammi il core  
 volente o non volente,  
 quando parrà al suo nume<sup>1</sup>.  
 195 Anzi, tu offendi Amore  
 a voler farmi amante,  
 mentr'ei, che può legarmi,  
 lascia che contra lui d'orgoglio i' m'armi.  
 Cessa tu questi inviti  
 200 importuni, e t'aspetta  
 al suo fatal decreto<sup>2</sup>;  
 e dove officio pio  
 de le funebri pompe<sup>3</sup>  
 ne chiama, andianne omai<sup>4</sup>:  
 205 ch'in sì vana fatica,  
 io de l'udir, tu de l'ornar menzogne,  
 assai perduto abbiamo<sup>5</sup>.

FILLI  
 Odi Clori, io t'annunzio  
 che sarai indovina;  
 210 amarai improvvisa;  
 amarai non volendo e ripugnando,  
 e da stral violento  
 sentirai acerbissima la piaga,  
 sì che fra gli alti e memorandi amori,  
 215 memorando sarà l'amor di Clori.

---

<sup>1</sup> Che io voglia o non voglia, quando sarà il tempo verrò colpita anch'io dal dio d'Amore.

<sup>2</sup> Attendi che giunga il segno del destino che mi vuole amante.

<sup>3</sup> La cerimonia religiosa del ricordo solenne di Dafni.

<sup>4</sup> Andiamoci, infine.

<sup>5</sup> Sottinteso "tempo".

CLORI

O l'ardor de l'Amore,  
o quel del disamore.

FILLI

Ho veduto ammolir più crudo petto.

Ho veduta la tigre

220 aver nel volto indomito furore,  
e 'n sen pena d'Amore.

Vanne ad officio pio<sup>1</sup>,  
pietosissima ninfa,  
a consacrar ne l'urna

225 cener muto e sepolto<sup>2</sup>;

tu che sei micidiale<sup>3</sup>

de l'anime viventi,

e solo a te<sup>4</sup> viventi,

tosto fia<sup>5</sup> ch'altre pompe,

230 vilissimo trofeo

de la tua crudeltade,

al più degno pastor di queste selve

tratto per te di vita

tu vegga instituite<sup>6</sup>;

235 e fia ch'in mille tronchi infame carme

a tuo danno s'incida<sup>7</sup>:

"Fuggi Clori, pastor, ch'ella è omicida."

CLORI

Titolo glorioso,

---

<sup>1</sup> Dovere religioso.

<sup>2</sup> Dedicare riti sacri alle spoglie sepolte di un defunto.

<sup>3</sup> Omicida.

<sup>4</sup> Per te (in quanto sono innamorate).

<sup>5</sup> Accadrà presto.

<sup>6</sup> Si faranno funerali e cerimonie funebri per un altro amante, a causa di Clori.

<sup>7</sup> Scriveranno sugli alberi poesie di biasimo a Clori.



infamia trionfale,  
240 l'esser ucciditrice  
di chi, divoratore ingiurioso,  
ad uccider s'aventi  
la mia virginitade,  
che tu dimandi<sup>1</sup> amante,  
245 io lupo insidioso.

FILLI

Va, che sei fera<sup>2</sup>, ad abitar ne' boschi;  
fuggi le piagge<sup>3</sup> e i colli  
dove vestigio uman l'arena stampi;  
l'armi di tua bellezza  
250 le rintuzzi natura,  
e viso e portamento  
conforme a tua fierezza  
madre giusta e clemente  
ti cangi, onde non abbia  
255 amor, poiché non vuoi, che 'l cor ti tocchi<sup>5</sup>,  
che ti scherzi negli occhi;  
che già degno non è guardo villano  
d'essere feritor d'alma gentile<sup>6</sup>;  
va', ch'io teco<sup>7</sup> non voglio esser veduta,  
260 per non esser creduta  
di te par teco selvaggia,

---

<sup>1</sup> Chiami, definisci.

<sup>2</sup> Selvaggia.

<sup>3</sup> Le zone pianeggianti.

<sup>4</sup> Nesso già presente in Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, XXXV.

<sup>5</sup> La natura dovrebbe fare in modo di cambiare l'aspetto fisico di Clori, troppo bella per essere così feroce.

<sup>6</sup> Lo "sguardo villano", cioè maleducato, è relativo agli occhi di Clori, che, per quanto belli, appartenendo a lei così lontana dall'amore, non è degno di attrarre un cuore nobile.

<sup>7</sup> Con te.

priva d'umanità.

CLORI

L'ira è cote de l'ira<sup>1</sup>; in van minacci:  
minacciato disdegno  
265 più si rinforza. Io parto,  
rimanti a tua sciocchezza,  
a' tuoi molli pensieri<sup>2</sup>.

*Scena quarta*

FILLI

So io, che perdo l'opra<sup>3</sup>  
a tentar<sup>4</sup> con ragioni  
inteste<sup>5</sup> ad arte e dolci e rabbellite,  
ch'ella dice menzogne,  
5 di por in seno a Clori  
la facella<sup>6</sup> d'Amore;  
ché, se non lo scaldar guardi ferventi  
de l'infelice Aminta<sup>7</sup>,  
se potuto ei non ha con sua bellezza  
10 dignissima d'impero  
e non già d'uom di selva<sup>8</sup>  
o con sua gentilezza

---

<sup>1</sup> L'ira rende l'ira ancora più tagliente: la cote è la pietra per affilare.

<sup>2</sup> Tu resta qui, con la tua scempiaggine e coi tuoi pensieri, apparentemente dolci, in realtà imbelli.

<sup>3</sup> Butto via la fatica, perdo tempo.

<sup>4</sup> Regge "di por in seno" di due versi dopo, ossia di convincere Clori che sta raccontando frottole.

<sup>5</sup> Intessute, organizzate.

<sup>6</sup> Fiaccola, il fuoco.

<sup>7</sup> Se il cuore di Clori non ha potuto essere riscaldato dallo sguardo fervido di Aminta.

<sup>8</sup> Aminta è bello come un principe, non certo come un pastore che vive nei boschi.

rompergli mai lo smalto  
ond'egli è dura selce<sup>1</sup>,  
15 che varrà il lusingar de le mie note<sup>2</sup>?  
Ma sia<sup>3</sup> che può; non vuol pietà ch'io lasci<sup>4</sup>  
di soccorrere Aminta,  
se con altra non posso,  
con l'opra de la lingua<sup>5</sup>;  
20 forse Amor è destino,  
et è forse destino  
che sì punta e ripunta<sup>6</sup>  
da me or lusingante or minacciante:  
ami un dì Clori, et ami  
25 tanto in amar costante,  
quanto fu dura disamando inante<sup>7</sup>.

*Scena quinta*

TITIRO, AMINTA

TITIRO

Né io, Aminta, ho cor di ferro, e Amore  
non è incognito affetto a le mie voglie<sup>8</sup>;  
hollo<sup>9</sup>: e gli antri e le rupi

---

<sup>1</sup> Il cuore di Clori è come intonato da una qualche sostanza durissima (lo "smalto" è quella pasta vetrosa con cui si coprono per ornarle delle lamine metalliche) che lo rende duro come fosse fatto di pietra.

<sup>2</sup> Qui "parole".

<sup>3</sup> Accada.

<sup>4</sup> Trascuri.

<sup>5</sup> Se non con qualche altra forma di soccorso, almeno con le parole.

<sup>6</sup> Rimproverata e ancora rimproverata.

<sup>7</sup> L'espressione molto complessa sul piano sintattico e fonico, nel gusto manierista dell'epoca, significa semplicemente che Filli si augura che Clori un giorno ami con la stessa decisione con cui finora ha rifiutato l'amore.

<sup>8</sup> Una passione sconosciuta al mio desiderio.

<sup>9</sup> Ce l'ho: in altri termini, anche Titiro è innamorato.

di questi monti, e i colli, e queste piagge  
 5 lo sanno, e queste selve<sup>1</sup>;  
 nel sen [ho] avuto anch'io  
 un'acerba stagione<sup>2</sup>;  
 e so per quali vie  
 egli entri lusinghevole e fallato<sup>3</sup>  
 10 in alma giovinetta;  
 e so, com'egli alletti e come sforzi,  
 com'unga e come punga<sup>4</sup>,  
 con qual modo ingannevole e bugiardo  
 l'amarissimo assenzio  
 15 de le sue passioni  
 asperga di dolcezza:  
 come lungo prometta e attenda<sup>5</sup> corto;  
 come gioia prometta, e attenda duolo;  
 come vita prometta, e attenda morte.  
 20 Insomma, io l'ho veduto<sup>6</sup>  
 pargoleggiar in fasce  
 e l'ho provato poi grande e volante,  
 e placido il conosco,  
 e col fulmine ardente  
 25 d'amara gelosia  
 l'ho sentito sovente  
 fulminar sul mio core,  
 che, se ben biondo cinge  
 le guance il pel, son però vecchio amando<sup>7</sup>

---

<sup>1</sup> Come sanno le caverne, i macigni e gli altri elementi della natura.

<sup>2</sup> Un periodo di sofferenza, ovviamente per amore.

<sup>3</sup> Ingannevole.

<sup>4</sup> "Unga" si deve pensare con qualche unguento balsamico, dunque il contrario che "punga", che sarebbe "procurare dolore".

<sup>5</sup> Mantenga.

<sup>6</sup> Oggetto implicito è l'amore.

<sup>7</sup> Nonostante abbia ancora la barba bionda tipica degli adolescenti, sono tuttavia esperto d'amore.

30 che, non so per qual caso,  
 io fui amante avanti  
 che l'età Amor volesse<sup>1</sup>:  
 sannolo gli orni annosi<sup>2</sup>  
 in cui, crescendo, incisi  
 35 son cresciuti e invecchiati i nostri amori<sup>3</sup>.  
 Io so tutte le frodi  
 e tutte l'arti ond'ei preme<sup>4</sup> una mente,  
 e so che qual s'accinga  
 a la pugna con lui<sup>5</sup>,  
 40 dura impresa intraprende.  
 So nondimeno ancor ch'ei non ha rete  
 in cui allacci e stringa  
 il libero voler d'alma sdegnosa,  
 che voglia, com'io volli,  
 45 quando di lui mi scinsi,  
 ricovrar libertate<sup>6</sup>;  
 raccogli te medesmo<sup>7</sup>; ah tu, ch'invitto  
 dov'altri a le percosse di fortuna  
 cede e paventa il cor fai duro marmo,  
 50 soggiacci a vil talento  
 e lasso in foco altier vil esca avvampi<sup>8</sup>?  
 Tu, sprezzator magnanimo e severo  
 de l'insidie del mondo e dei divieti,

---

<sup>1</sup> Mi innamorai prima dell'età in cui di solito si ama.

<sup>2</sup> I vecchi alberi d'ontano.

<sup>3</sup> Riferimento all'usanza degli innamorati di incidere notizia del loro amore sulla corteccia degli alberi: le scritte crescono con l'albero, ma insieme invecchiano e si degradano.

<sup>4</sup> Con cui l'amore tormenta.

<sup>5</sup> Chi voglia intraprendere una guerra con l'amore, chi dunque gli si voglia opporre.

<sup>6</sup> L'amore non è in grado di legare se colui che dovrebbe essere sua preda (*alma sdegnosa*) non lo vuole, per cui Titiro si è liberato dalla passione.

<sup>7</sup> Soccorri te stesso.

<sup>8</sup> Perché mai Aminta, che è così solido e resistente nei confronti di attacchi della sorte, si comporta in modo tanto accondiscendente con Amore?

tanto con la virtute avanzi gli anni<sup>1</sup>:  
55 vaneggi in molle ardor sprezzato amante<sup>2</sup>?  
Ah, ti risveglia<sup>3</sup>! e se 'l ciel ti die' mente  
da esser, non di greggia  
pastor, ma guida a' popoli soggetti<sup>4</sup>:  
sdegnava vil servitù d'ingrata donna.

AMINTA

60 Titiro saggio parli, e del tuo senno  
e di quel tuo vèr me<sup>5</sup> cortese affetto,  
ch'io sempre ho conosciuto,  
degni ricordi apportes;  
ma che pro', se seguirgli Amor mi toglie?  
65 Combatter posso a rio destin, non posso  
combatter ad Amore!

TITIRO

Potrai, se dài orecchie ai miei consigli.

AMINTA

Lasso, ben gli ascolt'io,  
e fedeli e prudenti  
70 gli riconosco; ma che può fruttarmi  
povera conoscenza,  
se rapito e forzato  
da mortal violenza

---

<sup>1</sup> Sei tanto più saggio di quanto è solito alla tua età.

<sup>2</sup> E ora sei così esitante e incapace di innamorare, e per questo disprezzato, solo perché ti sei innamorato?

<sup>3</sup> Svegliati!

<sup>4</sup> La natura ha dato ad Aminta la virtù necessaria per fare il sovrano, non il pastore di greggi.

<sup>5</sup> Verso di me.

<sup>6</sup> Mi porti degli ottimi consigli da seguire.

<sup>7</sup> L'amore mi impedisce di seguirli.

io veggo il meglio et al peggior m'appiglio<sup>1</sup>?  
 75 Quando per breve spazio  
 talor non mi si toglie  
 d'affisar il pensiero  
 al ver de le tue note<sup>2</sup>,  
 passa quasi baleno  
 80 un lampo di ragione,  
 che del mio folle imaginar la nube  
 parte rischiara; alor io mi riscuoto  
 e, se il vigor durasse  
 che vien desto in quel punto<sup>3</sup>,  
 85 omai più non avrebbe  
 amor a far di me quel ch'a lui pare;  
 ma tosto muor virtù nata di furto  
 in animo ammolito<sup>4</sup>,  
 e 'l frutto, ch'ind'io mieto, è doppia pena,  
 90 ché 'l fero vincitore  
 a l'alma<sup>5</sup> che tentò di ribellarsi  
 cinge più tormentose le catene,  
 e con più torte leggi  
 rio tiranno e implacabile la preme<sup>6</sup>;  
 95 tosto ei là mi conduce,  
 ov'io bella rimiri  
 la cagion del mio male.  
 Altre ragioni ha scritto  
 egli ne' suoi begli occhi,

---

<sup>1</sup> Imprestito da Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, CCLXIV, che è a sua volta una citazione da Ovidio.

<sup>2</sup> Quando riesco, per qualche istante, a concentrarmi sulla verità delle tue parole.

<sup>3</sup> Se si prolungasse la forza che si risveglia in quel momento.

<sup>4</sup> In uno spirito che si è indebolito, la virtù che si presenti a fatica e quasi di nascosto si manifesta per poco tempo.

<sup>5</sup> Il crudele trionfatore dell'anima, ovviamente Amore.

<sup>6</sup> Opprime l'anima con delle regole bizzarre, comportandosi da tiranno malvagio e privo di pietà.

100 che suonan dentro<sup>1</sup>, e persuaso e vinto  
 mi traggon preso in così nova guisa<sup>2</sup>  
 ch'io non so, se volendo o pur forzato,  
 l'oro di quel bel crine,  
 le rose de le labra,  
 105 i gigli de le guance,  
 han tutti lingua e voce,  
 e con arte novella  
 mi fan sentir nel core  
 virtù d'efficacissima eloquenza,  
 110 che lusingando ottien più che non chiede.  
 Alor parmi sciocchezza  
 il non voler languire  
 per sì bella cagione,  
 e stimo alta sventura il non morire  
 115 trafitto da quell'armi,  
 che da grazie cotante  
 singolari e divine Amor aventa.

TITIRO

120 Se 'l mirar è ferita  
 il non mirar fia vita<sup>3</sup>.  
 Fuggi tu chi ti strugge;  
 Amor attende al varco  
 l'anima semplicità<sup>4</sup>;  
 125 ma l'avveduta che va lunge a l'esca<sup>5</sup>  
 ei non coglie giamai, se ben ha l'ale.

---

<sup>1</sup> Queste "ragioni" – l'immagine della ninfa che Aminta rinchiude in sé – sono l'arma che Amore usa per soggiogarlo.

<sup>2</sup> In un modo strano.

<sup>3</sup> Se guardare fa male, la medicina è non guardare.

<sup>4</sup> Ingenua.

<sup>5</sup> Che sta lontana dai richiami.



AMINTA

- Titiro, Amor m'ha colto,  
e può essermi al fianco  
se ben non avesse ale,  
130 ch'ì' ho dentro il nemico<sup>1</sup>:  
un mio dolce pensiero  
che fatto segretario è fra noi due<sup>2</sup>,  
ma verace e fedele  
segretario d'Amore,  
135 e di me segretario traditore,  
mi lega e m'imprigiona a suo talento;  
egli mi fa mirar senza ch'io miri<sup>3</sup>  
e non pur<sup>4</sup> mi dipinge  
l'april de' fiori, ond'ha d'ostro e di latte<sup>5</sup>  
140 la mia Clori crudele il viso e 'l seno,  
e dov'è l'angue ascoso<sup>6</sup>  
che l'alma m'aveleña,  
non pur dolci mi finge  
le care parolette<sup>7</sup>,  
145 che l'armonie divine han ne le note;  
ma quel che più mi stringe<sup>8</sup>  
fa forza al vero e di pietà la veste<sup>9</sup>,  
le fa d'angelo il core,  
com'ha d'angelo il volto,

---

<sup>1</sup> Ormai Amore non è al mio fianco, ma dentro di me.

<sup>2</sup> È come se avessi al mio servizio un segretario, il quale però è anche segretario di Amore: fa i suoi interessi, e mi tradisce.

<sup>3</sup> Fa in modo ch'io veda – in qualche maniera interiore – anche se nei fatti non vedo niente: l'immagine dell'amata è ormai inseparabile dall'anima dell'amante.

<sup>4</sup> Non soltanto.

<sup>5</sup> Rosso e bianco: sono i colori tradizionali che esprimono la bellezza.

<sup>6</sup> Il serpente nascosto.

<sup>7</sup> Quelle di Clori, o almeno quelle di esse che sembrano piacevoli.

<sup>8</sup> Fa soffrire.

<sup>9</sup> L'immagine interiore che Aminta si produce non è realistica, poiché attribuisce a Clori la pietà che ella non manifesta.

150 et io, che l'ho provato  
 pur sempre inessorabile et ingrato<sup>1</sup>,  
 lasso<sup>2</sup>, a lui credo; e da speranza ardita  
 costretto e stimolato,  
 tutto in lei m'abbandono  
 155 e follemente a creder incomincio  
 che di mia lontananza ella sospira,  
 né posso consentire  
 a certa esperienza  
 de la sua cruda voglia<sup>3</sup>,  
 160 che specchio ella non sia di gentilezza  
 sì com'è di bellezza;  
 vedi tu com'io possa  
 discior il laccio<sup>4</sup> mai,  
 se l'annoda via men beltà mirata  
 165 che beltà imaginata<sup>5</sup>;  
 e trar de l'alma quest'imagin ria<sup>6</sup>  
 è più difficil opra,  
 che trar l'alma del core;  
 e, se foss'opra lieve<sup>7</sup>,  
 170 tanto del danno mio son fatto amico,  
 che trarla non vorrei;  
 così dal mal nel peggio  
 vo l'ore trapassando,

---

<sup>1</sup> So che Amore è senza pietà e che di suo fa il male.

<sup>2</sup> Povero me.

<sup>3</sup> Non posso accettare che sia vero quanto so con certezza, perché ne ho avuto la prova, e cioè che la volontà di Clori mi è contraria.

<sup>4</sup> Sciogliere il legame.

<sup>5</sup> Il legame che l'avvince a Clori non è tanto stretto a una bellezza realmente visibile, quanto a una fantasticata: insomma, si è generato quel processo che Stendhal secoli dopo definirà cristallizzazione, e che noi potremmo dire idealizzazione, e che si può ben ritenere già attiva nelle teorie dell'amore cortese.

<sup>6</sup> Togliere dall'anima questa immagine crudele e malvagia.

<sup>7</sup> Un lavoro facile.

e per fatale elezzion<sup>1</sup> vaneggio.

TITIRO

- 175 Aminta, questo fato  
a cui recan le genti  
la cagion de' mortali avvenimenti<sup>2</sup>  
è un'ingegnosa scusa  
al folle vaneggiar del voler nostro<sup>3</sup>;  
180 e s'egli è pur, non vano idolo e nome  
finto senza soggetto<sup>4</sup>,  
ma d'alta deità legge nascosa<sup>5</sup>,  
siam noi profani et empi,  
che sol de l'onte<sup>6</sup> di fortuna avversa  
185 lui reo rendiamo, e gli agi, e le venture  
frutto e dono appelliam del nostro senno;  
s'alcun<sup>7</sup> vive beato  
ei ne loda se stesso,  
e non è mai chi ne ringrazii il fato;  
190 e s'uom vive dolente,  
iscusa se medesmo, e accusa il fato;  
tu, se vai dietro a quel che ti disface<sup>8</sup>,  
che colpa è de le stelle?  
Mirasti<sup>9</sup> in un bel volto,  
195 io te 'l concedo; il paradiso accolto<sup>10</sup>

---

<sup>1</sup> Per una scelta del destino.

<sup>2</sup> Il destino, cui gli uomini attribuiscono gli eventi negativi.

<sup>3</sup> In altre parole, il male del mondo è causato dalla volontà dell'uomo.

<sup>4</sup> Se il destino è qualcosa di più di una parola vuota; la definizione è ricalcata al limite della citazione su quella dell'*onore* nel primo coro di *Aminta* del Tasso.

<sup>5</sup> Il destino esiste, ed è la legge di una divinità così elevata da restarci sconosciuta.

<sup>6</sup> Insulti.

<sup>7</sup> Qualcuno.

<sup>8</sup> Distrugge.

<sup>9</sup> Hai rivolto lo sguardo.

<sup>10</sup> Quel paradiso che hai, dentro di te, pensato potesse esistere: lo hai insomma creato tu, col tuo desiderio, e insieme con lui la sofferenza perché non può esistere.

nacque d'un bel piacer, ch'allor fu desto  
amor nel tuo desio,  
che svellere non può germe nascente<sup>1</sup>?  
Ma tu l'accarezzasti  
200 e l'hai nodrito poi  
di molle rimembranza<sup>2</sup>;  
or la tua voglia sola  
è rea del tuo languire<sup>3</sup>,  
e questa stessa voglia,  
205 disvolendo il suo male  
sarà liberatrice a te fatale<sup>4</sup>.  
Altra non ha di fato<sup>5</sup> uom violenza  
che questa, onde volendo  
egli è del suo destin fabro a se stesso.  
210 Tu sai s'io t'amo, Aminta.  
Alta conclusione<sup>6</sup> ecco i' t'apporto;  
o ti disfà d'amante,  
o fa' d'esser amante.  
S'ami, osa. Amor disama i non ardit;  
215 trionfa chi combatte e non chi cede:  
oggi con l'altre ninfe  
esser non può che non sia Clori anch'ella  
per adornar il dì festo et altero<sup>7</sup>;  
io farò ch'in disparte essa t'ascolti.  
220 Tu parla qual amante,

---

<sup>1</sup> Il desiderio non può strappare la pianticella d'amore, che alla fin fine esso stesso ha seminato.

<sup>2</sup> Dolce ricordo.

<sup>3</sup> Colpevole della tua sofferenza.

<sup>4</sup> La volontà è causa della sofferenza, solo la volontà potrà curarla, rinunciando all'amore.

<sup>5</sup> Dal destino.

<sup>6</sup> Una grande massima da seguire.

<sup>7</sup> Festivo e dunque superbo degli ornamenti tipici dei giorni di festa (le *pompe* del titolo).

non qual vil reo, che chiegga  
perdon, fioco e tremante;  
né sian le labra a i baci  
men pronte, che la lingua a le parole;  
225 tessi frodi e menzogne;  
chiedi, e chiedendo invola<sup>1</sup>;  
prega, e pregando ad or ad or rapisci;  
in amor chi tien conto  
o di fede o d'inganno?  
230 Chi distingue la gioia  
o rubata o donata?  
Se ciò non fai, non ami,  
che, se no 'l sai, Amore  
ha tale istituito  
235 il parlar de gli amanti<sup>2</sup>.

AMINTA

Et a me proibito  
che mi fa un uom di ghiaccio,  
tosto ch'io la riveggo,  
e mi lega la lingua.

TITIRO

240 Sciorrà ben ei la lingua,  
e ti farà di foco,  
se non legghi tu lui  
col fren de la vergogna<sup>3</sup> e non l'agghiacci  
col gel di riverenza. Andiamo, e ardisci.  
245 Convien ch'oggi lei vinca<sup>4</sup> o da lei fugga.

---

<sup>1</sup> Ruba.

<sup>2</sup> Ha stabilito che così sia fatto il modo di esprimersi di chi ama.

<sup>3</sup> Il pudore impedisce all'amante di parlare chiaramente.

<sup>4</sup> Soggetto *tu*.

## ATTO SECONDO

*Scena prima*

RUSTICO SATIRO

- Ha la vita mortal tempreat<sup>1</sup> diverse:  
tal è che, schivo del piacer de' boschi  
e del suon de le rustiche sampogne,  
va curioso ne le gran cittadi  
5 e, seguendo una insipida speranza  
o di cinger un dì splendida spada  
o di vestir un venerabil manto  
e imporporar<sup>2</sup> l'ambiziosa chioma,  
perde dietro a viltà<sup>3</sup> tempo e riposo;  
10 altri di là a le selve ricovra<sup>4</sup>,  
e più che ricco d'or fregio mal nato  
ama povero onor di schietta fronde.  
Alcun è fra pastor, che misurando  
com'una sua temerità l'invita  
15 i giri obliqui e le danze fatali  
di Vener, or con Marte, or con Saturno  
si fa predictor de l'avenire<sup>5</sup>;  
altri con folle ardir va fin sotterra  
e dal vasto Ocëan deriva i fiumi  
20 e nati salsi indietro gli rivolge  
dal suo sonno addolciti e sopra l'acque  
divenuto tiranno, imaginando  
disvia torrenti, asciuga valli, affrena

---

<sup>1</sup> Caratteri.

<sup>2</sup> Ricoprirla di porpora: forse ornarla di una corona reale o imperiale.

<sup>3</sup> A cose di nessun valore.

<sup>4</sup> Si rifugia dentro nei boschi.

<sup>5</sup> Osservando, nel firmamento, le congiunzioni e le distanze fra i pianeti, si improvvisa astrologo e predice l'avvenire.

mari, e fa del Nettun senza tridente<sup>1</sup>.

- 25 Chi d'essere s'appaga  
coltivor di campo,  
innestator di frutta  
o potator di vini;  
chi cacciator di fere;
- 30 chi pascitor d'armento<sup>2</sup>.  
Alcun segue Pomona<sup>3</sup>, un altro Pale<sup>4</sup>,  
chi Bacco e chi Diana: io seguo Amore;  
e so che studio seguo il più sublime  
che seguir possa in terra eroico affetto,
- 35 e so, che s'ad alcun mitra<sup>5</sup> o corona  
fu mai dovuta, perch'andasse al colmo  
d'arte a fornir appresa, a me la prima  
in amor è dovuta<sup>6</sup>,  
ch'io so, ch'altro amator l'arte d'amare
- 40 non ha così, com'io, giamai saputa;  
ma secreta la serbo<sup>7</sup>, e non l'addito,  
e sol fo tra mio cor grandi le risa  
nel rimirar i forsennati inciampi  
de gli sciocchi, c'han posto il sommo fregio
- 45 di chi ama ne l'ir ad un sol nodo  
legato, e gioir sol del bel d'un volto<sup>8</sup>;  
l'ape ama i fior, non i fior d'Ida o i fiori

---

<sup>1</sup> Questo si sogna di cambiare l'organizzazione idraulica del mondo, facendo sì che i fiumi prendano sorgente d'acqua salata nel mare e vadano verso il monte, immaginando di essere, lui, per quanto privo del tridente attribuito corrente del dio, la divinità che sovrintende alle acque.

<sup>2</sup> Pastore.

<sup>3</sup> Divinità italica che sovrintende ai frutteti.

<sup>4</sup> Altra divinità italica, legata al mondo agricolo.

<sup>5</sup> La mitra è un copricapo denotante autorità, ora usato per es. dai vescovi.

<sup>6</sup> Se ci fosse un riconoscimento per chi ha raggiunto il vertice praticando un'arte, Rustico reclama per sé quello nell'arte d'amore.

<sup>7</sup> Il problema è che la sua arte lui non la fa vedere.

<sup>8</sup> Il satiro ride di coloro che si limitano ad amare una sola donna.

di Pindo o di Parnaso<sup>1</sup>:  
 i fiori d'ogni colle e d'ogni prato.  
 50 Ama beltà il ver servo d'Amore,  
 non la beltà di Clori o d'Amarilli:  
 beltà, dovunque splenda,  
 beltà, se risplendesse in sterpo o in sasso.  
 E chi s'affisa<sup>2</sup> ad una beltà sola  
 55 ne la religion d'Amor è reo<sup>3</sup>;  
 et ei però, giustamente adirato,  
 manda il pianto in torrenti  
 e i sospiri in procelle<sup>4</sup>  
 da punir l'ebro cor, che sì trascorre<sup>5</sup>;  
 60 chi ha sete la spegne al primo fonte;  
 chi ama al primo bel che vien tra' piedi  
 s'apprende<sup>6</sup>, e chi qui brama e là rifiuta  
 non ama, no, ma nel vil seno ha invece  
 de la face d'Amore  
 65 la face di Follia<sup>7</sup>.  
 So io che dal mio petto  
 cotal forsennataggine va lunge<sup>8</sup>;  
 oggi, ch'è di opportuno al mio disegno,  
 70 ch'andran vagando qui tutte le ninfe  
 per trovarsi a le pompe<sup>9</sup>, et io mi sento  
 fatto più de l'usato un sodo amante<sup>10</sup>.

---

<sup>1</sup> Tutt'e tre monti antichi della Grecia antica: sull'Ida (a Creta) fu allevato Zeus, il Pindo e il Parnaso erano sacri ad Apollo e alle Muse.

<sup>2</sup> Si fissa.

<sup>3</sup> È peccatore per quanto riguarda Amore.

<sup>4</sup> Tempeste.

<sup>5</sup> Passa così la vita.

<sup>6</sup> Si incapriccia della prima bellezza che gli venga incontro.

<sup>7</sup> Chi, desideroso d'amore, rifiuta le occasioni che gli si presentano, è acceso soltanto dalla "passione" della follia.

<sup>8</sup> So sì essere esente da questa pazzia.

<sup>9</sup> Alle cerimonie in ricordo di Dafini.

<sup>10</sup> Sono pronto ad amare anche più del solito.



Questa, che fu la rete ove distrinse  
il geloso Vulcan la moglie e Marte,  
75 al fabro poi da Mercurio involata<sup>1</sup>,  
che di prender con essa ebbe pensiero,  
e non vano pensiero<sup>2</sup>,  
ne l'aria la volante amata Clori<sup>3</sup>,  
Clori la più leggiadra,  
80 e la più graziosa e favorita  
damigella de l'alba  
che le mette la gonna e gliela scinge<sup>4</sup>,  
quando col suo Titon nuda si corca<sup>5</sup>,  
e matutina il crine  
85 le 'ncrespa, e glielo 'mperla<sup>6</sup>,  
e de le rose e dei ligustri<sup>7</sup> il volto  
le dipinge allo specchio.

---

<sup>1</sup> Efesto il più brutto fra gli dèi, aveva sposato la più bella, Afrodite. Ben presto lei iniziò una tresca amorosa con Ares, virile dio della guerra. Helios, il dio del sole, informò Efesto, il quale preparò una rete invisibile, ponendola sul letto di Afrodite. Quando gli amanti si ritrovarono si richiuse immobilizzandoli e impedendo loro ogni movimento. Efesto chiamò a raccolta gli dei dell'Olimpo, facendo loro vedere gli adulteri intrappolati e suscitando grande ilarità. Liberata da Ermes, Afrodite fuggì immediatamente. Cremonini, come in genere gli autori dell'epoca, usa i nomi latini: Vulcano per Efesto, Marte per Ares, Mercurio per Ermes. Il satiro sostiene di possedere quella stessa rete.

<sup>2</sup> Non soltanto un pensiero: insomma, la rete funzionava.

<sup>3</sup> Clori nella mitologia era una ninfa che fungeva da dèa della primavere, dei fiori e dello sviluppo della natura. In Italia fu confusa con Flora. Si diceva che fosse vissuta nei campi Elisi, da cui era stata rapita da Zefiro, il vento di ponente (per questo è *volante*) da cui ebbe il figlio Carpo, ossia il frutto. L'amore di Zefiro e Clori era stato ispirato da Zeus, che aveva mandato Ermes ad annunciarlo.

<sup>4</sup> Quella di sovrintendere all'alba (metterle il vestito luminoso e poi toglierlo, per farla apparire in piena luce) era un'altra delle funzioni di Clori.

<sup>5</sup> Eos (in realtà è la personificazione dell'aurora) è l'amante di Titone, al quale Giove, su istanza della dèa, aveva concesso di non morire; ella si era però dimenticata di chiedere anche l'eterna giovinezza, per cui Titone continua indefinitamente ad invecchiare.

<sup>6</sup> Le arriccia i capelli e li orna di un'acconciatura preziosa di perle.

<sup>7</sup> Diade cromatica per esprimere la bellezza, di uso corrente.

E finalmente dal gigante<sup>1</sup> indegno  
 che profanolla con uso crudele  
 90 rubata a lui nel violato tempio,  
 fin che mandolla Amore  
 ne le mie degne mani.  
 Qui tenderò, e qual ninfa ci cade,  
 o Clori, o Silvia, o Amarilli, o Dafne,  
 95 purché non abbia rugosa la guancia<sup>2</sup>,  
 sarà del mio desir l'oggetto.  
 Andarò qui d'intorno  
 celatamente errando;  
 Amor, aspira ai voti<sup>3</sup>  
 100 e riguarda benigno il tuo fedele.

*Scena seconda*  
 TIRSI, TITIRO

TIRSI  
 Titiro, de l'acerbo avvenimento  
 là, ond'io parto incerto,  
 poiché recollo incauta pastorella  
 che s'abbatté vicino  
 con sua verghetta a pasturar agnelli<sup>4</sup>,  
 5 io la certezza a te or leggo in fronte;  
 tu ben palesi di qual viva piaga  
 lasci trafitta alma gentil lo strale

---

<sup>1</sup> Tifone.

<sup>2</sup> Basta che sia giovane.

<sup>3</sup> Sii attento a coloro che si affidano a te.

<sup>4</sup> Il passo non è perspicuo: sembra di capire che di quanto è accaduto, porti la responsabilità indiretta una pastorella capitata nel luogo, soprattutto a causa del suo bastone.

di vero amico affetto<sup>1</sup>,  
ma per Dio non t'incresca  
10 farmi saper il doloroso caso,  
s'è Aminta ferito, e quanto in somma  
è di lui accaduto;  
e suol narrando il duol disacerbarsi<sup>2</sup>.

TITIRO

Tirsi, duol disperato  
15 non scema per narrar; ma, se t'aggrada  
cotanto di sentir fero successo,  
farò come colui che piange e dice<sup>3</sup>.  
Tu sai di Clori il fasto<sup>4</sup> e la bellezza,  
strana e difforme coppia<sup>5</sup>,  
20 l'una prodotta in ciel, l'altro in inferno.  
Quinci, sotto vilissimo decreto  
di tirannico impero  
retto non già, ma straziato<sup>6</sup>, Aminta  
va, ch'io m'avveggo, a furiosa morte<sup>7</sup>;  
25 io per sottrarlo al pianto et al periglio  
prendo fido<sup>8</sup> argomento;  
torto or da rea Fortuna in altra parte  
dico: fermano il sol potenti carmi<sup>9</sup>,

---

<sup>1</sup> L'amico soffre quando soffre l'amico: per questo forse sarebbe meglio non far sapere le proprie sofferenze..

<sup>2</sup> Titiro racconti pure a Tirsi cosa è successo ad Aminta: quando si raccontano le proprie sofferenze, condividendole, esse sono meno pesanti. Nell'ascoltarle e parteciparvi sta la generosità dell'amicizia.

<sup>3</sup> Calco dantesco (*Inf.* V, 126).

<sup>4</sup> L'alterigia, difetto grave e per questo prodotto dell'inferno.

<sup>5</sup> Il fasto e la bellezza, poiché il primo è vizio, la seconda virtù.

<sup>6</sup> Non si può dire che Aminta sia in preda al dominio di una passione, è troppo poco: essa lo distrugge.

<sup>7</sup> Aminta sembra destinato a morire impazzito.

<sup>8</sup> In cui si può avere fiducia.

<sup>9</sup> Potenti formule magiche riescono a fermare il sole in cielo.

e non ammoliranno un cor di ninfa?  
30 Parli Aminta il su' ardor<sup>1</sup>, chi sa se forse  
note nate di foco accendon foco<sup>2</sup>?  
E, s'ai pietosi detti  
del pregante pastor l'empia s'inaspra<sup>3</sup>,  
varrà il disprezzo in cor non ancor morto  
35 a destar ira, che da me nodrita  
con arte, odio sarassi<sup>4</sup>:  
e picciolo momento<sup>5</sup>  
o renderà disciolto  
o raddolcito il laccio<sup>6</sup>.

TIRSI

40 Scaltro pensier di saldo accorgimento.

TITIRO

Ma che pro', se 'l rimedio è micidiale,  
ch'io porsì salutifero e vitale?

TIRSI

Provida<sup>8</sup> man che non volendo uccide  
non è mano omicida,  
45 e quel saper che procurò salute,  
se per caso apportò mortal salute,

---

<sup>1</sup> Aminta confessi il suo amore.

<sup>2</sup> Forse le sue parole in preda al fuoco d'amore potranno accendere le medesima fiamma in Clori.

<sup>3</sup> Se Clori diventasse ancora più severa.

<sup>4</sup> Allora si potrà portare Aminta al disprezzo e all'odio per la ninfa, trasformando il sentimento originario nel suo contrario.

<sup>5</sup> In poco tempo.

<sup>6</sup> La catena d'amore con cui è legato Aminta.

<sup>7</sup> È andata male, e la "medicina" che Titiro aveva somministrato ad Aminta ne ha aggravato la sofferenza.

<sup>8</sup> Soccorevole.

non è reo di veleno<sup>1</sup>.

TITIRO

Or odi; io persuado  
la dispettosa ninfa  
50 che d'ascoltar non nieghi  
di chi vive a lei sola  
brevissimo sermone<sup>2</sup>;  
e fu l'ordine posto  
che, dove corre il rio tra 'l colle e 'l bosco  
55 io conducessi Aminta.  
Ma ecco ei se n'infinge<sup>3</sup>,  
e fu più dura impresa  
spronar cor desioso  
che vincer cor ritroso;  
60 pur, tanto i' seppi oprar, ch'andammo insieme  
là 've Clori attendeva in grembo ai fiori  
e fea lucido specchio  
a sé del chiaro e mormorante rivo;  
quando ei mirolla<sup>4</sup>, io tacerò del volto  
65 le mutate sembianze  
e gli atti, e 'l femminile portamento<sup>5</sup>;  
s'appressò, non già retto  
da la propria virtù<sup>6</sup>, ch'era smarrita,  
ma sostenuto e trasportato a forza  
70 dal mio solo ardimento,  
che fu di spirto in vece<sup>7</sup>  
al tramortito core;

---

<sup>1</sup> Insomma, quello che conta è l'intenzione, non il risultato.

<sup>2</sup> Aveva convinto Clori ad ascoltare un breve discorso di Aminta.

<sup>3</sup> Si schermisce.

<sup>4</sup> La guardò.

<sup>5</sup> Aminta diventa timido come una donna...

<sup>6</sup> Foze vitale.

<sup>7</sup> Che fece le veci alle sue forze che stavano per venir meno.

venne alor più superba e più severa  
 la tema infin su gli occhi<sup>1</sup>,  
 75 e trionfato avrebbe,  
 se non che nova tema la respinse;  
 tema, ch'io lo sgridassi indegno amante<sup>2</sup>.  
 Ben gelar le parole in su le labra  
 quattro fiate<sup>3</sup> e sei,  
 80 pur al fin<sup>4</sup> languidissimo in sembiante  
 ruppe il freddo silenzio  
 in cotal pietosissima favella<sup>5</sup>:  
 "Fin quando, o Clori, il ritardar ti piace  
 di comandar o ch'io viva o ch'io mora?  
 85 Debbo morir, che fa degno di morte  
 desir presuntuoso  
 ch'obliò sua bassezza e troppo salse<sup>6</sup>,  
 come fe' il mio, salendo a tua bellezza;  
 che, se ben adorolla,  
 90 non la poté adorar quanto convenne;  
 ma, se vuoi rimembrar quel che richiegga  
 la deità, che nel seren del viso  
 scuopri<sup>7</sup>, tu ninfa no, ma deà celeste,  
 di cui è la pietà propria e 'l perdono,  
 95 vita spero, e la prego, e vita prego,  
 da viveri al tuo cenno<sup>8</sup>."

---

<sup>1</sup> Il timore gli salì, altero e crudele, fino a mostrarsi negli occhi.

<sup>2</sup> La paura di parlare viene scacciata da quella di far brutta figura nei confronti dell'amico.

<sup>3</sup> Volte.

<sup>4</sup> Infine.

<sup>5</sup> Parlando in questa maniera così compassionevole.

<sup>6</sup> Aminta che, presuntuoso perché si è dato un obiettivo troppo elevato, si è dimenticato la sua condizione vile e salì (*salse*) troppo, è degno di morte.

<sup>7</sup> Guardando negli occhi Clori ad Aminta sembra di vedere una qualche divinità, per cui spera da lei la compassione che è atteggiamento tipico degli dèi.

<sup>8</sup> Che tu mi faccia un segno perché io possa continuare a viver.

Volea, cred'io, più dir, ma l'interuppe  
asprissima risposta.  
E tu, Sol, l'ascoltasti?

100 E tu da queste selve  
non torci il carro d'or<sup>1</sup>, tu, tu, non nieghi  
rischiarar l'alba a così fera gente?  
“Mori” disse “se vuoi” la cruda ninfa;  
allor Aminta intrepido e tremante

105 intrepido al magnanimo pensiero,  
e de la riverente obediienza  
tremante, al manco lato il dardo immerse<sup>3</sup>.  
L'amante sangue a la sprezzante amata  
di rosse stille il vel candido sparse<sup>4</sup>:

110 repente<sup>5</sup> essa a la fuga il pie' converse  
e salì in men che non balena il monte<sup>6</sup>.  
Io pochissimi passi,  
sì ch'io vedessi e udissi,  
ritenuto da lor m'era lontano,

115 e visto il caso accorro<sup>7</sup>. Aminta a un tratto  
vola l'acque<sup>8</sup>, e nel bosco entra, e s'intrica<sup>9</sup>  
sì, ch'io passato il fiume  
e lui seguendo per l'orme sanguigne<sup>10</sup>  
n'ho la traccia perduta, e non ispero

120 di rivederlo più, se non estinto.

---

<sup>1</sup> Secondo Titiro, a sentire i discorsi di Clori il sole, sdegnato, avrebbe dovuto abbandonare quei luoghi.

<sup>2</sup> Continui senza alcun problema a riportare la luce a gente così crudele?

<sup>3</sup> Si infilò nel petto la freccia dalla parte del cuore.

<sup>4</sup> Gocce del sangue di Aminta macchiarono la veste bianca di Clori.

<sup>5</sup> Subito.

<sup>6</sup> Scalò il monte in meno di un lampo.

<sup>7</sup> Titiro si era allontanato di poco, in modo però da poter vedere e sentire; appena Clori fugge, interviene.

<sup>8</sup> Passa il corso d'acqua come volando.

<sup>9</sup> Si avvolge nel labirinto degli alberi.

<sup>10</sup> Le tracce di sangue (Aminta si era ferito).

TIRSI

Narri lugubre istoria,  
non so se di pietà più degna o d'ira.  
La ferita d'Aminta vuol pietate,  
la ferita di Clori<sup>1</sup> ira e vendetta:

- 125 ma chi sa se fu Clori acerba<sup>2</sup> tanto  
perché non aspettò di veder tanto<sup>3</sup>?  
e chi sa, s'or pentita  
bagna quel sangue d'amoroso pianto?  
Non cred'io già che possa  
130 essere sì crudel ninfa sì bella,  
che 'l voler da l'amante  
pianto e sospir è di beltade altera  
solito effetto<sup>4</sup>, e sovent'anco è vezzo<sup>5</sup>,  
ma voler sangue è immunità<sup>6</sup> di tigre,  
135 né cred'io cor di tigre  
in volto di sirena.

TITIRO

Non scusa pentimento intempestivo  
colpa indegna mortale<sup>7</sup>.

Se 'l vide inanzi pallido e sanguigno<sup>8</sup>

- 140 e non isvenne l'empia, e no 'l soverne<sup>9</sup>,

---

<sup>1</sup> Quella che è stata procurata da Clori.

<sup>2</sup> Crudele.

<sup>3</sup> Come mai non ha aspettato di vedere i risultati della sua crudeltà.

<sup>4</sup> La bellezza procura alle ninfe quella superbia che le fa godere quando vedono che l'amante piange e sospira.

<sup>5</sup> Spesso si tratta di un atteggiamento.

<sup>6</sup> Qui vale come caratteristica (*l'immunità* è un privilegio nobiliare).

<sup>7</sup> Un pentimento che avvenga nel tempo sbagliato non scusa un peccato mortale e infamante.

<sup>8</sup> Insanguinato.

<sup>9</sup> Lo aiutò.



ma fuggendo così com'avesse ale  
lasciollo in preda a morte<sup>1</sup>.

TIRSI

Fuggì forse, ella no, ma fuggir gli occhi  
di rimirar il lagrimoso oggetto,  
145 no 'l sofferendo il core<sup>2</sup>.

TITIRO

Sia che vuol de la ninfa<sup>3</sup>; a noi s'aspetta  
d'Aminta amici il ricercar di lui<sup>4</sup>,  
perché morte infelice  
non segua sepoltura più infelice,  
150 nel sen vorace d'arrabbiato lupo<sup>5</sup>.  
Io veloce m'invio<sup>6</sup>  
per trovar alcun<sup>7</sup> satiro, che dotto  
nei labirinti de la cupa selva  
a spiarme m'aiti<sup>8</sup>.

TIRSI

155 Sia felice il tuo studio<sup>9</sup>, quanto è pio.

---

<sup>1</sup> Lo lasciò a morire senza soccorso.

<sup>2</sup> Clori non volle guardare Aminta, perché non sopportava la vista del misfatto da lei prodotto.

<sup>3</sup> Lasciamo ora perdere, quanto possa essere capitato a Clori.

<sup>4</sup> Noi, che siamo aminci di Aminta, dobbiamo cercarlo.

<sup>5</sup> Almeno per dargli sepoltura e non abbandonarlo alle belve.

<sup>6</sup> Vado in spedizione.

<sup>7</sup> Qualche.

<sup>8</sup> I satiri, divinità del bosco, ne conoscono i luoghi e i segreti, e quindi possono, all'occorrenza, fungere da guida.

<sup>9</sup> La tua fatica.

*Scena terza*

TIRSI

- Gran miracolo è Amor, che molle nato  
e sol di molli vezzi e molli baci  
nodrito, uom si trasforma  
che non pur per ir dietro  
5 ad una lusinghiera e micidiale  
bellezza a un falso dolce fuggitivo,  
fugge il comodo suo<sup>1</sup>; ma, quel ch'eccede  
ogni ferocità, arma la mano  
contra il suo petto iniqua e violenta;  
10 e gran miracol è ch'ingegno umano,  
inventor sagacissimo di tutte  
l'arti, da cui non fa sicuri il volo  
gli uccelli, o 'l nuoto i pesci, o 'l velen l'angue  
o la fierezza i mostri<sup>2</sup>;  
15 che sol breve pensando ha facil preda<sup>3</sup>  
l'orso guerriero e la temuta tigre  
e 'l leon fero, e 'l pauroso lepre,  
e 'l passer scaltro, e l'ingegnosa volpe,  
e l'aquila cerviera<sup>4</sup>, e la volante  
20 rondinella, e l'intrepido cinghiale;  
non sa ancor, non dirò vincer Amore<sup>5</sup>,  
ma schermirsi<sup>6</sup> d'amore.

---

<sup>1</sup> L'amore fa in modo che uno, che quando nasce è circondato di cure affettuose, quando diventa uomo abbandona le comodità per correre dietro a una bellezza che può rivelarsi dolorosa e persino fatale, al punto, come dirà subito dopo, di mettere in atto propositi suicidi.

<sup>2</sup> L'uomo è capace di difendersi da tutti gli animali, e all'occorrenza di andare a caccia di essi.

<sup>3</sup> Basta che l'uomo pensi un poco per aver ragione delle fiere.

<sup>4</sup> Aquila così grande da poter ghermire un cervo.

<sup>5</sup> L'unico essere davvero in grado di far paura all'uomo è Amore.

<sup>6</sup> Ripararsi, difendersi.

*Scena quarta*

FILLI, TIRSI

FILLI

Ben, Tirsi, che novelle<sup>1</sup>?

Molto sei su l'austero, e fra te stesso  
cose mostri parlar di molto senno<sup>2</sup>:  
dì, che parli?

TIRSI

Te, Filli,

- 5 qui richiedevo apunto,  
che fai de la maestra<sup>3</sup>  
ne le cose d'Amore,  
e Dio sa, se ne sai, quanto sa l'olmo  
di maritarsi o a l'edera o a la vite<sup>4</sup>.

FILLI

- 10 Ne seppi, o Tirsi, un tempo,  
mentre al desir corrispondea la guancia<sup>5</sup>;  
or no; ma tu perché accusarmi? e quando  
mi volli vender io  
per maestra d'amore?

TIRSI

- 15 T'hai persuaso sempre  
d'esser la reggitrice  
tu de l'amor d'Aminta;

---

<sup>1</sup> Notizie.

<sup>2</sup> Sembra che fra te e te tu stia rimuginando cose molto impegnative.

<sup>3</sup> Sembri, assumi il ruolo di maestra.

<sup>4</sup> L'olmo è tradizionalmente ritenuta pianta adatta a sostenere delle rampicanti; in particolare, antico e durato fino a pochi secoli fa è stato l'uso di esso per sostenere le viti.

<sup>5</sup> Quando ero più giovane: la bellezza del viso (la *guancia* ne è una metonimia) era commisurata al deserio che avevo.

e 'l reggimento<sup>1</sup> è stato  
l'esser ambasciatrice,  
20 di portar le preghiere e le speranze,  
infruttuose l'une e l'altre vane.

FILLI

Opra di fato rio,  
e non difetto già d'accorgimento<sup>2</sup>;  
ché, se la cadente stilla il marmo frange<sup>3</sup>,  
25 perché poter non deve  
iterata<sup>4</sup> preghiera  
intenerir un indurato affetto?

TIRSI

Non così vanamente  
Borea, se bene è fero e procelloso,  
30 l'ire disperde e la temuta forza,  
quando talor s'aventa a sveller l'orno<sup>5</sup>,  
ché quanto con la fronde  
appar fuor de la rupe<sup>6</sup>,  
tanto con profondissima radice  
35 s'aviticchia ramoso a l'ime glebe<sup>7</sup>  
di salvatico monte,  
che per crollar la cima

---

<sup>1</sup> L'azione che l'ha fatto crescere.

<sup>2</sup> Non è stato il suo errore a far sì che Aminta non avesse fortuna, ma un destino malvagio.

<sup>3</sup> La goccia d'acqua che continua a cadere riesce a corrodere il marmo: l'espressione è proverbiale già in latino: *gutta cavat lapidem*.

<sup>4</sup> Ripetuta.

<sup>5</sup> L'ontano: metonimia per gli alberi in genere; la violenza della tramontana è talvolta inutile: perché gli alberi affondano nel terreno le radici che quanto ne sporgono le chiome.

<sup>6</sup> Il vento del nord, che può essere crudele per la violenza e apportatore di tempeste.

<sup>7</sup> Si avvinghia con le ramificazioni delle radici alle zolle profonde.

sta l'aspro stelo rigido et immoto<sup>1</sup>;  
 come l'opra disperde  
 40 lingua scaltra adiutrice<sup>2</sup>,  
 se ben ingegnossissima maestra  
 di colorir preghiere  
 e raddolcir consigli,  
 che di scolpir si provi  
 45 in cor di ninfa altera  
 d'abborrito amator la viva forma<sup>3</sup>:  
 sei tu, Filli, dottissima, e componi  
 dottissime ragioni;  
 ma componi vanissime ragioni.  
 50 Aminta è riguardevole pastore,  
 Aminta unisce a singolar bellezza  
 singolar gentilezza,  
 qual si lega in or fin candida perla<sup>4</sup>.  
 Tutto è ver: ma che poi? soave<sup>5</sup> è il giglio,  
 55 e l'ape il timo segue<sup>6</sup>;  
 Clori è ninfa di par bella e superba,  
 e di cor liberissimo e sprezzante;  
 la magnanimità vive al talento<sup>7</sup>,  
 né vuol si dée così, ma così piace,  
 60 e vuol, che 'l suo piacer sia legge altrui<sup>8</sup>,

---

<sup>1</sup> Pure se la cima della pianta si scuote, il robusto tronco se ne sta dritto ed immobile.

<sup>2</sup> La similitudine è costruita sull'equivalenza della parola, che può essere violenta quanto il vento di tramontana, ma che trova talvolta resistenza adeguata nell'alterigia e nella durezza di cuore dell'interlocutore, in questo caso di Clori.

<sup>3</sup> Il riferimento è all'idea tradizionale che nel cuore dell'amante vi sia una rappresentazione dell'amato: Filli non è riuscita a indurre Clori ad accettare questo simulacro, dunque non è riuscita a farla innamorare.

<sup>4</sup> Come se la sua nobiltà d'animo fosse una perla incastonata nell'oro della bellezza.

<sup>5</sup> Di bellezza commovente.

<sup>6</sup> L'ape cerca i fiori profumati, come quello del timo.

<sup>7</sup> La generosità viene solo quando se ne abbia voglia.

<sup>8</sup> Non sarebbe giusto che il piacere personale prevalesse sulla virtù ma così si fa in genere, perché a Clori piace che gli altri facciano quello che lei desidera.

e sian l'opre sue norma a l'opre altrui,  
 e persuasa più, più forte indura<sup>1</sup>,  
 che le sembra viltà dir "Io sì feci,  
 ché si devea così<sup>2</sup>"; vuol alto<sup>3</sup> core  
 65 che ciò ch'ei fa sia grazia, e grazia intera  
 sua, non d'altrui consiglio,  
 però che viver a l'altrui aviso<sup>4</sup>  
 opra gli par di servo intendimento.  
 So io che vedrò Clori arder d'Amore,  
 70 che ben rimiro in quella rigid'alma  
 isfavillar ardenti le faville  
 di gentilezza, e d'amoroso ardore<sup>5</sup>;  
 ma non fu forse Aminta  
 quel che ne gli occhi avesse  
 75 lo stral per trar da questa selce il foco<sup>6</sup>;  
 avrallo<sup>7</sup> altro pastor più fortunato  
 e men gentil d'Aminta.  
 Sai tu quel, che convenne  
 a l'ostinazion? convenne inganno<sup>8</sup>.

FILLI

80 Tirsi, tu parli il vero,  
 e l'ho pensato e detto, e l'avrei fatto:  
 ma quel ch'esser devea  
 premio d'Amor, non ha voluto Aminta

---

<sup>1</sup> Si rafforza nelle sue convinzioni.

<sup>2</sup> Clori trova disdicevole dire "ho fatto a questo modo, perché così si doveva fare".

<sup>3</sup> Nobile.

<sup>4</sup> Secondo le indicazioni di qualcun altro.

<sup>5</sup> Filli scorge in Clori la disposizione ad amare, e dunque è convinta che una volta o l'altra si innamorerà.

<sup>6</sup> Soliti giochi su Amore, i suoi attributi, i suoi meccanismi: la freccia qui è una sorta di acciarino in grado di suscitare il fuoco nel cuore che si deve innamorare.

<sup>7</sup> Avrà la freccia adatta, lo sguardo adatto.

<sup>8</sup> Di fronte all'ostinazione, l'unica cosa che resta da fare è usare l'inganno.

che sia frutto di fraude<sup>1</sup>.

- 85 Ben or lei<sup>2</sup> prendo per rimedio estremo,  
e doppia ordirla intendo:  
ingannar Clori et ingannar Aminta.

TIRSI

- Tu ragioni d'Aminta  
come se vivo ei fosse, e non sai forse  
90 ch'ad una severissima risposta  
di Clori ei si ferì col dardo il petto,  
e da Titiro poi che ratto<sup>3</sup> accorse  
al sostegno e al soccorso  
si dileguò volando  
95 e s'intricò<sup>4</sup> nel bosco, ove si crede  
che s'avrà dato morte.

FILLI

Ferissi ad una rigida risposta  
di Clori Aminta; e s'intricò nel bosco?  
e s'avrà dato morte? e come? e quando?

TIRSI

- 100 Or or Titiro parte  
da me, che 'l duro caso  
poco prima avvenuto  
narrommi, e frettoloso  
va ricercando scorta<sup>5</sup>,  
105 che de la selva esperta a ritrovarlo

---

<sup>1</sup> Filli è stata dissuasa ad usare l'inganno dallo stesso Aminta: troppo onesto, o troppo ingenuo.

<sup>2</sup> La frode.

<sup>3</sup> Veloce.

<sup>4</sup> Si addentrò nel labirinto.

<sup>5</sup> Qualcuno che l'accompagni.

si faccia a lui compagna, e non aspetta  
di rivederlo più, se non estinto.

15 FILLI

Tirsi, a Dio.

TIRSI

Va' così, ch'io ti rivegga  
ritornar più contenta che non parti.

*Scena quinta*

TIRSI

Più ferì la mia voce a costei l'alma  
che non ha forse ad Aminta ferito

20 l'acuto ferro<sup>1</sup> il fianco:

ma vedi negligenza:

mentre fatto il messaggio de la pompa

ir debbo ove l'andar dal sacerdote<sup>2</sup>

imposto fummi, oblio

25 dietro a curiosità l'obediencia,

e per sentir istoria

di mormorato caso,

ch'è ben pietoso caso,

ma niente di saperlo a me rileva;

30 con Titiro m'arresto, che mandommi

davanti chi che fosse, ad impedirmi,

fin tanto che la volontaria briga

seco alfin disbrigata,

ecco ingombro importuno ad impacciarmi

---

<sup>1</sup> La punta aguzza della freccia.

<sup>2</sup> Doveva andare dal sacerdote dopo aver dato comunicazione della cerimonia, e invece si è perso a chiacchierare.



35 rinasce, e mi convien con questa Filli  
ritesser nuova favola<sup>1</sup>; l'andata  
accorciarò con raddoppiato passo<sup>2</sup>  
e prendendo del colle il corto calle<sup>3</sup>  
al ritornar compensarò l'indugio.

*Scena sesta*

RUSTICO satiro; MIRTILLO, CROMI satiri fanciulli

RUSTICO

Se fra quanti il solcar giamai si vide  
nel pelago d'Amor nocchiero esperto,  
creder si dée che tal sia stato Giove<sup>4</sup>;  
e se per trar di mezo l'onde infeste<sup>5</sup>  
5 salvo e felice un cor amante al porto  
si può certa saper arte ingegnosa,  
creder si dée, che l'ha saputa Giove<sup>6</sup>;  
ché non desiò mai che non gïoisce,  
né arse mai, che non temprasse il foco  
10 a lo stillar di rugiadosi baci<sup>7</sup>  
e con Io, e con Leda, e con Europa<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> Discorrere di nuovo.

<sup>2</sup> Farò più breve il cammino raddoppiando la velocità.

<sup>3</sup> E in più prenderà una scorciatoia.

<sup>4</sup> Sono tanti quelli che hanno navigato nel gran mare dell'amore, ma quello che ha meglio condotto la sua barca è stato Giove (protagonista, stando alla mitologia, di una gran quantità di storie coronate da successo).

<sup>5</sup> Infauste, pericolose.

<sup>6</sup> Giove conosce tutte le arti che permettono di trarsi d'impaccio in materia d'amore.

<sup>7</sup> Non bruciò mai d'amore, senza poter domare l'incendio con l'umido dei baci che riusciva a farsi dare.

<sup>8</sup> Sono tre amori di Giove: Io era sacerdotessa di Giunone, che si accorge dell'amore di Giove per lei; lo sorvegliava, per cui il dio è costretto a cambiare la fanciulla in vacca. Era

Or, l'arte che fe' lui vittorioso  
 riportator di tante illustri spoglie  
 fu, non il sospirar per trar pietate  
 15 da crudo sen, non il compor preghiere  
 dipinte<sup>1</sup> d'amorosa riverenza,  
 e non l'adoperar lingua mezzana<sup>2</sup>;  
 se ben avea certissimo messaggio<sup>3</sup>  
 Mercurio d'eloquenza onnipotente,  
 20 ma la virtù di violento inganno<sup>4</sup>,  
 cangiando il divo aspetto  
 ora in cigno, ora in toro,  
 e ora in pioggia d'oro<sup>5</sup>.  
 Amor nato d'inganno ha istituito  
 25 che non mieta i suoi frutti  
 chi non semina inganno;  
 la fe' mortal nemica è de gli amanti<sup>6</sup>.

---

la pretende in dono e ne affida la custodia ad Argo, che viene ucciso da Mercurio. Giunone costringe alla fuga Io, che giunge in Egitto, dove dà alla luce Epafo, da cui discendono Danao ed Egitto. Infine viene sistemata in cielo come costellazione. Leda, regina di Sparta fu madre di Clitennestra e Elena, che poi sarà causa della guerra di Troia. Si innamorò di lei Giove, che la possedette sotto forma di un candido cigno. Dall'unione nacquero due gemelli, i Diòscuri: Càstore, domatore di cavalli, e Pollùce, pugile invincibile. Europa, figlia del re Agenore e sorella di Cadmo, viveva in Fenicia. Giove la notò mentre la ragazza si bagnava e coglieva fiori in riva al mare e se ne innamorò. Si tramutò in un toro bianco. Europa gli salì in groppa; il toro fuggì di corsa; Europa, aggrappata al toro, dopo ore di viaggio per mare arrivò a Creta. Il toro ritornò Giove, dichiarò il suo amore ad Europa e si unì con lei. Da Europa nacquero Minosse, Radamanto e Sarpedonte.

<sup>1</sup> Colorate.

<sup>2</sup> Priva di mordente, incapace di definire con precisione.

<sup>3</sup> Aveva un messaggero di grande affidabilità.

<sup>4</sup> Giove poteva trionfare in amore solo al costo di operare continui imbrogli.

<sup>5</sup> Riferimento al mito di Danae: figlia di Acrisio re di Argo, fu rinchiusa in un sotterraneo perché un oracolo aveva predetto al re che sarebbe morto per mano del figlio di lei: prigioniera, pensava, non avrebbe potuto averne. Giove si trasformò in pioggia d'oro e la ingravidò mentre lei era addormentata. Ne nacque il famoso eroe Perseo.

<sup>6</sup> Il comportamento onesto è quello che meno adatto è agli amanti.

Aminta, per voler far del fedele<sup>1</sup>  
 e de l'adorator di questa Clori,  
 30 porta da stral più reo che quel d'amore,  
 ch'è stral di scherzo, e fa soave piaga,  
 sanguigno e mortalmente aperto 'l petto<sup>2</sup>,  
 che s'a la fraude egli sapea por mano,  
 piagando lei d'una vital ferita,  
 35 vivrebbe, et or le gioirebbe in seno.  
 Da me, s'un dì la colgo,  
 non andrà ella già così superba  
 e baldanzosa d'amator schernito;  
 voi satiri figliuoli,  
 40 mentr'io scorgo nel bosco  
 Titiro a ricercar de l'infelice,  
 qui serbate<sup>3</sup> la rete,  
 fra questi umil cespugli,  
 occulti, onde miriate non mirati<sup>4</sup>;  
 45 o pur ci cada quest'alpestre ninfa,  
 ch'io fo solenne voto  
 al cenere d'Aminta<sup>5</sup>  
 di far con mille baci  
 di mille offese sue aspra vendetta.

#### MIRTILLO

50 A noi per la custodia de la rete  
 qual mercede apparecchi<sup>6</sup>?  
 Dée, chi parte ha de l'opra,  
 parte aver de la preda<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per recitare la parte dell'onesto.

<sup>2</sup> La costruzione un po' contorta vuol dire che Aminta è stato ferito da una freccia vera, non da quella d'Amore che è freccia per scherzo.

<sup>3</sup> Sistemate in modo che sia al sicuro.

<sup>4</sup> I satirini devono stare nascosti, per guardare senza essere visti.

<sup>5</sup> Sulla tomba di Aminta, che è dato dal satiro come bell'e spacciato.

<sup>6</sup> Quale ricompensa prepari?

RUSTICO

La preda, a ch'io la tendo,  
55 se lo sperar non falle  
rio fato<sup>2</sup>, non è preda da fanciullo.

CROMI

Han vezzi e scherzi e baci anco i fanciulli.

RUSTICO

Il bacio fanciullesco  
è bacio da nutrice e non d'amante,  
60 languido bacio, insipido e gelato;  
ben io a voi riserbo  
mercé del vostro faticar condegna<sup>3</sup>.

*Scena settima*

MIRTILLO, CROMI

MIRTILLO

A noi ben è richiesta,  
per lo seme, onde usciam, di semidea<sup>4</sup>,  
obediência et incorrotta fede:  
ma io per me, se cade ne la rete  
5 alcuna bella ninfa,  
non so, s'io mi prometta  
d'esser obediência, né fedele;  
ho visto a forza e le fere e gli augelli  
ne le temute insidie

---

<sup>1</sup> Chi partecipa alla caccia deve avere una parte del bottino.

<sup>2</sup> Se un destino malvagio non l'impedirà.

<sup>3</sup> Vi riservo una ricompensa adatta alla vostra fatica.

<sup>4</sup> I satiri hanno questa natura intermedia fra l'umana e la divina.

10    trar l'opportunità d'esca presente<sup>1</sup>.

CROMI

Regga il caso il successo<sup>2</sup>;  
or è di nostra cura  
l'esser custodi d'aspettata preda;  
s'averrà, che risponda

15    a l'aspettar esito fortunato<sup>3</sup>,  
l'occasion, divina movitrice  
degli animi più vivi,  
o de l'obediënza o del diletto  
ci spirarà il talento<sup>4</sup>  
20    e fia<sup>5</sup> colpa profana il non seguirlo;  
tu entra fra quei cespi<sup>6</sup>,  
io là mi chiuderò tra quelle frondi.

---

<sup>1</sup> Anche gli animali, se capita l'occasione, la sfruttano.

<sup>2</sup> Sia il destino a stabilire quel che succeda.

<sup>3</sup> Se avremo il risultato che ci immaginiamo.

<sup>4</sup> L'occasione ci dirà meglio se dovremo desiderare di obbedire o di prendere il nostro piacere.

<sup>5</sup> Sarebbe.

<sup>6</sup> Cespugli.

## ATTO TERZO

*Scena prima*

AMICLATE pescatore

Questo dì, che la morte  
del soprano<sup>1</sup> pastor che cadde amando,  
Dafni de la Sicilia onor e duolo<sup>2</sup>,  
ogn'anno rinovella.

5 È dì di ree sventure<sup>3</sup>:  
soviemmi aver ne le cortecce incise  
de' faggi antichi e de le querce annose,  
letto d'Ila il rio fato  
pur avvenuto in questo dì lugubre<sup>4</sup>:

10 Ila, il regio garzon<sup>5</sup>, che fu creduto  
non di terren, ma di celeste seme<sup>6</sup>,  
ch'in bel volto di latte  
e d'animate rose,  
rose dolce spiranti<sup>7</sup>

15 ne la bell'alba de' prim'anni Amore,  
e 'n divin portamento,  
cui rendea più vezzoso  
e feritor più fiero e più gradito  
de magnanimi cori<sup>8</sup>

20 spirto d'anima grande e noncurante,

---

<sup>1</sup> Sovrano, il migliore dei pastori: Dafni.

<sup>2</sup> Onore in quanto ornamento, dolore perché se ne piange ancora la fine tragica.

<sup>3</sup> Un giorno in cui si ricordano disgrazie malvage.

<sup>4</sup> Nella stessa ricorrenza si ricorda anche la storia di Ila, che è stata incisa sulle cortecce ormai invecchiate degli alberi.

<sup>5</sup> Ragazzo di stirpe reale.

<sup>6</sup> Origine.

<sup>7</sup> Che esalavano profumo.

<sup>8</sup> Il portamento di Ila era tale da toccare in modo convincente gli animi più generosi.

- inamorò di sue bellezze il cielo  
sì, ch'a un tuon d'insidioso nembo  
sparì quinci repente<sup>1</sup>,  
non so se fulminato o in ciel traslato<sup>2</sup>.
- 25 Pianse Sicilia tutta, e Meri il saggio  
s'adirò crucioso incontra i divi<sup>3</sup>  
e scolpì ne le piante  
il memorabil carme<sup>4</sup>:  
"Vinse sé, venne, e vide<sup>5</sup>, e mostrò come  
30 più che 'l ferro apre i petti atto cortese."  
Di mia memoria poi l'ira di Giove  
incrudelì ne l'innocenti messe<sup>6</sup>  
sì, che tornò famelica la gente  
a gli abborriti suchi<sup>7</sup>,
- 35 e dal silvestre campo  
trasse il pastor e 'l gregge esca comune<sup>8</sup>.  
Oggi, ché non s'aspetta,  
dì tristo e di funebre?  
Ho, pescando nel rio,
- 40 udite voci errar querule<sup>9</sup> e strane  
per la selva, e fornita  
mia pescaggione<sup>10</sup> e stese al sol le reti,  
mi son per lo camin aspro e silvestro<sup>11</sup>,

---

<sup>1</sup> Sparì durante un temporale, quando un rimbombò un tuono violentissimo.

<sup>2</sup> Poiché il corpo di Ila è scomparso, è rimasto il dubbio se sia stato bruciato dal fulmine oppure assunto in cielo!

<sup>3</sup> Si arrabbiò, sdegnato, contro gli dèi.

<sup>4</sup> Canto, poesia.

<sup>5</sup> Imitazione del famoso "*Veni, vidi, vici*" di Cesare.

<sup>6</sup> Nei raccolti dei campi.

<sup>7</sup> A quelle bevande che erano state a lungo disprezzate.

<sup>8</sup> Sia gli animali domestici che i pastori trovarono da mangiare nei boschi: si tornò insomma a una arretrata economia di raccolta.

<sup>9</sup> Lamentose.

<sup>10</sup> Finite le operazioni di pesca.

<sup>11</sup> Imitazione dantesca (*Inf*, II, 142).

voglioso alquanto, a dentro in traccia messo,  
45 et ecco a una rivolta  
d'occhio<sup>1</sup>, non senza impallidir nel volto  
e sbigottir nel core,  
spettacolo crudel d'ossa e di sangue  
lunge<sup>2</sup> scorgo, e uno stral là sparso<sup>3</sup> e schegge  
50 d'arco spezzato; alfin m'avengo in questa  
misera spoglia<sup>4</sup>, di chiunque spoglia  
ella si sia, già pastor forse, or preda  
d'ugna rapace o di rabbioso dente.

*Scena seconda*

FILLI, AMICLATE

FILLI

E che spoglia, Amiclate,  
è questa? Hai forse certa  
novella tu d'alcun pastore ucciso?

AMICLATE

Novella non ho io, ma gran presagio,  
5 se lamenti sentiti,  
sangue veduto e lacerate spoglie  
ponno d'uccision render presagio<sup>5</sup>.

FILLI

Non è questa d'uom veste,  
ma di ninfa ornamento, e rimirando

---

<sup>1</sup> A uno sguardo.

<sup>2</sup> Da lontano.

<sup>3</sup> Buttato a caso.

<sup>4</sup> Resti mortali.

<sup>5</sup> Possono essere indizio di una morte violenta.



- 10 m'assembra il vel che Clori al crin sospende<sup>1</sup>;  
io 'l riconosco a le purpuree fila  
ch'a lui forma d'intorno  
intessute fra l'or ricco trapunto<sup>2</sup>:  
dimmi, Amiclate, in qual parte del bosco  
15 trovata hai questa spoglia, e quei che narri  
dispersi strali<sup>3</sup>, e 'l sanguinoso prato?

AMICLATE

- A destra poco entrando, ove la selva  
ha men silvestre il campo<sup>4</sup>, è men di rubi<sup>5</sup>  
involto e di virgulti,  
20 e più cupa sembianza ha verso il cielo,  
che i dilatati rami  
de' faggi intreccia, e contra il sol s'infronda.

FILLI

Vedesti uman vestigio<sup>6</sup>?

AMICLATE

- Appresso è pesta  
sì del pian l'erba, ch'apparir distinto  
25 segno non può<sup>7</sup>, ma lunge alquanti passi  
riconoscer mi parve orme fuggenti  
di pastor, forse a l'altrui scempio accorto.

FILLI

Confusissimo duolo

---

<sup>1</sup> Filli riconosce nell'abito della "vittima" il fazzoletto da testa di Clori.

<sup>2</sup> Dal ricamo fatto con fili di porpora.

<sup>3</sup> Prima lo strale "sparso" era uno solo: svista o errore di stampa?

<sup>4</sup> Ci sono meno alberi.

<sup>5</sup> Rovi.

<sup>6</sup> Traccia.

<sup>7</sup> Vicino l'erba è troppo calpestata perché ci si possa capire qualcosa.

mi combatte il pensier. Questa è di Clori  
30 spoglia, e ferito Aminta entrò nel bosco;  
forz'è che fin mostroso indi s'intenda<sup>1</sup>.  
Caro Amiclate, questo vel mi dona<sup>2</sup>.

AMICLATE

Prendilo pur, se 'l brami,  
benché, dovendo il don recarti doglia,  
35 fora<sup>3</sup> più cortesia l'esser villano.  
Se chiedi altro da me prima ch'io parta,  
l'imponi<sup>4</sup>, e m'avrai pronto e fido amico.

FILLI

Va' lieto, io più non chieggo.

*Scena terza*

FILLI

Che debb'io, lassa, far? dove mi sproni<sup>5</sup>,  
destin? che mi consigli, o tu del mondo  
regitrice Fortuna?  
Vorrei, com'io fui dianzi  
5 ne le guerre fra lor d'Amor crudele,  
ai lagrimosi amanti  
esser in su l'estremo ancor compagna<sup>6</sup>,  
ma chi m'addita aperto

---

<sup>1</sup> Di sicuro qualcosa è finito male, in modo crudelissimo ("mostroso").

<sup>2</sup> Dammi.

<sup>3</sup> Sarebbe.

<sup>4</sup> Comandalo.

<sup>5</sup> Spingi.

<sup>6</sup> Vorrebbe continuare ad essere una consigliera d'amore, ruolo che ha svolto a lungo.

- il varco ad incontrar lo stesso fato<sup>1</sup>?
- 10 Non ha femminil senno  
un sì alto saper; penso e ripenso,  
né so quel ch'io m'elegga<sup>2</sup>.  
Ho Titiro cercato; ei ne la selva  
cerca forse d'Aminta;
- 15 ben un pensier mi dice:  
"O Filli, Filli, se ti cal cotanto<sup>3</sup>  
de l'amante pastore,  
ei ferito e languente  
erra là fra quell'ombra<sup>4</sup>.
- 20 Tu perché non lo segui?  
Chi sa s'ancor potresti  
giungendo essergli schermo  
da l'imminente morte?  
Ma per seguir feroce<sup>5</sup> incitamento
- 25 a femineo cor manca fermezza;  
a te, diva Fortuna,  
sacro intero il voler, a te io movo  
il pie', tu 'l reggi, e dove sai lo scorgi<sup>6</sup>.

*Scena quarta*

AMADRIADE, TITIRO

AMADRIADE

Io 'l vidi<sup>7</sup> errar dolente

---

<sup>1</sup> Chi mi spiega dove devo passare per poter essere ancora a fianco di Aminta e Clori?

<sup>2</sup> Non so cosa scegliere.

<sup>3</sup> Ti sta così a cuore.

<sup>4</sup> Nel buio del bosco.

<sup>5</sup> Deciso, impavido.

<sup>6</sup> Andrà a caso, dove la porta il destino.

<sup>7</sup> Vide Aminta.

e ricercar del bosco  
 il più riposto calle<sup>1</sup>  
 chiamando Clori ingiusta,  
 5 non perché de la picciola ferita  
 fu col ferro crudel la facitrice,  
 ma perché, se bramò vederlo morto,  
 di sua man non l'uccise.  
 E rispondean le frondi: "Clori ingiusta".  
 10 Giunse al fin scolorito et anelante<sup>2</sup>  
 e, come fu sua ventura,  
 o providente deità lo scorse<sup>3</sup>,  
 sospirando adagiò l'infermo fianco<sup>4</sup>  
 su l'erba a pie' del mio vivace tronco<sup>5</sup>;  
 15 qui rapillo improvviso  
 un languido silenzio,  
 e stette alquanto d'ora immota selce<sup>6</sup>.  
 Indi ruppe repente<sup>7</sup>  
 fuor per gl'occhi sospinto a forza il pianto  
 20 da l'amorosa passione interna,  
 che quanto è chiusa più tanto più cresce,  
 e dopo un amarissimo sospiro  
 fe' da l'elci<sup>8</sup> vicine Eco pietosa  
 risonar mesto affetto in tai parole<sup>9</sup>:  
 25 "S'egli è pur mio destino  
 che, forsennato<sup>10</sup> amante,

---

<sup>1</sup> La strada più nascosta.

<sup>2</sup> Pallido e senza fiato.

<sup>3</sup> Perché così doveva essere, oppure perché un qualche dio gli si mostrò soccorrevole.

<sup>4</sup> Il corpo stanco.

<sup>5</sup> L'Amadriade è la ninfa di un albero, il suo spirito: questo albero è dunque vivo.

<sup>6</sup> Stette fermo come un sasso per un po' di tempo.

<sup>7</sup> Sgorgò improvviso.

<sup>8</sup> Altro nome dei lecci.

<sup>9</sup> L'eco (qui personificata nella ninfa amante di Narciso) ripete le parole di Aminta.

<sup>10</sup> Folle, furioso.

io sia di me medesmo l'omicida  
 io non contrasto; e tu, già ninfa, or voce<sup>1</sup>,  
 tra questi rami errante,  
 30 che con spirito interrotto e lagrimoso  
 replichi le mie note,  
 risponderai or or l'ultime strida;  
 ma prego almen, s'è nume in ciel ch'ascolte  
 i torti degli amanti,  
 35 non che folgor discenda  
 ne l'agghiacciato seno<sup>2</sup>,  
 ch'egli è sol degno oggetto  
 de la face d'Amore;  
 non che de la mia morte  
 40 l'ira vindicatrice de' pastori  
 le piante intaglia in disonor di Clori<sup>3</sup>,  
 ch'io non vo' ch'abbia alcun di me pietate  
 con scemar di sua gloria<sup>4</sup>; in don ricchieggo  
 ch'un dì, passando questa bella e cruda,  
 45 ove l'urna infelice  
 sarà del cener mio<sup>5</sup>,  
 senta spirarsi al cor dolce pietate,  
 e 'l saluti, e l'onori  
 di qualche lagrimetta o d'un sospiro<sup>6</sup>.  
 50 Ecco, o Clori" soggiunse  
 "perché sii certa, ch'a l'ultimo passo  
 vien la mia fede meco<sup>7</sup>,

---

<sup>1</sup> Eco, alla quale fu lasciata soltanto la voce, mentre il suo corpo scomparve.

<sup>2</sup> Nel cuore di Clori.

<sup>3</sup> I pastori, arrabbiati per la morte di Aminta a causa di Clori, scriveranno sugli alberi il loro sdegno per la ninfa.

<sup>4</sup> Facendo cadere la considerazione per Clori.

<sup>5</sup> La tomba dove saranno sepolte le mie spoglie mortali.

<sup>6</sup> Evidente imitazione della canzone *Chiare, fresche e dolci acque* (*Canzoniere*, 126) di Petrarca, nella parte finale.

<sup>7</sup> Ti sarò fedele fino all'ultimo.

io qui mi vanto d'Amor fortunato<sup>1</sup>  
 e 'l tuo gran merto<sup>2</sup> in questa pianta incido."  
 55 Tacque, e sorse, e col dardo  
 ad incider si die' nel tronco mio  
 lo statuito carme<sup>3</sup>  
 ma, com'ei vide la recisa scorza  
 versar stille di sangue<sup>4</sup>,  
 60 muggendo ai novi mostri<sup>5</sup>  
 precipitossi in subitana<sup>6</sup> fuga.  
 Io, che fui più ferita  
 da lo stral di pietà che vibrò l'arco  
 de la dolorosissima favella<sup>7</sup>,  
 65 che dal ferro pungente  
 che la man non profana, ma devota  
 mosse a far onta<sup>8</sup> al non saputo stelo<sup>9</sup>,  
 gridai: "Pastore, io ti perdono, ascolta",  
 ma più l'impaurì quercia parlante,  
 70 e raddoppiò la fuga,  
 e non so che di lui fosse avvenuto  
 se non, che fatto da me lunge alquanto,  
 in Sileno incontrossi; il ciel, che forse  
 l'ha destinato a più destra fortuna<sup>10</sup>  
 75 che non ha egli stesso a sé prefissa,  
 colà sortillo<sup>11</sup>, e dubitar non lece

---

<sup>1</sup> Mi vanto di essere stato fortunato in amore.

<sup>2</sup> Merito, valore.

<sup>3</sup> La poesia che aveva stabilito di scrivere.

<sup>4</sup> L'albero abitato dall'amadiade è vivo, e il sangue è quello di lei.

<sup>5</sup> Reagendo in maniera scomposta alle cose strane che aveva visto.

<sup>6</sup> Improvvisa e rapida.

<sup>7</sup> Dalla freccia (metaforica) della compassione indotta dall'ascolto dei discorsi di Aminta.

<sup>8</sup> Offesa.

<sup>9</sup> Dal tronco, non riconosciuto come abitato dalla ninfa.

<sup>10</sup> A un destino più favorevole.

<sup>11</sup> Lo fece uscire di là.

più di sinistro caso<sup>1</sup>,  
ché non permetterà la saggia scorta<sup>2</sup>  
di partirlo da sé, se non col fianco  
80 saldo<sup>3</sup> e col core o consolato o sano.

TITIRO

Tu m'hai, ninfa, recata  
nova, che 'l ciel ne lodo e ne ringrazio,  
e ben non era degna  
pellegrina virtù<sup>4</sup> d'avvenimento  
85 men favorito; ma, s'a te non sfronde,  
Amadriade bella,  
il verde mai atra tempesta o verno<sup>5</sup>,  
di te e de le tue dive sorelle<sup>6</sup>  
la nova e singolare  
90 condizion stupenda  
de l'albergar sotto silvestre scorza  
alma che sente e intende e parla e pensa,  
e fuor de l'uso natural divelle  
dal terren le radici,  
95 e tramuta l'antico in novo campo<sup>7</sup>,  
m'espon, ti prego, e d'incenso e di latte  
prometto in su gl'inghirlandati altari  
votivi sacrifici al tuo gran nume<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> Non è più lecito temere che gli sia accaduto qualcosa di male.

<sup>2</sup> Sileno.

<sup>3</sup> Solido, guarito ("fianco" è metonimia per "corpo").

<sup>4</sup> Un valore così raro come quello di Aminta.

<sup>5</sup> Ti auguro che tu non perda le fronde a causa di un buio temporale o dell'inverno. La formula ottativa "se..." è di imitazione dantesca.

<sup>6</sup> Le altre amadriadi, che erano delle dèe.

<sup>7</sup> Titiro vorrebbe sapere come fanno le amadriadi ad abitare i tronchi degli alberi e, all'occorrenza, spostarsi in una nuova sede, sradicando l'albero e trasportandolo da un'altra parte.

<sup>8</sup> Se sarà esaudito, farà i tradizionali sacrifici a questa divinità silvana che ha incontrato nell'amadriade.

AMADRIADE

Pastor, non anco onor di sacro incenso<sup>1</sup>,  
100 ch'è l'onor dei celesti, a noi permette  
il gran dio, che potente e pien di senno  
con diseguale egualità<sup>2</sup> dispone  
de la divinità le sante sedi;  
ma dirò, però che non è degn'opra  
105 di saggia conoscenza  
fallir dolce richiesta a puro zelo<sup>3</sup>.

TITIRO

S'a te l'incenso e i coronati marmi  
il decreto del ciel, dèa, non consente,  
consentirà ch'io, nel devoto affetto,  
110 altra d'amante voglia  
ti consacri e t'incenda  
religioso onor di riverenza<sup>4</sup>.

AMADRIADE

Narrar l'ordine intero e 'l nostro fato  
ritentar dal mirabil nascimento,  
115 pastor, è lunga impresa<sup>5</sup>,  
ché converrebbe da le prime fasce

---

<sup>1</sup> Non è concesso, per decreto divino (il "gran dio" è Giove) che le amadriadi siano onorate con sacrifici.

<sup>2</sup> Questa apparente disarmonia che è infinita giustizia è un attributo tipico della divinità non solo della tradizione cristiana.

<sup>3</sup> Risponderà alle domande di Titiro indipendentemente dal fatto di esserne ringraziata coi sacrifici, perché non si deve mancare a una richiesta cortese di informazione.

<sup>4</sup> Pur se la legge divina non consente che le siano eretti altari e offerti sacrifici, sarà certo possibile a Titiro, a causa dell'affetto devoto che ormai prova per la ninfa, esserle almeno riverente come si deve nei riguardi di una divinità.

<sup>5</sup> Raccontare fin dall'inizio favoloso la storia delle amadriadi sarebbe un discorso troppo lungo.



raccôr il mondo infante<sup>1</sup>  
 e rinovar l'inevitabil regno,  
 e i tratti genitali<sup>2</sup>  
 120 dal figlio accorto al padre onnipotente,  
 e le sacre catene  
 del vorace Saturno, e la celeste  
 fecondità di Giove.  
 Misteriosa e veneranda istoria.  
 125 Tacerò parimente di Natura  
 i concepiti semi<sup>3</sup>,  
 e l'ineffabil arte  
 d'effigiar ne l'ombra  
 l'imagini serene de la luce,  
 130 e sol rimembrarò Cerere madre<sup>4</sup>;  
 di questa santa dea siam noi figliuole,  
 nate di scherzo e d'ingegnoso furto,  
 e nodrite de l'aura intorno errante,  
 e de l'umor ch'avviva al prato l'erbe<sup>5</sup>.  
 135 C'impetrò ella incorruttibilmente  
 impressa del sigillo  
 che de la deità le forme imprime<sup>6</sup>;  
 siam negli eterni annali  
 de la divinità scritte, e saremo  
 140 sciolte, ché n'abbia il fato  
 dal vil di questa boscareccia scorza,  
 dèe chiamate nei voti<sup>7</sup>;

---

<sup>1</sup> Sarebbe necessario ripercorrere dall'inizio la storia del mondo.

<sup>2</sup> Gli organi genitali strappati (*tratti*) da Giove al padre Saturno.

<sup>3</sup> Figura di reticenza: non parlerà di come siano venuti a maturare i semi della natura (qui personificata e divinizzata), ma in effetti lo dice.

<sup>4</sup> Ricorderà solo Cerere, dea delle coltivazioni e delle messi, che qui figura per essere madre delle amadiadi.

<sup>5</sup> Dell'acqua che fa essere verdi i prati.

<sup>6</sup> Cerere sollecitò perché noi fossimo destinate alla vita eterna delle divinità.

<sup>7</sup> Saremmo libere dèe, se il destino non ci avesse destinate a essere eternamente legate

nasciam, sì come nasce  
 da non veduto seme  
 145 germogliante virgulto in colle aprico<sup>1</sup>;  
 e perché al dì natale  
 va presso il dì mortale,  
 non men ch'a l'olmo e al salce  
 è statuita a noi l'ora suprema<sup>2</sup>;  
 150 privilegiate andiamo,  
 che di temprata afflizion non turba  
 a noi l'età che vien e sale e cade  
 con l'ordin natural sempre ridente<sup>3</sup>;  
 sol c'espose il destino  
 155 non men che l'altre piante a crudo ferro<sup>4</sup>  
 di man profana; e sappi, che da prima  
 fummo al suol fisse con radici immote  
 ma, dapoi ch'audacissimo bifolco  
 con sclerata scure  
 160 troncò de l'antichissima Amaranta  
 l'arbor tant'ammirato e venerando,  
 impetrâr da la madre il movimento  
 l'afflitte e supplichevoli sorelle  
 per aver de la fuga almen lo schermo,  
 165 benché di tarda fuga  
 corto e debole schermo<sup>5</sup>.  
 E fu fatale aviso alor, che 'l prato  
 dove pastor schiantasse o fronda o ramo,

---

alla vicenda degli alberi di cui sono abitatrici.

<sup>1</sup> Solatio.

<sup>2</sup> Siamo soggette a morire insieme all'albero che ci ospita.

<sup>3</sup> Abbiamo però il privilegio di non invecchiare.

<sup>4</sup> Possiamo essere ferite dagli utensili degli uomini.

<sup>5</sup> In un primo momento le ninfe erano così connesse al loro albero da non poter scappare, poi però venne concesso loro di fuggire se la pianta fosse stata colpita, però questo non portò poi un grande vantaggio. "Bifolco", propr. "conduttore di buoi", qui vale estensivamente "contadino", "boscaiolo".

o lo stelo offendesse in qualche guisa  
170 fosse tenuto prato  
di sinistra ventura, e si mutasse<sup>1</sup>.  
Io per tanto, che lieta in su quel campo,  
dal qual or prendo volontario esiglio,  
ho il variar veduto  
175 di molte primavere e molti verni<sup>2</sup>,  
fuggendo il tristo annunzio  
de la piaga innocente,  
vo ricercando il destinato albergo<sup>3</sup>;  
ma chi mi scorge<sup>4</sup>, ignoto  
180 conductor, sollecito mi sprona  
al prefisso<sup>5</sup> terreno.  
Vivi<sup>6</sup> pastor, io più non ti rispondo.

TITIRO

Sia la mutata stanza  
avventurosa stanza<sup>7</sup>.  
185 Splenda sempre benigno  
a te del sole il lampo<sup>8</sup>, e non appressi  
pur l'ombra de' tuoi rami  
pastor, se non devoto e riverente<sup>9</sup>.

---

<sup>1</sup> Si abbandonasse per andare da un'altra parte.

<sup>2</sup> Ho visto avvicinarsi molte stagioni.

<sup>3</sup> Il luogo dove deve spostarsi.

<sup>4</sup> Mi accompagna.

<sup>5</sup> Predestinato: l'Amadriade è arrivata a destinazione, che le viene indicata da una presenza ignota.

<sup>6</sup> Formula di saluto: "stammi bene".

<sup>7</sup> Il luogo cambiato, cui deve andare l'Amadriade, possa essere un luogo fortunato.

<sup>8</sup> La luce.

<sup>9</sup> Ti si avvicinino solo persone educate e benintenzionate (qui caratterizzate in senso religioso, poiché le ninfe sono divinità).

*Scena quinta*

TIRSI, TITIRO

TIRSI

Querce c'han moto e voce?

Titiro, e quai prodigi

partorisce novelli, e disusati

questo, ch'è di pietà, d'onor dovuto

5 ad alma augusta, dì festo e votivo<sup>1</sup>?

TITIRO

Saran, Tirsi, prodigi

lieti e di fausto avviso<sup>2</sup>,

e l'odierno sole<sup>3</sup>,

ch'ebbe aurora dolente,

10 cadrà<sup>4</sup> lieto e gioioso

e dietro lascerà sera ridente.

TIRSI

O pur<sup>5</sup> a la speranza

non interrompa il fin desiderato

orror di repentina infausta nube;

15 Aminta erra disperso,

Clori è perduta, parlano le querce

novellamente<sup>6</sup> e vanno.

Involuta<sup>7</sup> e terribile è la cosa.

---

<sup>1</sup> Quali strani miracoli vengono prodotti in questa giornata dedicata alla memoria di una grande anima?

<sup>2</sup> Di significato beneaugurale.

<sup>3</sup> Metonimia per "giorno".

<sup>4</sup> Finirà.

<sup>5</sup> Ottativo: "speriamo che".

<sup>6</sup> Stranamente.

<sup>7</sup> Misteriosa.

TITIRO  
Saprà sorte maestra  
20 disvilluppar il groppo  
e trasformat quest'orrido semblante.

TIRSI  
Hallo ben trasformato  
in te, che mesto e di conforto privo  
andasti, e giubiloso<sup>1</sup>  
25 consolator ritorni.  
Ma, se<sup>2</sup> Fato costante  
le tue nove venture<sup>3</sup>  
stabilisca et accresca,  
dimmi, per qual sì raro privilegio  
30 a te parlan le piante? e, se lo sai,  
come da suol divelte  
fuor di lor uso<sup>4</sup>, a guisa  
d'animal passeggiante,  
mirabili andatrici  
35 fanno il campo stupir de l'orme strane  
de le fisse al terreno  
per natural decreto  
or per ignoto caso  
caminanti radici<sup>5</sup>?

TITIRO  
40 Tirsi, le meraviglie  
destinate aspro freno

---

<sup>1</sup> Gioioso.

<sup>2</sup> Ottativo: "possa il destino..."

<sup>3</sup> Fortune.

<sup>4</sup> Diversamente da come si comportano di solito.

<sup>5</sup> Spiega: "Fanno sì che il campo si stupisca delle strane impronte lasciate dalle radici, ora semoventi per un motivo sconosciuto, che di solito sono, per legge naturale, infisse nel terreno".

a l'arditezza de l'umano ingegno,  
 sono a la deità facili effetti<sup>1</sup>.  
 Questo, di cui stupisci  
 45 cotanto, arbor<sup>2</sup> mutabil e parlante,  
 è dèa, che qual il pardo  
 veste il manto dipinto<sup>3</sup>,  
 e tu et io le varie intestate lane,  
 così veste corteccia  
 50 e s'infronda e s'infiora,  
 e si disfiora, e si disfronda a tempo<sup>4</sup>,  
 e va, che pie' divino  
 già col visco non può, che stringe l'erbe,  
 legar tenace prato<sup>5</sup>.

TIRSI

55 S'è dèa più non ricchieggo;  
 e te, o dèa d'incognite sembianze,  
 umilissimamente riverisco;  
 non sta impossibil cosa  
 con la divinità; ma io, se forse  
 60 avvenuto<sup>7</sup> mi fossi  
 in cotal dèa, qual da terribil larva<sup>8</sup>  
 si fugge, ito<sup>9</sup> sarei.

---

<sup>1</sup> I miracoli, che sono stati vietati all'ingegno umano e dunque ne segnano i limiti, bloccandolo, sono viceversa facili da fare per la divinità.

<sup>2</sup> Iperbato: "questo arbor" è un unico sintagma.

<sup>3</sup> Il manto del leopardo sembra dipinto con le sue macchie.

<sup>4</sup> Secondo il volgere delle stagioni.

<sup>5</sup> Inversione: il prato, "tenace" in quanto di solito lega le piante che vi si trovano, non può trattenere un piede divino col medesimo vischio (ma è una metafora per la forza naturale che lega le piante al terreno) che costringe l'erba e la tiene attaccata alla terra.

<sup>6</sup> Se l'Amadriade è una dèa, non mi serve sapere altro.

<sup>7</sup> Imbattuto.

<sup>8</sup> Fantasma.

<sup>9</sup> Andato.

TITIRO

Né io a prima vista  
fui senza lo spavento<sup>1</sup>

65 che nascer suol da l'orribili cose.

TIRSI

Ma dimmi, e dove t'incontrasti, e quando,  
e per qual caso deità sì strana?

E come osasti a le prime parole  
aprir le labra? e come

70 con uom puote iterar<sup>2</sup> ragionamenti  
compagni o dèa, o arbor che favelli<sup>3</sup>?

TITIRO

Io per la selva sospiroso e solo,  
che 'l satiro fedele  
tenne lontan da me le vie più torte<sup>4</sup>,

75 me n'andava perduto  
in un fisso pensiero,  
più desiando che cercando Aminta,  
et ecco d'improvviso a sé rapisce  
un mio guardo, eccitato

80 dal tremolar di mormorante fronde,  
arbor ver me vegnente<sup>5</sup>:  
io de la novità restai stordito,  
e troncò il subitano smarrimento  
a la lingua la voce, al pie' la fuga<sup>6</sup>,

---

<sup>1</sup> Anche Titiro si era in un primo momento spaventato.

<sup>2</sup> Ripetere: qui vale "parlare".

<sup>3</sup> Un essere soprannaturale, sia esso una dèa, oppure un semplice albero parlante.

<sup>4</sup> Fece le strade più tortuose.

<sup>5</sup> Un albero che stava venendo verso di me (l'Amadriade), le cui foglie, agitandosi lievemente, stormivano, attira il mio sguardo.

<sup>6</sup> L'improvviso smarrimento tolse la voce alla lingua e la fuga al piede: insomma, non poté più né parlare né muoversi.

85 né so ben dir, se fosse ito avanzando  
 il gel de la temenza<sup>1</sup>,  
 s'ei m'avesse d'uom vivo  
 fatt'uom d'immobil marmo;  
 ma soccorse a l'affetto<sup>2</sup> sbigottito  
 90 diva pietà<sup>3</sup>, che l'alma paurosa  
 da lo stupor, in ch'era addormentata,  
 risvegliò con dolcissime parole:  
 "Pastor, sgombra dal petto  
 la tema<sup>4</sup>; alma divina  
 95 o di scorza vestita,  
 o di celeste forma  
 non è giamai, se non alma divina  
 disperditrice di sinistri auspici  
 e cara portatrice di candide venture<sup>5</sup>.  
 100 Io son ninfa che vivo  
 vita di semidea in questo tronco."  
 Io ricovrai a pena le parole  
 da risponder: "Imagine divina  
 porti ben tu nel lampeggiante volto,  
 105 e sper'io già col tuo splendor sovrano  
 rischiarar al mio core  
 de le mordaci cure il nuvol denso<sup>6</sup>".  
 Qui tacqui, ma dapoi  
 ch'io fui da replicate  
 110 consolatrici note

---

<sup>1</sup> Il gelo del timore: la paura viene percepita spesso con un senso di freddo.

<sup>2</sup> L'affezione, in senso tecnico, è l'alterazione che si subisce per un'impressione esterna.

<sup>3</sup> Una pietà divina: quella dell'Amadriade.

<sup>4</sup> Togliti dal cuore la paura.

<sup>5</sup> Un dio, qualunque sia la forma in cui si manifesta, è sempre portatore di destini positivi (*candido* è il colore della purezza)

<sup>6</sup> Eliminare (*rischiarar*) dal mio cuore le preoccupazioni fastidiose al pari di insetti che pungono, percepite come fossero nuvole, per mezzo della luce che tu emani.



più affidato<sup>1</sup>, procedendo esposi  
le venture d'Aminta e del mio duolo  
l'ostinata cagione<sup>2</sup>,  
et è quinci<sup>3</sup> accaduto,  
115 se dianzi mi vedesti  
afflitto e disperato,  
ch'or mi vegga festoso e consolato,  
ch'i' ho saputo Aminta esser sicuro  
presso a fornir gli sfortunati amori  
120 con prospera fortuna,  
o di scosse catene,  
o di desir compito.

TIRSI

Fuggon dal mio sospetto  
gli orridi auguri<sup>4</sup> e 'l seren che tu speri  
125 d'allegrezza riluca<sup>5</sup>,  
che n'è ben tempo, a l'affannoso amante:  
a me più ree novelle<sup>6</sup>  
fûr porte, e di cor vivo<sup>7</sup> i' me ne dolsi.  
Ma, s'a sperare invita  
130 lingua, ch'esser non può lingua mentita<sup>8</sup>,  
io lietamente i più cari presagi  
prendo<sup>9</sup>, e muto credenza, e teco spero.

---

<sup>1</sup> La ninfa parlò ancora (*note*=parole) facendo in modo che egli avesse maggiore fiducia.

<sup>2</sup> La causa persistente.

<sup>3</sup> Per questo motivo.

<sup>4</sup> Le previsioni funeree.

<sup>5</sup> Ottativo: sia davvero come tu dici, che possa risplendere la luce dell'allegria; l'"affannoso amante", qui detto per antonomasia, è ovviamente Aminta.

<sup>6</sup> Cattive notizie.

<sup>7</sup> Col cuore che vi si impegnava: insomma, sentì molto la sofferenza.

<sup>8</sup> Menzognera.

<sup>9</sup> sono felice di sentire queste notizie positive.

TITIRO

Suol infida fortuna  
destar in alma lassa e desiosa  
135 una ferma speranza,  
per far d'illustre segno  
a lo stral fero<sup>1</sup> del suo tradimento:  
ma or creder mi giova  
ch'obliarà se stessa e terrà fede.  
140 Io vado al loco de la sacra pompa;  
dov'io m'aviso di trovar Sileno,  
e con Sileno Aminta,  
o non più amante, o fortunato amante.

TIRSI

Io per servizio de la stessa pompa  
145 vo, comandato, altrove,  
ma là sarò ben rinvenuto<sup>3</sup> anch'io  
fra poco tempo, e voglia il ciel clemente  
ch'io ti ritrovi alor certificato  
nel gaudio ora sperato<sup>4</sup>.

*Scena settima*

TIRSI

O di quante sciagure è amor cagione!  
O fortunato cui<sup>5</sup> non avelena

---

<sup>1</sup> Freccia crudele.

<sup>2</sup> Delle celebrazioni religiose.

<sup>3</sup> Ritornato.

<sup>4</sup> Che ti sia potuto sincerare che la speranza di gioia che ti è ora venuta era giustificata e veritiera.

<sup>5</sup> Colui al quale.

questa fra le vaghezze  
 sparsa d'un volto insidioso e mago  
 5 di lusinghiera donna,  
 ch'è assenzio e fele et ha nome bellezza!<sup>1</sup>  
 Et, o natura al miser uom nemica,  
 che, s'a regenerar col nascimento  
 fu de la fral condizione inferma  
 10 la natural mortalità costretta,  
 perché, se fisse a l'orso, al cervo, al bue  
 de l'inamoramento genitale  
 certa e breve stagione,  
 nel dolce tempo del fiorir de' colli,  
 15 continuata impose, e lunga tanto  
 l'afflizzion al desiderio umano?<sup>2</sup>  
 Non bastò a l'uom per farlo genitore  
 farlo amator d'un giorno,  
 se bastò a le fere et agli uccelli?  
 20 Che numerar potesse  
 quante calamitade ha partorite  
 questo sì lungamente  
 star un'alma perduta in molle affetto<sup>3</sup>?  
 Certo che cotal legge egli terrebbe  
 25 legge di men discreto reggimento<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Ricostruendo, è da dirsi fortunato chi non viene avvelenato da quella cosa che si trova sul viso di una donna graziosa, che chiamano bellezza e che è invece un tossico amaro (*assenzio* e *fele*, fiele, succo epatico proverbialmente amaro).

<sup>2</sup> La polemica contro il ricatto d'amore, in quanto necessario alla prosecuzione della specie, è molto antica e qui riproposta. *L'inamoramento genitale* sta per gli amori delle bestie, limitati nel tempo allo stretto necessario per la riproduzione.

<sup>3</sup> In modo che potesse contare quante disgrazie siano venute da questa modalità d'amore tipicamente umana.

<sup>4</sup> Una legge che limitasse gli amori ai periodi della riproduzione sarebbe ritenuta dall'uomo una norma di migliore giustizia.

*Scena settima*

SILENO, AMINTA

SILENO

Splende luce immortale là sovra questi  
reggitori del tempo erranti lumi<sup>1</sup>,  
che fan girando a noi la notte e 'l giorno,  
e con l'ardor di stabile favilla

5 rischiara a i dèi superni<sup>2</sup>  
de la gioia il seren, ch'è senza nube  
d'affanno invariabile et eterno<sup>3</sup>,  
e fa<sup>4</sup> il sol luminoso e l'altre stelle.  
Questa<sup>5</sup> soavemente indi fiammeggia

10 in una parte più e meno altrove<sup>6</sup>,  
per entro a tutte le create forme<sup>7</sup>,  
e scintillando in sen<sup>8</sup> par ne l'esterno  
come lampo di sol traluce in vetro<sup>9</sup>.  
Di cotal lume è la bellezza un raggio;

15 e però ch'ella è di seme divino,  
lusinga, alletta, invita, impera poi,  
inebria la mente,  
rende l'alma furente<sup>10</sup>;  
sprona a le meraviglie,

---

<sup>1</sup> Sono i movimenti degli astri a fornire, con la loro periodicità, la misura del tempo.

<sup>2</sup> Che vivono nel più alto dei cieli.

<sup>3</sup> La "luce immortale" splende di continuo nei luoghi abitati dagli dèi, dove non vi sono mai nuvole.

<sup>4</sup> È la "luce eterna" che rende luminosi il sole e gli altri corpi celesti.

<sup>5</sup> La luce eterna.

<sup>6</sup> Citazione letterale da Dante, *Par.* I,3.

<sup>7</sup> Eco di dottrina aristotelica: il sostrato di tutte le creature è la materia indifferenziata, che assume le forme infinite rinvenibili nel mondo.

<sup>8</sup> All'interno dei corpi celesti.

<sup>9</sup> Altra suggestione dantesca: "come festuca in vetro", *Inf.*, XXXIV, 12.

<sup>10</sup> È questa la genesi dell'amore proveniente dallo sguardo, secondo una lunga tradizione; *furente* va inteso come "in preda alla passione".

20 quando l'armi immortali,  
 tremenda insegna del partito impero<sup>1</sup>,  
 i dei pigliaro, et ebbe il folgor Giove,  
 Pluton l'asta trisulca<sup>2</sup>,  
 sacro terror di Stige e d'Acheronte<sup>3</sup>,  
 25 e Nettuno il tridente<sup>4</sup>,  
 fu la bellezza il fulmine d'Amore<sup>5</sup>.  
 Né altro son l'anime innamorate  
 ch'anime fulminate<sup>6</sup>,  
 e qual tocca dal Ciel<sup>7</sup> la quercia langue  
 30 e, chi veder potesse  
 quell'interna virtù che la fa viva,  
 sì scuote e si dibatte  
 sotto l'inevitabil pungimento  
 de la celeste offesa,  
 35 così stupendi<sup>8</sup> effetti  
 forz'è che partorisca un alto core  
 fulminato d'Amore.  
 Quinci van per le scorze degli faggi<sup>9</sup>  
 Alcione e Ceice<sup>10</sup>, amanti e sposi,

---

<sup>1</sup> Quando gli dèi si divisero i poteri sul cosmo, come spiega subito dopo.

<sup>2</sup> Il tridente era un attributo tradizionale per Ade-Plutone.

<sup>3</sup> Stige e Acheronte sono due fiumi infernali.

<sup>4</sup> Anche Poseidone-Nettuno ha per attributo un tridente.

<sup>5</sup> La bellezza ebbe per Eros-Amore il ruolo che per gli altri dèi avevano fulmini o tridenti, fu in altri termini la sua insegna.

<sup>6</sup> Colpite dalla folgore.

<sup>7</sup> Ovviamente da un fulmine.

<sup>8</sup> Tali da suscitare meraviglia, non necessariamente in senso positivo.

<sup>9</sup> Sulle cortecce degli alberi sono scritti i nomi dei personaggi di cui parla *infra*: di nuovo il motivo degli alberi come supporto della scrittura in Arcadia.

<sup>10</sup> Erano due coniugi traci di famiglia reale: padre di Alcione era Eolo, il dio del vento; Ceice era figlio di Fosforo, la stella del mattino. Apollodoro narra che fossero tanto innamorati fra loro da paragonarsi alla coppia divina di Zeus ed Era. Tale azzardo non fu gradito dal padre degli dei, che trasformò Ceice in gabbiano ed Alcione in martin pescatore.

- 40 Eco<sup>1</sup> in suon dileguata, Ifi<sup>2</sup> sospeso,  
Leandro in mare et Ero a la fenestra<sup>3</sup>,  
et altri mille, che fêr prove amando  
sovra l'uso mortal gravi et eccelse<sup>4</sup>;  
né morîr questi già, nomi spiranti  
45 qui son ancor, spiranti onor e fama<sup>5</sup>,  
e magnanimi spirti a l'auree cetre  
de' cantati Anfioni<sup>6</sup> e degli Orfei<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Narciso, figlio di Cefiso e della ninfa Liriope era insensibile all'amore; non ricambiò la passione di Eco per cui la dea Nemese lo fece innamorare della propria immagine riflessa in una fonte nella quale cadde e morì. Eco continuò a chiamarlo, rispondendo a ogni voce che sente nella natura.

<sup>2</sup> Figlia di Teletusa e Ligdo. Costui disse alla moglie incinta che, se avesse partorito una bambina, sarebbero stati costretti ad ucciderla, poiché non avevano mezzi per allevarela. A Teletusa apparve Iside, che disse alla donna di allevare il nascituro, di qualsiasi sesso fosse. Teletusa partorì Ifi e allevò la bimba fingendo che fosse un maschio. Venne cresciuta con Iante, che le fu promessa in moglie; le due si innamorarono. Avvicinandosi il giorno delle nozze, Teletusa portò la figlia al tempio di Iside, che la trasformò in un uomo.

<sup>3</sup> Leandro di Abido amava Ero di Sesto, sacerdotessa di Afrodite, e andava ogni notte a visitarla attraversando a nuoto l'Ellesponto; la fanciulla teneva accesa in cima alla torre dove abitava una fiaccola per guidarlo. Una notte il vento spense la torcia e Leandro si perse; fu spinto dai flutti contro gli scogli e annegò. Ero, sconvolta dal dolore, si uccise gettandosi dall'alto della torre.

<sup>4</sup> Che superarono prove difficili, tanto che si direbbero non superabili dagli uomini.

<sup>5</sup> Questi personaggi non sono morti, perché vivono ancora nella memoria che in questo luogo è rimasta di loro, e che esala ancora la loro reputazione degna di lode.

<sup>6</sup> Antioper ebbe da Zeus due gemelli, Zeto e Anfione, che furono allevati dai pastori sulle falde del monte Citerone. Zeto, rozzo e quasi selvaggio, si dedicò alla caccia; Anfione, di indole mite e delicata, cantava e suonava la cetra. Divenuti sovrani di Tebe, costruirono le mura, Zeto trasportando le pietre con la forza, Anfione al suono della lira. Completate le mura, furono aperte sette porte, poiché sette erano le corde della lira; ogni porta era difesa da due torri.

<sup>7</sup> Mitico poeta trace figlio di Eagro e della musa Calliope, con il suono della sua cetra incantava perfino le belve che lo seguivano affascinate dalla sua musica. Sposò Euridice, che però morì morsa da una vipera. Lo sposo la cercò fino al regno dei morti, dove riuscì a penetrare grazie alla sua musica; ottenne che Euridice fosse rilasciata, a patto di non voltarsi a guardarla fino a che non fossero usciti dagli inferi. Poco prima della metà, però si girò e la donna tornò fra le ombre. Il pianto di Orfeo infastidì le Baccanti, che lo fecero a pezzi.

Ripetendo altamente i loro amori  
trionfan là nel fortunato Elisio<sup>1</sup>;  
50 seco è Dafni<sup>2</sup> il pastor, ch'oggi s'onora  
in queste piagge, e ben si vide in esse  
d'infuriato Amor soprano<sup>3</sup> effetto,  
però che, se peccò, peccò deluso,  
e non sostenne di purgare il fallo  
55 con giustissima scusa;  
ma fu precipitato a trarsi gli occhi<sup>4</sup>.  
Precipitato da la propria voglia,  
voglia non d'uom terreno,  
ma d'amorosa deità fervente<sup>5</sup>:  
60 né la tua mano, Aminta,  
quando lo stral sospinse,  
movesti tu; spirto ebro e forsennato<sup>6</sup>  
per divin rapimento  
fu il feritor; così l'anima amante  
65 trae di se stessa Amor, demone e mago<sup>7</sup>.  
E chi sa se ferendo  
nel fianco a te ferì nel seno a Clori<sup>8</sup>;  
sono rari i segreti  
de la sua provvidenza,  
70 e spesso spesso appresta le venture  
in sembianza di morte<sup>9</sup>;

---

<sup>1</sup> Il regno dei morti nella parte priva di sofferenze.

<sup>2</sup> Cfr. n. 1 al prologo.

<sup>3</sup> Sublime.

<sup>4</sup> Fu giusto che fosse condotto a divenir cieco: cfr. n. 1 al prologo.

<sup>5</sup> Volontà; ma questa volontà, pur essendo manifestata da Dafni, doveva essere attribuita in realtà a una divinità.

<sup>6</sup> Ubriaco e impazzito.

<sup>7</sup> Amore, che in questo si può dire spirito che condiziona l'agire umano e vero e proprio stregone, fa in modo che l'anima esca da se stessa e agisca secondo modalità che non le sarebbero proprie.

<sup>8</sup> Se l'amore si sia manifestato nello stesso momento in Aminta e in Clori.

<sup>9</sup> Fa arrivare la fortuna travestita da evento luttuoso.

a te non men ch'a Dafni  
 titol d'amante eroe  
 ne la futura età diran le muse  
 75 cantanti al suon de l'incerate canne<sup>1</sup>,  
 et oggi penetrando  
 con fisso intendimento,  
 e misuratamente componendo  
 l'andato a quel che viene<sup>2</sup>,  
 80 ho concepita altissima speranza  
 di salutarti amante fortunato.  
 E non è già senza la meraviglia  
 d'incognito mistero  
 che tu, ferito e con pensiero immoto<sup>3</sup>,  
 85 già l'orror rivolgente  
 nel disperato affetto<sup>4</sup>  
 de l'ultima giornata,  
 a me ti sii incontrato,  
 che potente con l'erbe e con le note  
 90 risanassi la piaga<sup>5</sup>  
 e tuo campion<sup>6</sup> mi fèssi<sup>7</sup>  
 a debellar, come di far io spero,  
 quest'ostinata tua nemica e donna.

AMINTA

Sileno, hai tu poter più che terreno,  
 95 ma Clori ha fero cor più che di fera<sup>8</sup>;

---

<sup>1</sup> Le canne della siringa venivano tenute insieme con la cera.

<sup>2</sup> Accordando il passato al futuro.

<sup>3</sup> Incapace di pensare, incosciente.

<sup>4</sup> Emozione quasi mortale.

<sup>5</sup> Guarissi la tua ferita con la potenza delle erbe e delle parole: la magia funziona dunque con questi due livelli.

<sup>6</sup> Difensore. "Campione" in questa accezione proviene dal lessico cavalleresco.

<sup>7</sup> Facessi.

<sup>8</sup> È più crudele di una bestia feroce.



sanar la mia corporea ferita  
 al tuo divo<sup>1</sup> saper fu lieve impresa,  
 ma ferir alma d'indurato smalto  
 non so, lasso, che fia<sup>2</sup>. Spero e pavento.  
 100 Ben, se non sana<sup>3</sup> in me l'interna piaga,  
 inutil medicina  
 avrai tu porta a l'impiegato fianco<sup>4</sup>,  
 ch'io morirò non meno,  
 e più varrà per far il cor essangue  
 105 la ferita, che sol versa sospiri<sup>5</sup>,  
 che la ferita, onde versossi il sangue.

SILENO

Ciò sia tutto mia cura, e tu disponi  
 sol quant'io proporrò, mentre novella  
 di te qui non s'intende  
 110 se non aspra e mortale,  
 che distilla pietate  
 dagli occhi de' pastori<sup>6</sup>.  
 Tu, tacito e celato,  
 dov'io ti porrò starai, fin tanto  
 115 ch'io di là ti richiami.  
 Spera che più ridente  
 alor ti scoprirai, ch'or non t'ascondi.

AMINTA

Va', che io fo del tuo cenno

---

<sup>1</sup> Divino.

<sup>2</sup> Intervenire sull'anima, dura come lo smalto, è un'impresa che non so come possa avere successo.

<sup>3</sup> Guarisce (*sanare* è eccezionalmente usato come intransitivo).

<sup>4</sup> Al corpo (sineddoche) ferito.

<sup>5</sup> La ferita d'amore.

<sup>6</sup> Cioè che li fa piangere (la pietà, trasformata in acqua, scende a goccioline dai loro occhi).

al mio voler inviolabil legge.

*Scena ottava*

MIRTILLO, CROMI

MIRTILLO

Cromi, o Cromi, hai veduto  
Sileno?

CROMI

Io l'ho veduto,  
e sai che m'è caduto nel pensiero?  
Che lasciam qui la rete e che 'l seguiamo  
5 e, se Rustico vuol prender il vento<sup>1</sup>,  
se 'l venga a prender egli.

MIRTILLO

La proposta mi piace,  
ch'ei va forse a le pompe  
e, oltre a i doni ch'ei sempre ci serba,  
10 ci porrà fra le danze de le ninfe,  
e so che ne trarremo,  
aiutati da lui, doppio il solazzo<sup>2</sup>.

CROMI

Esser non può ch'a Dafni anch'ei non canti  
alcuna lode, e noi  
15 perderem, no 'l seguendo,  
almen quest'un diletto.

---

<sup>1</sup> Se vuole lavorare per niente: Mirtillo e Cromi dubitano dell'abilità di Rustico.

<sup>2</sup> Divertimento.

MIRTILLO

Andiam, ma per qual calle<sup>1</sup>  
speri che 'l trovarem più agevolmente?

CROMI

Andiam pur a le pompe  
20 per la più breve: là il loco è certo  
di ritrovarlo<sup>2</sup>.

MIRTILLO

Andiamo.

*Scena nona*

CLORI travestita, FILLI

CLORI

Cortese il pastorel, ch'io t'ho narrato,  
ch'in pura guancia copre animo puro,  
abbandonò il diletto de le reti<sup>3</sup>  
e me, ch'andai a bell'arte tessendo,  
5 divenuta eloquente menzogniera:  
cotanto amor nascente  
aguzza l'intelletto.  
Ma non so, se cresciuto  
farà sì come il sol, ch'in Oriente  
10 spuntando alluma, e a mezo giorno accieca;  
una lagrimosissima sciagura  
semPLICETTO ascoltò col pianto agli occhi;

---

<sup>1</sup> Cammino.

<sup>2</sup> È certo quello il luogo in cui lo ritroveremo.

<sup>3</sup> Per la cattura degli uccelli.

<sup>4</sup> Il sole, appena sorto, porta una luce leggera, mentre a mezzogiorno diventa accecante e impossibile da guardare.

favorì poi de le sue stesse vesti  
il mio novo pensier d'ir sconosciuta<sup>1</sup>,  
15 et ei non men, come alora invitollo  
l'occasion, e non altro disegno,  
pigliò sotto le mie forme di ninfa<sup>2</sup>.  
Sol questa di cipresso  
duplicata<sup>3</sup> ghirlanda.  
20 mi consentì dolente e ritrosetto,  
che dicea di portarla,  
sospirosa ghirlanda  
di cara rimembranza,  
a lui sempre onorata e sempre acerba<sup>4</sup>.

FILLI

25 Fu opra di consiglio avventuroso<sup>5</sup>,  
il pensier di fuggir in veste ignota<sup>6</sup>  
la conoscenza ultrice<sup>7</sup> de' pastori,  
tal ha desta vèr te per tutti i petti  
la pietà del garzon creduto ucciso  
30 da la tua crudeltà, ira spietata<sup>8</sup>.  
E fu clemenza di propizio caso  
che preparò il giovine cortese,  
favoritor del tuo savio desire.  
Ma del vel<sup>9</sup> dimmi, e de l'arco spezzato,

---

<sup>1</sup> Mi permise di travestirmi usando i suoi stessi vestiti.

<sup>2</sup> E di conseguenza anch'egli si travestì, da ninfa.

<sup>3</sup> A due giri.

<sup>4</sup> Il pastorello aveva dato a Clori la ghirlanda a malincuore, perché la portava sempre con sé, come ricordo di qualcosa che gli era caro e insiem apportatore di sofferenza.

<sup>5</sup> Fu una risoluzione fortunata.

<sup>6</sup> Travestita.

<sup>7</sup> Vendicatrice.

<sup>8</sup> Infatti, ora sono tutti presi dalla pietà per il giovine creduto morto a causa della tua crudele irascibilità.

<sup>9</sup> Dell'abito.

35 e del campo sanguigno, e de gli strali  
dispersi<sup>1</sup>, che dubbiosa et dolorosa  
mi fer de la tua vita.

CLORI

Del velo io non so dirti,  
ch'errando per la selva  
40 col cor smarrito e con l'animo altrove  
fisso, perder no 'l vidi, ma perduto<sup>2</sup>,  
lo spettacolo fero  
vidi del campo, e colma di spavento  
sospirai dal profondo il caro Aminta.  
45 Ma ruppe il van presagio e il disconforto  
concepito levommi, e sciolse intera  
la mia sospezzione<sup>3</sup> il giovinetto  
ch'io trovai non lontano  
insidiar gli uccelli<sup>4</sup>;  
50 disse, che un gran pastor l'altrier passando  
armato d'arco e di nodosa mazza  
s'azzuffò su quel piano  
con un orso feroce  
e dopo forte e sanguinosa pugna,  
55 avendolo atterrato,  
partì superbo del troncato capo<sup>5</sup>  
e lasciò il monco busto esca gradita  
a la voracità d'altri animali,  
e quindi appaion l'ossa e l'arco infranto,  
60 e le sparse saette e 'l pesto<sup>6</sup> prato,

---

<sup>1</sup> Arrossato di sangue, su cui erano sparse le frecce.

<sup>2</sup> L'ho visto solo dopo che era stato perso.

<sup>3</sup> Questo presentimento sbagliato, lo sconforto conseguente e ogni sospetto mi furono tolti.

<sup>4</sup> A cercare di prendere gli uccelli con la rete.

<sup>5</sup> Portandosi via la testa dell'orso.

<sup>6</sup> Calpestato.

e 'l sangue, e orme d'uom da l'un de' lati.

FILLI

Quel pastor io 'l conosco: Adrasto il fero<sup>1</sup>,  
cognominato<sup>2</sup> il domator de' mostri.  
Sian le venture<sup>3</sup> trapassate augurio  
65 a le vegnenti; il rumor<sup>4</sup> de la morte  
d'Aminta è incerto; tu va' sconosciuta  
fin tanto ch'io a te nunzia non riedo  
di certo aviso<sup>5</sup> e fa che qui d'intorno  
io ti ritrovi.

CLORI

                    Va', e tosto vieni,  
70 che 'l dì cade e, se presta<sup>6</sup> al cor languente  
non arrechi soccorso,  
sarà la notte prossima nascente  
per me l'ultima notte.

FILLI

Ve' Clori, io ben ti dissi  
75 ch'amaresti<sup>7</sup> ferita  
da violento strale<sup>8</sup>;  
ecco Amor fatta ha del tuo stesso ghiaccio  
al tuo cor la facella.  
O cari i miei ricordi, e te beata  
80 s'eri men sorda; avresti Aminta in seno

---

<sup>1</sup> Feroce.

<sup>2</sup> Soprannominato.

<sup>3</sup> Le buone fortune.

<sup>4</sup> La diceria.

<sup>5</sup> Fino a quando non ritornerò, portandoti una notizia sicura.

<sup>6</sup> Rapida.

<sup>7</sup> Avresti amato.

<sup>8</sup> Ovviamente, il dardo d'Amore.

raddolcitor d'ogni gravoso affanno,  
dov'or l'hai sì pungente  
saettator nel core.  
Vedi, tu mi fuggivi,  
85 e or, c'hai fatto un tuo proponimento  
di fuggir sconosciuta da ciascuno,  
tosto che me vedesti, a me corresti,  
e mi ti palesasti<sup>1</sup>,  
e mi chiedesti aita,  
90 e chi ti fu lo scoglio è fatta il porto<sup>2</sup>:  
così sa far Amore  
de le crude fanciulle.

CLORI

Cara Filli, se m'ami  
non giunger duolo a duol. Va', mi soccorri  
95 prima, poi mi castiga  
a tuo talento; io starò qui d'intorno.  
Tu non venir, se nunzia non rivieni  
di felice novella.

---

<sup>1</sup> Ti sei fatta riconoscere.

<sup>2</sup> La doppia metafora indica che Filli, prima ritenuta un ostacolo da Clori, ora è il rimedio a quello che credeva essere un problema.

## ATTO QUARTO

*Scena prima*

CLORI

Corre veloce il tempo  
più che lo strale e 'l vento;  
ma è zoppo e restio  
appo il volar di sfrenato desio<sup>1</sup>;  
5 al mio cor da lo spron d' avida voglia  
sollecitato e punto  
par mill'anni un momento<sup>2</sup>,  
sì va egli anzi l' ora a quel che brama.  
O Aminta, il tuo foco  
10 da me schernito, la tua fe' delusa,  
la riverenza disprezzata, il fasto  
de la mia voglia dispietata, il rozo  
de la mia ruvidezza  
con un acuto stral di penitenza  
15 mi trafiggono l' alma  
e mi fanno imparar che cosa è Amore.  
Or so nel mio martìre il tuo martìre<sup>3</sup>,  
e veggo nel mio zel la tua mercede,  
cara d' Amor mercede,  
20 ingiustissimamente a te negata,  
or da me, per fatal giusta vendetta,  
avidissimamente desiata.  
O Clori avventurosa<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Il tempo, che pure percepiamo così rapido, è lento rispetto al desiderio: che vorrebbe già realizzato quel che si desidera.

<sup>2</sup> Al mio cuore, spronato dal desiderio bramoso, sembra che ogni attimo duri mille anni.

<sup>3</sup> Capisco dalla mia sofferenza cosa sia la tua sofferenza.

<sup>4</sup> Fortunata.



se vive Aminta, e se vive in Aminta  
25 la favilla amorosa,  
ch'io non so, dove sia gioir eguale  
al gioir degli amanti, ove contenda  
il desio col desio.

*Scena seconda*

SILENO caduto ne la rete, CLORI

SILENO  
E qual nascoso aguato  
novellamente i calli aperti intrica<sup>1</sup>?  
Pastor, hai tu qui tesa  
in sul più trito e frequentato passo  
5 questa rete a le fere<sup>2</sup>?  
Sei veramente un tenditor maestro;  
e vedi eroica preda  
a la nova<sup>3</sup> accortezza  
del predator conforme!  
10 Un disutile satiro canuto  
e un asino orecchiuto<sup>4</sup>!

CLORI  
Né io tesi la rete,  
né so chi la tendesse.  
So che la preda è strana,  
15 degnissima di riso.

---

<sup>1</sup> Rende difficile il passaggio per le strade aperte?

<sup>2</sup> Sistemato la trappola per catturare animali selvatici.

<sup>3</sup> Mai sentita prima.

<sup>4</sup> Sileno è un vecchio satiro, che se ne va in giro a cavallo di un asino.

SILENO

Ben è strana e mirabile la rete,  
che più disviluppata  
più lega, e scossa più, più s'aviticchia<sup>1</sup>.

Caro pastor, a disbrigar m'aita<sup>2</sup>  
20 da questo stravolto labirinto.

CLORI

Sol forse a chi la pose  
e qui l'abbandonò non custodita  
lo scioglimento è noto;  
io nondimen m'accingo,

25 se forse, o tua ventura,  
o altro caso m'additasse i modi<sup>3</sup>.

*Scena terza*

MIRTILLO, CLORI, SILENO, CROMI

MIRTILLO

O pastor, la tortora invescata<sup>4</sup>  
è di chi pose il visco:  
Cromi, accorriam, gran preda è ne la rete.  
A te, pastor, non lice

5 esser il metitor de l'altrui messe!

CLORI

A me et a voi disdice<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Più si cerca di sciogliersi, e più ci si stringe, più la si scuote e più si attacca, come i rami della vite al suo sostegno.

<sup>2</sup> Aiutami a sciogliermi.

<sup>3</sup> Se la tua fortuna o qualcuno che lo sappia mi dicesse come fare.

<sup>4</sup> Presa in trappola usando il vischio, sostanza collosa che veniva usata per catturare gli uccelli.

<sup>5</sup> Non è lecito.

negar aita onesta<sup>1</sup> a chi la chiede.

SILENO

Cromi, sta impanniato<sup>2</sup> il tuo Sileno;  
accori, e lo disciogli.

CROMI

- 10 Egli è certo Sileno.  
O fortuna ingegnosa,  
ché non reggi qua giù? tu ben le vie  
sai di far tristo e di far lieto altrui<sup>3</sup>!  
Vedi, caro Mirtillo,  
15 noi per seguir Sileno  
lasciassimo<sup>4</sup> la rete,  
et ecco ne la rete  
fortuna ce lo lega.

SILENO

- Mirtillo, io pomi, e latte,  
20 e rubiconde fragole sovente  
ti dono, e sai, che d'Egle<sup>5</sup>  
la bella un dolce bacio  
l'altr'ier ti procurai.  
Scioglimi, e doni in guiderdon t'aspetta  
25 ne l'avvenir più cari<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Cortese aiuto.

<sup>2</sup> Intrappolato: "panie" è sinonimo di vischio.

<sup>3</sup> C'è qualcosa che la fortuna sapiente, che conosce il modo di decidere la felicità o l'infelicità degli uomini, non disponga sulla terra?

<sup>4</sup> Passato remoto indicativo: lasciammo.

<sup>5</sup> La ninfa "traditrice" dell'ordine, legata a Sileno, protagonista dell'omonimo dramma satiresco di Giambattista Giraldi Cinzio.

<sup>6</sup> Preziosi.

MIRTILLO

Sileno, i lacci a te non furon tesi<sup>1</sup>,  
e noi vogliam disciorti.

Ma sai quante fiate

hai tu scherniti noi de la promessa

30 di quel mirabil canto

d'Amor, che scrisse a studio ne l'arena<sup>2</sup>

ridendo il gran pastor, che seppe tanto

che per soverchio senno

ei fu creduto di senno non sano<sup>3</sup>?

35 Tu or lo canta, e noi ti disciorremo.

SILENO

Tempra in più cari accenti

più graziose note

canoro augello in su 'l nativo ramo,

che non fa pregioniero<sup>4</sup>.

40 Scioglietemi e vi giuro

che sentirete il desiato canto.

CLORI

Canto d'Amor vien a tempo al mio core,

ch'è del pianto d'Amor un largo fonte.

MIRTILLO

Pastor, tu anco pon mano a disciorlo

45 che, s'ha' senso d'Amor<sup>5</sup>, non ti dorrai

d'opra mal impiegata.

---

<sup>1</sup> La trappola non era stata tesa a te.

<sup>2</sup> Sulla sabbia.

<sup>3</sup> È tradizionale riferire questa descrizione, dato l'ambiente ferrarese appena richiamato attraverso l'*Egle* del Giraldi, a quel "folle per troppo ingegno" che fu Torquato Tasso, imprigionato per la sua follia.

<sup>4</sup> L'uccellino in libertà canta meglio di quello in gabbia.

<sup>5</sup> Se capisci cosa sia l'amore.

CLORI

Quest'opra che dianzi  
simplicissimo effetto  
di liberalità, senza speranza  
50 veruna di mercede,  
sembrommi a l'uman senno opra dovuta,  
perché or c'ha vicino  
cotanto guiderdon, non mi fia lieve<sup>1</sup>?

CROMI

Sileno, eccoti sciolto.  
55 La promessa giurata  
convien che sia promessa inviolata.

SILENO

La fanciullezza a dubitar t'invita<sup>2</sup>.

CROMI

La fanciullezza no, ma il tuo costume<sup>3</sup>.

SILENO

Han nel sano saper tutte il suo tempo  
60 le promesse e le certe e le mentite<sup>4</sup>.

CROMI

O pur oggi stagion sia de le certe<sup>5</sup>!

---

<sup>1</sup> Ora che sono vicino a una ricompensa così cospicua, l'azione da fare non mi sembra leggera.

<sup>2</sup> Solo la gioventù ti rende dubbioso.

<sup>3</sup> Cromi è convinto che Sileno sia poco affidabile.

<sup>4</sup> Ogni promessa, sia quella mantenuta che quella elusa, ha il suo momento in chi sa cosa fare.

<sup>5</sup> Speriamo che oggi sia il momento di quelle mantenute.

CLORI

Sarà, se tu ben l'inviti  
a fallir ancor oggi il giuramento  
per non fallir la tua ferma credenza<sup>1</sup>.

SILENO

65 Odi Cromi, e conserva  
fa' de l'ignoto carne<sup>2</sup>,  
qual si fa de le cose  
più rare e preziose.

[*Sileno canta d'Amore a l'epicurea*<sup>3</sup>]

Il dì che nacque Amor seco stillaro  
70 da tutto il ciel rugiade di dolcezza  
e, s'or è fatto amaro,  
l'ha sì concio ignoranza e rigidezza<sup>4</sup>.

Non fu da prima, udite e lagrimate  
poveri amanti, in amor un sospiro,

---

<sup>1</sup> Il canto "a l'epicurea" dovrebbe essere mantenuto segreto, però Sileno ha promesso di eseguirlo: solo la buona creanza di Cromi potrà indurre Sileno a rompere l'impegno della segretezza.

<sup>2</sup> Metti bene da parte – conservalo – questo canto altrimenti sconosciuto.

<sup>3</sup> Il riferimento a Epicuro qui sembra piuttosto convenzionale: l'amore come piacere. Non si può tuttavia escludere una accezione più specifica, che rinvii da un lato al materialismo, dall'altro all'assenza di una prospettiva teologica.

Il canto di Sileno ha la forma che richiama quella di una *ballata grande*, con ripresa di quattro versi XYZY e stanza AB / AB // CDcEE, più un congedo che ripete letteralmente la ripresa; come si vede manca, rispetto all'uso tipico della ballata la rima alla ripresa in chiusa della volta.

<sup>4</sup> La ripresa delinea già in modo preciso il tema della dichiarazione di Sileno: l'amore è di per sé associato ad emozioni e sensazioni tenere e piacevoli (*rugiade di dolcezza*) ed è quello che è adesso, ossia un miscuglio di piacere e dolore, nel quale spesso è il secondo a prevalere, a causa dell'atteggiamento degli uomini, che ne misconoscono la natura, un po' perché non arrivano a capirla (*ignoranza*) un po' perché gli contrappongono altre costruzioni culturali, di natura etica o religiosa o politica, che lo negano per ottenere risultati sociali repressivi (*rigidezza*).

- 75 una sola querela<sup>1</sup>; alme beate  
amando avean gioir senza martiro;  
andavan la fanciulla delicata  
e lo scaltro garzon nudi le membra;  
riamava l'amata,  
80 ch'Amor presso a l'arringo ha la corona<sup>2</sup>,  
e a nullo amato il riamar perdona<sup>3</sup>.  
Fu vista errar la pastorella, bella  
più che la stella<sup>4</sup>, e cantar del suo vago<sup>5</sup>;  
ei vezzosetto<sup>6</sup> per l'orma novella  
85 seguiva intanto, et ecco in riva a un lago  
da far dolce imitando il puro argento  
gli occhi tremanti<sup>7</sup>. Ai loro abbracciamenti  
visibil condimento<sup>8</sup>,  
Amor gli congiungeva e morian cheti<sup>9</sup>  
90 su l'erba, e rinascean festanti e lieti.  
Sciocca ignoranza e vilmente superba<sup>10</sup>  
avelenò la purità<sup>11</sup> d'Amore;

---

<sup>1</sup> Nel tempo primitivo l'amore non comportava come ora sospiri e lamenti, come quelli che affliggono ora i "poveri amanti" cui si rivolge Sileno.

<sup>2</sup> Nelle lotte che lo contrappongono ad altre forze l'amore vince sempre.

<sup>3</sup> Eco di un celeberrimo verso dantesco (*Inf.* V, 103).

<sup>4</sup> Memoria di una ballata di Guido Cavalcanti (*In un boschetto trova' pasturella*).

<sup>5</sup> Innamorato.

<sup>6</sup> Carezzevole.

<sup>7</sup> Il lago, che sembra allo sguardo argento puro, procura piacere agli occhi tremuli per l'emozione di chi lo vede (e, nel nostro caso, anche del reciproco amore degli amanti).

<sup>8</sup> Già di per sé gli abbracci sono piacevoli, ma assai più quando sono accompagnati dall'amore.

<sup>9</sup> Che il piacere d'amore conduca a una specie di mancamento di coscienza (la *petite mort* dei francesi) è un luogo comune.

<sup>10</sup> Il tema qui adombrato è quello, già evidente in modo paradigmatico (ispirò poi Rousseau che a sua volta influenzò Freud) in Torquato Tasso, *Liberata*, VII. Cfr. Jean Starobinski, *Rousseau e Tasso*, Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>11</sup> Interessante questa contrapposizione di una "purezza" dell'amore che consiste nell'accettazione del piacere, di contro alla purezza=castità che viene propagandata nell'età della Controriforma: è un ritorno al Tasso di *Aminta* e alla sua età dell'oro (cfr.

fe' il garzon rozo e la fanciulla acerba  
 dietro a una vanità ch'ha nome onore<sup>1</sup>,  
 e, formando un suo rustico decreto,  
 95 che s'accresca gran prezzo il bel ritroso,  
 fe' i sospir col divieto<sup>2</sup>  
 e profanò, legislatrice infame<sup>3</sup>,  
 l'ordin d'Amor, che l'amata riamata<sup>4</sup>.  
 Ma sentite, o selvagge forosette<sup>5</sup>:  
 100 sta ne le piume Amor febricitante<sup>6</sup>.  
 Ah! chi l'aita?  
 scherzi e parolette,  
 dolci atti schivi in desir anelante,  
 e fraposta talor dolce condita  
 105 una ripulsa<sup>1</sup>, i vezzi<sup>2</sup>; e le lusinghe

---

il Coro dell'Atto secondo *O bella età dell'oro* che anticipa molti dei temi qui proposti dal Sileno di Cremonini.

<sup>1</sup> È, come nel Coro citato di Tasso, la modesti, il pudore, la castità: la riserva insomma nei riguardi dell'amore.

<sup>2</sup> Le sofferenze connesse all'amore sono nate solamente col divieto di manifestare liberamente e gioiosamente in sentimenti, in modo particolare il sentimento d'amore.

<sup>3</sup> Il soggetto è la "vanità che ha nome onore": si tratta di un nulla, di un vuoto, che tuttavia ha conseguenze ben concrete e pesanti.

<sup>4</sup> Questa risulta dunque la legge generale d'amore: che si deve ricambiare. Si confronti il madrigale di Tasso *Amor\* rende gloriosi i suoi seguaci*:

Non bisogna la morte,  
 ch'a stringer nobil core  
 prima basta la fede e poi l'amore.  
 nè quella, che si cerca,  
 e sì difficil fama,  
 seguendo chi ben ama:  
 ch'amore è merce, e con amor si merca.  
 E cercando l'amor si trovò spesso  
 gloria iramortal appresso.

Il madrigale fu usato come Coro per il terzo atto dell'*Aminta*.

<sup>5</sup> Contadinelle.

<sup>6</sup> Ora Amore è ammalato, e dunque è a letto (le *piume* sono la coltre, o il materasso) in preda alla febbre.

<sup>7</sup> Aiuta.



e i baci a lui dan vita;  
baci dotti<sup>3</sup> a ferir, che 'l bacio langue  
e non è bacio se non sugge il sangue.

Ei se ne muor, se non ha chi l'aïti<sup>4</sup>,  
110 e sapete, de l'or del vostro crine  
e de le rose e dei gigli fioriti  
di vostre guance angeliche e divine  
il rogo a lui s'appresta<sup>5</sup>; ah, chi consente  
d'arder suo pregio in vil funesta fiamma<sup>6</sup>?

115 Amate, a lui languente  
recar potete amando alto ristoro<sup>7</sup>,  
e rinovar a voi l'età de l'oro.

Il dì che nacque Amor seco stillaro  
da tutto il ciel rugiade di dolcezza  
120 e, s'or è fatto amaro,  
l'ha sì concio ignoranza e rigidezza.

---

<sup>1</sup> Un rifiuto avanzato per finta può essere un condimento utile a rinforzare il godimento d'amore.

<sup>2</sup> Le carezze e altri atti che portano piacere.

<sup>3</sup> Abili.

<sup>4</sup> Se nessuno l'aiuta, l'amore morirà: la questione è profondamente etica e politica; Sileno-Cremonini intende dire che occorre rifondare la società, riconoscendo all'amore il ruolo positivo che gli spetta, eliminando tutte quelle superfetazioni "civili" che vanno sotto il nome di "onore". Questo è un compito precipuo delle donne, che devo riprendere in quest'ambito un ruolo attivo.

<sup>5</sup> È proprio la bellezza che fa languire e morire l'amore, se non è corrisposto; ma la metafora è interessante, poiché mostra come l'amore venga concepito dal pensiero dominante come "eretico" – il rogo era la punizione per gli eretici – e come ciò che lo causa (la bellezza qui riassunta nelle qualità petrarcheggianti e tradizionali dei capelli e del colorito) sia lo strumento stesso della sua punizione; in effetti, secondo il luogo comune, sono le bellezze dell'amata che non corrisponde a causare la morte dell'amante.

<sup>6</sup> Dunque sulle donne ricade il dovere di ricambiare l'amore e nel caso la colpa di ciò che succederà se non lo fanno.

<sup>7</sup> Un grande sollievo.

CLORI

Ahi mirabil d'Amor magico carne!  
E qual mio duro fato or qui mi scorse  
per distruggermi l'alma a le tue note<sup>1</sup>?

CROMI

- 125 Hai tu con ampia lance<sup>2</sup>,  
Sileno, il van desir ricompensato,  
nel qual ci hai tenuti i giorni addietro;  
io non pur del tuo canto  
farò cara conserva<sup>3</sup>;  
130 ma, s'una qualche ninfa  
volesse aitar mi a guarir de la febre,  
Amor, io volentier per tuo ricordo  
diverrei questo medico valente  
che dà per medicina  
135 abbracciamenti e baci.

MIRTILLO

- Io per sol naturale intendimento  
era di sì grand'uom poco men savio,  
che così apunto io l'intendea d'Amore,  
et ho creduto sempre  
140 che sian l'esca d'Amor gli scherzi e i vezzi<sup>4</sup>,  
e che per rigidezza  
ei non s'infermi pur, ma se ne muora<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Che destino crudele mi ha fatto giungere qui, in modo che la mia anima si sia spezzata ad ascoltare le parole di questo canto?

<sup>2</sup> Una bilancia generosa: il canto di Sileno ha ricompensato Cromi e Mirtillo al di là di quanto avevano perduto, chiedendo a lungo e inutilmente di ascoltarlo.

<sup>3</sup> Me ne ricorderò gelosamente.

<sup>4</sup> Le carezze e le moine.

<sup>5</sup> Quando si assumono costumi austeri, l'amore non solo si ammala, ma muore.

SILENO

Chiude natura in un sasso gelato  
calde faville<sup>1</sup>, e medesimamente  
145 i savi di natura imitatori<sup>2</sup>  
copron sotto la scorza  
di favella plebea sensi divini<sup>3</sup>.

MIRTILLO

Io per ora m'attengo  
al senso che di fuor mi si dimostra<sup>4</sup>;  
150 a quell'altro nascoso  
consentirò dapoï,  
s'ei verrà manifesto  
e non apparirà senso insensato,  
distruggitor del vero, e che non erra  
155 giamai senso nativo<sup>5</sup>.

SILENO

Vivi, dolce Mirtillo,  
che natura maestra il persuade,  
la vita pur conforme al bel degli anni;  
ella a maturo tempo  
160 mutarà questo tuo saper cotanto<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Allude a fenomeni di tipo vulcanico.

<sup>2</sup> I poeti che si ispirano per la loro scrittura alla realtà.

<sup>3</sup> Si potrebbe interpretare che i poeti, pur usando la lingua volgare, esprimono con parole semplici e alla portata di tutti le questioni più importanti come sarebbero quelle delle verità filosofiche e teologiche; viene qui richiamata la posizione aristotelica, che fa partire ogni conoscenza dalla realtà empirica.

<sup>4</sup> Alle apparenze sensibili delle cose.

<sup>5</sup> La teoria di Mirtillo è che i significati simbolici che vengono attribuiti ai fenomeni sono credibili soltanto nel momento in cui hanno una verifica empirica, mancando la quale resterebbero solo falsità senza senso. L'apparenza empirica è invece sempre vera, e da essa deve partire ogni considerazione filosofica.

<sup>6</sup> Per Sileno la posizione di Mirtillo è insufficiente ed infantile; ma ci penserà la vita – e dunque l'esperienza, alla quale pure lui rinvia, a far comprendere al satiretto la poca

CROMI

Mirtillo, e qual partito  
prendiam noi de la rete?  
Togliam raccorla, o di novo riporla<sup>1</sup>?

MIRTILLO

Riporla io no; se Rustico riposta  
165 la vuol, rivenga, e la riponga ei stesso<sup>2</sup>.

SILENO

Oh oh, questa è di Rustico la rete,  
la rete piglia-ninfe?  
Quando lo rivedrete  
ditegli, ch'ella ha mutata ventura;  
170 accioché per l'inzani  
la nomini, la rete piglia-l'asino<sup>3</sup>!

CROMI

Misero e di ventura e di cognome,  
strano e ridicoloso mutamento<sup>4</sup>!

SILENO

Accogliete, figliuoli, la rete.

---

praticabilità della sua posizione.

<sup>1</sup> Cosa decidiamo di fare? questa rete, la portiamo via oppure la tendiamo di nuovo?

<sup>2</sup> Tocca al proprietario Rustico ritendere, se vuole, la rete.

<sup>3</sup> Sileno è in genere rappresentato a cavalcioni di un asino, poiché è troppo grasso e ubriaco per andare a piedi.

<sup>4</sup> La metamorfosi ridicola della rete è sottolineata dal nuovo nome che le è stato attribuito da Sileno.

*Scena quarta*

SILENO, CLORI travestita

SILENO

E tu, pastore, onde vai, onde vieni?

CLORI

Anch'io da tender reti,  
ma non già a gli asini o a le ninfe,  
in terra fra i cespugli

- 5 a le lepri e a i conigli  
e fra i rami ne l'aère a gli uccelli;  
e me 'n vado al sepolcro oggi onorato  
per ritrovarmi a dir l'ultima requie<sup>1</sup>  
al cenere<sup>2</sup> di Dafni.

SILENO

- 10 Tu, cui non ha bandito  
ancor l'età sospetta  
da la domestichezza de le ninfe<sup>3</sup>,  
c'hai la guancia di ninfa<sup>4</sup>, e se nascondi  
sotto gonna armi di maschio valore<sup>5</sup>  
15 la vergogna, degli anni virginelli  
compagna, le rintuzza,  
e per tal privilegio  
t'è forse concesso esser sovente  
tra i lor secreti balli,  
20 e di tutte aver devi ampia contezza<sup>6</sup>,

---

<sup>1</sup> L'ultima preghiera funebre.

<sup>2</sup> Alle spoglie mortali.

<sup>3</sup> Gli adolescenti, che non sono sospettabili di voler condurre attacchi erotici, sono ammessi ad aver rapporti con le ninfe.

<sup>4</sup> Ancor priva di barba.

<sup>5</sup> Allusione oscena.

<sup>6</sup> Conoscenza.

dimmi, conosci tu vergine ninfa  
che fa, com'un suo rigido pensiero  
l'invita, imitatrice di Diana,  
succinta e faretrata<sup>1</sup>, e Clori ha nome?

CLORI

- 25 Per questa Clori, e questa  
rigidezza di Clori,  
a dir et a pensar d'anno a i pastori.  
Te che move a voler or di costei  
sentir novella? Il tuo mento canuto<sup>2</sup>  
30 fa sembianza di senno e non d'Amore<sup>3</sup>!

SILENO

- E pur mi muove Amore,  
ma non Amor, ch'a me il sen punge, Amore  
di pastor, ch'adorando  
la sua beltà, benché ne l'esser fella  
35 perda suo fregio, e sia beltà men bella<sup>4</sup>,  
fe' con ferro spietato inanzi a lei  
vittima di se stesso<sup>5</sup>.

CLORI

- Sileno, sogni narri e sogni credi,  
se di Clori l'asprezza che si va mormorando  
40 qui tra' pastor, qual vera narri e credi.

---

<sup>1</sup> Che, spinta da un suo progetto di castità, si è messa fra le ninfe seguaci di Diana, e dunque ne ha adottato l'abito corto e si è armata di arco (e relativa faretra, per portare le frecce).

<sup>2</sup> La barba bianca, per metonimia.

<sup>3</sup> Non è che pure Sileno è innamorato di Clori? per l'età dovrebbe essere restio ad abbandonarsi ai sogni d'amore, e farsi attirare invece dalla saggezza.

<sup>4</sup> La bellezza femminile perde la sua qualità quando non ricambia l'amore e dunque si comporta da traditrice (*fella*) di chi ha riposto fiducia in lei.

<sup>5</sup> Considerata la sua irremovibilità, si uccise con la propria lama davanti a lei.

Tu parli, s'io non erro,  
 d'Aminta, che ferissi desperando<sup>1</sup>  
 ad una sola e vezzosa repulsa<sup>2</sup>  
 di questa ninfa, non per proprio fallo,  
 45 ma per l'altrui furor fatta odiosa,  
 che non ebbe ella sì crudel pensiero  
 di voler ch'un suo detto  
 fosse morte a chi l'ama,  
 ma che l'impeto solo  
 50 di quell'aura turbata e disdegnosa,  
 spirando ne la fiamma  
 de l'alma innamorata,  
 qual vento in secca selva  
 col discorde agitar più forte infiamma,  
 55 accrescesse l'incendio in maggior vampa<sup>3</sup>;  
 e poco men ch'a quel colpo feroce  
 non morì ella, ben subito venne  
 in un precipitoso pentimento.  
 E la vid'io nel più silvestre bosco  
 60 infuriata<sup>4</sup> errar chiamando Aminta.  
 E so, s'Aminta è morto,  
 o s'è in lui morto Amore,  
 che 'l sol oggi per Clori  
 cade a l'ultima sera<sup>5</sup>.

SILENO

65 Se tu di lei novella

---

<sup>1</sup> Che, disperato, si sarebbe ferito.

<sup>2</sup> Un solo rifiuto, e per di più fatto per scherzo.

<sup>3</sup> L'intenzione del finto rifiuto era per Clori solo l'idea di fare in modo che Aminta si innamorasse ancora di più.

<sup>4</sup> In preda a una smodata passione d'amore. *Furore* è appunto parola che, all'epoca, suonava all'incirca sinonima di *passione*.

<sup>5</sup> Se davvero Aminta fosse morto, o anche solo disamorato, Clori stasera si ucciderebbe a sua volta.

certa sapessi darmi,  
io ho certa la vita d'ambidue.

CLORI

Se tu certa la vita  
e la fiamma d'Aminta a me rendessi,  
70 facil cura mi fora<sup>1</sup>  
il ritrovar questa ninfa che chiedi.

SILENO

Di ciò ti farà l'occhio la risposta<sup>2</sup>,  
se mi segui.

CLORI

Io ti seguo. Aspira, Amore,  
col disusato mezo al bel desire,  
75 che con stral disusato in me destasti<sup>3</sup>.

*Scena quinta*

MIRTILLO con la rete, CROMI

MIRTILLO

Sai, Cromi, che pensiero  
improvviso ne l'animo m'è sorto?  
di nasconder la rete  
qui fra questi virgulti,  
5 e che n'andiam al loco ove festanti  
i pastori e le vaghe pastorelle  
in canti e 'n danze fann'onore a Dafni,

---

<sup>1</sup> Sarebbe.

<sup>2</sup> La verità che cerchi ti sarà data dallo sguardo: vedrai in persona Aminta.

<sup>3</sup> Il desiderio d'amore, che mi aveva preso in modo strano, in un modo altrettanto particolare spera di venire soddisfatto.



ch'è sciocca riverenza,  
per non disobedir, perder solazzo<sup>1</sup>.

CROMI

- 10 L'ascondi<sup>2</sup> pure, e andiamo,  
che ben si cambia<sup>3</sup>, con un cruccio breve  
di Rustico, il piacer che da li scherzi  
trarremo là de le vezzose e scaltre  
danzanti amorosissime fanciulle.

*Scena sesta*

AMICLATE, AMINTA

AMICLATE

- Sileno non s'è visto,  
e questa novità già non accade  
senza comun stupore,  
ch'ei per antica usanza  
5 non suol prive di sé lasciar le pompe<sup>4</sup>:  
là fra i canti e le danze  
si legge ne le fronti de' pastori  
un total disconforto,  
ché sembra uscir involontario il riso  
10 fuor di tutte le bocche<sup>5</sup>,  
e non paion gli scherzi  
consueti per legge a la gran festa<sup>6</sup>,

---

<sup>1</sup> È una manifestazine di stupido rispetto perdere l'occasione di divertirsi, solo per obbedire.

<sup>2</sup> Nascondila.

<sup>3</sup> È uno scambio che ci è favorevole.

<sup>4</sup> Le cerimonie.

<sup>5</sup> Sembra che, involontariamente, le bocche non riescano più a sorridere.

<sup>6</sup> È obbligatorio, durante le feste per Dafni, avere un atteggiamento gioviale e essere disposti alla burla.

se non languenti e di pietà dipinti<sup>1</sup>:  
 venne un pastor, che Titiro s'appella,  
 15 e d'un altro pastor di cui si piange,  
 non so s'ha nome Aminta.  
 Recò liete novelle, ch'egli era vivo e sano,  
 e venia con la scorta di Sileno<sup>2</sup>.  
 Sorse alor allegrezza in tutti i volti,  
 20 ma or ei più de gli altri è fatto tristo,  
 che non si vede Aminta né Sileno,  
 e sta, e teme ogni più duro caso.  
 Io, uom straniero in queste vostre selve,  
 e che pochi conosco di voi, perché mi vivo  
 25 più degli altri solingo,  
 sì come vuol lo studio<sup>3</sup>  
 de le mie reti, e un mio proponimento,  
 che m'ha vicissitudine tremenda  
 d'accidenti veduti  
 30 e parte sostenuti  
 sì forte fisso in mente,  
 che mai più saldo in marmor non si scrisse<sup>4</sup>,  
 non ho molto a minuto<sup>5</sup>  
 interrogato il ver di queste cose.  
 35 Sol rivedendo Filli,  
 a cui poc'anzi un velo<sup>6</sup>  
 ch'io ritrovai nel bosco  
 fra mezo a molte spoglie

---

<sup>1</sup> O non si riesce a scherzare, oppure gli scherzi stessi appaiono sotto un pesante velo di malinconia.

<sup>2</sup> Accompagnato da Sileno.

<sup>3</sup> Il lavoro (va a caccia con le trappole).

<sup>4</sup> Amiclate è divenuto solitario non solo per le esigenze del suo mestiere, ma pure perché vi è stato convinto da certe vicende viste e vissute in passato, che ricorda meglio che se fossero state scolpite nella pietra.

<sup>5</sup> In dettaglio.

<sup>6</sup> Un abito.

che d'atra uccision rendean sembianza<sup>1</sup>,  
40 diedi, et ella il conobbe  
per lo vel d'una Clori sua compagna.  
A lei mi feci, e dissi: "Or quella ninfa,  
di cui io ti die' il velo, è ella morta?"  
"Non è", rispose, ma turbata venne  
45 la risposta e pienissima di lutto.  
In tale stato ho io di là partendo  
or la pompa lasciata.

AMINTA

Pastor, io ti ringrazio, hai tu saputo  
troppo, io troppo ho inteso.

AMICLATE

50 Duolmi, s'i' ho recata  
cagion di duolo<sup>2</sup>.

AMINTA

Nel comun pianto a me rider non lice<sup>3</sup>.

AMICLATE

Io fra l'altre sciagure  
del mio crudo destin riporrò questa,  
55 d'esser tutt'oggi stato infausto nunzio<sup>4</sup>.

AMINTA

Non fa aspra novella empio il messaggio<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Altri resti, che sembravano testimoniare un omicidio efferato.

<sup>2</sup> Un motivo di dolore.

<sup>3</sup> Non è lecito.

<sup>4</sup> Messaggero di un destino sfavorevole.

<sup>5</sup> Il messaggero non diventa cattivo perché porta una notizia sfavorevole.

AMICLATE

Muti chi può quest'orribil tempesta  
in limpido sereno. A dio, pastore.

AMINTA

Va'. Chiunque dispensa  
60 a l'uom gli agi e gli affanni<sup>1</sup>  
provegga a te di stato  
conforme a la bontà de la tua voglia.

*Scena settima*

AMINTA

Or è certo il presagio  
ch'i' ho da la tardanza<sup>2</sup> di Sileno,  
che d'andar disse, e di venir volando,  
fatto in mio cor di sinistro accidente<sup>3</sup>.  
5 E fu santo furore  
che mi invitò a fuggir da lo speco  
ov'ei m'avea riposto  
per fuggir da' suoi rigidi ricordi<sup>4</sup>,  
che mortal medicina a grande affetto  
10 è il consiglio de l'altrui prudenza;  
or ogni dubbio è sciolto.  
Se 'l bifolco<sup>5</sup>, che dianzi,  
o pazzo caso o savia provvidenza<sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> Qualunque entità sia quella che determina il destino dell'uomo.

<sup>2</sup> Ritardo.

<sup>3</sup> Ora sono sicuro che è successo qualcosa a Sileno, che aveva detto che sarebbe andato e tornato di corsa.

<sup>4</sup> Precetti.

<sup>5</sup> Propriamente l'allevatore di bovini.

<sup>6</sup> Ancora un riferimento a una dottrina della provvidenza non proprio ortodossa, dal momento che viene posta alla pari di una casualità cieca, che sembra quasi di natura

- tra' pie' mandommi, fu o vero o finto  
15 novellator<sup>1</sup>, era Clori smarrita,  
e chi sa se caduta  
in subita paura  
d'esser segnata a dito,  
e qual mostro aborrita  
20 s'è abbandonata in disperati rischi?  
Questo vel ritrovato,  
è quel, non è di Filli  
così tronco et afflitto,  
è indizio mortale<sup>2</sup>.  
25 Or sì, ch'è sorta in campo  
orribilmente armata  
l'asprezza del mio fato<sup>3</sup>,  
e mi sfida di morte;  
ma perché ragionevole credenza  
30 non è Clori, da lo stral medesmo  
che 'l fianco a me trafisse,  
sia rimasa d'Amor ferita il core<sup>4</sup>?  
E quell'entrar nel bosco,  
perché segno non è di pentimento?  
35 Entrò forse a seguirmi,  
e son io l'omicida,  
s'è di lei accaduta  
ria cosa?<sup>5</sup> e s'ella vive,  
or forse è per me in pena;

---

epicurea o democritea.

<sup>1</sup> Riportò notizie vere o false.

<sup>2</sup> È indizio della morte di Clori.

<sup>3</sup> La crudeltà del mio destino s'è manifestata (*in campo*, poiché la situazione di Aminta è simile a una battaglia) con grande spiegamento di aspetti terribili.

<sup>4</sup> Però potrei anche pensare che la stessa freccia che ha ferito me al corpo (*fianco* è sineddoco petrarchesco) non abbia colpito anche lei al cuore, l'abbia cioè fatta innamorare?

<sup>5</sup> Se le è accaduta una disgrazia.

40 traditrice speranza,  
 tu pur da morte mi procuri indugio,  
 per uccidermi ogn'or con mille morti.  
 Titiro caro, e tu al maggior uopo<sup>1</sup>  
 non mi soccorri? Ma non è tua colpa,  
 45 ch'io so, ch'or di me piangi;  
 colpa è del mio destino  
 che, per tormi lo schermo  
 del tu' amico saper<sup>2</sup>, m'ha di te privo,  
 e or novellamente  
 50 fa ch'io fugga dal satiro prudente  
 per fuggir la salute.  
 Io fuggo e so che fuggo la salute,  
 e torta volontà fa violenza  
 a dritto voler<sup>3</sup>. Vedi, s'ha mostro  
 55 orrido<sup>4</sup> tanto o rupe o selva o speco<sup>5</sup>  
 ma chi pon freno a desperato affetto<sup>6</sup>?  
 Ben fu, di sì terribile sciagura,  
 nunzio de l'amadriade ferita<sup>7</sup>  
 il ferir prodigio infausto<sup>8</sup>,  
 60 che Sileno cercò di raddolcirmi,  
 et io gli porsi fede,  
 perché smarrito in dolorosa voglia

---

<sup>1</sup> Nel momento della più grande necessità.

<sup>2</sup> Per togliermi il riparo della tua consapevole assistenza.

<sup>3</sup> Aminta è combattuto fra un "volere" astratto, teorico e positivo, e una "volontà" di natura passionale e irriflessa, che lo porta invece verso comportamenti dannosi. Si sente un'eco di Petrarca (*Canzoniere* CCLXIV, v. 136: "Et veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio"), a sua volta debitore di Ovidio: "*Video meliora proboque, deteriora sequor*" (*Metamorfosi* VII, vv. 20-21).

<sup>4</sup> Se un tale orrore può esser suscitato e fatto vedere ("mostro" = *mostrato*).

<sup>5</sup> Caverna.

<sup>6</sup> Passione.

<sup>7</sup> La notizia.

<sup>8</sup> Ottonario ingiustificato nel contesto della favola, tutta composta in endecasillabi e settenari.

meco non ebbi il mio frale intelletto<sup>1</sup>;  
e forse ch'a la fuga ho fin prefisso<sup>2</sup>?  
65 Vo qual uom senza luce,  
che non sa ove si vada e pur si parte:  
scorgi tu, chi che sia,  
che 'l rio furor mi spiri il passo errante<sup>3</sup>.

*Scena ottava*

SILENO, CLORI

SILENO  
Io resto fra mio cor dubbio e confuso;  
Aminta pien d'Amore e di speranza  
di trar felicità da l'opra mia  
parve de l'amoroso suo naufragio  
5 aver trovato porto  
ne la mia sola scorta<sup>4</sup>,  
e disse d'aspettar il mio ritorno  
quasi vital ritorno  
a l'alma, omai da lo stral dispietato  
10 de l'acuto desio  
quasi del tutto uccisa<sup>5</sup>, e or, schernendo  
mia cura, e in non cal posto il suo contento<sup>6</sup>  
è ito<sup>7</sup> i' non so dove.

---

<sup>1</sup> Non fui sorretto dalla mia debole intelligenza.

<sup>2</sup> Forse che ho deciso quale debba essere la conclusione della mia fuga?

<sup>3</sup> Chiunque tu sia, puoi vedere come la strada mi sia indicata dalla mia sfrenata passione.

<sup>4</sup> Sembrava che Aminta avesse risolto grazie al mio solo aiuto i suoi problemi d'amore.

<sup>5</sup> Aminta aveva affermato di attendere il ritorno di Sileno, che avrebbe secondo lui portato aiuto al suo spirito, infiacchito sin quasi a morire dalla passione d'amore (di cui lo "stral dispietato" è immagine tradizionale).

<sup>6</sup> Mettendo la sua felicità fra le cose prive di interesse.

<sup>7</sup> Andato.

- Tu, gran Dio providente<sup>1</sup>  
15 che di noi semidei  
gl'intelletti a tuo senno ingombri e allumi<sup>2</sup>,  
e rozi a tempo e divini gli rendi<sup>3</sup>  
per darci a diveder che s'è in noi spirto  
di deità, è spirto  
20 non di nostra natura,  
ma di tua provvidenza<sup>4</sup>.  
Come in cristallo è il lampo,  
ma è lampo del sole,  
che 'l fura e lo ridona a suo talento<sup>5</sup>:  
25 deh<sup>6</sup> per qual alto caso<sup>7</sup>  
la diva<sup>8</sup> conoscenza oggi m'appanni?  
Mentì forse la fiamma,  
Aminta, et io al lume ebbi occhio lippo<sup>9</sup>?  
O pur è, sanamente rimembrando  
30 la crudeltà di Clori  
e la viltà di questa

---

<sup>1</sup> Credo volutamente, la natura di questo "Gran Dio" resta ambigua: si tratta di una divinità di grado superiore, come potrebbe essere per Sileno Apollo o Zeus, o di un dio di natura monoteistica? e se è vera la seconda ipotesi, dovrebbe essere esemplato sul modello giudaico-cristiano, oppure stoico, dove vi è, per esempio, più di qualche suggestione in questa direzione?

<sup>2</sup> Occupi e illumini.

<sup>3</sup> Ci rendi allo stesso momento animali ("rozi") e più che umani – i satiri, categoria di cui Sileno fa parte, hanno insieme natura umana e caprina.

<sup>4</sup> Se i satiri sono in qualche misura divini, non è per loro natura, ma perché la provvidenza divina ha instillato loro questa seconda natura, come è chiarito dalla similitudine che segue (lo specchio brilla perché riflette la luce del sole, ma non ha luce propria, e appena il sole si ritira, tosto viene meno anche il lume del cristallo) dalla quale appare che la natura animale-umana del satiro è attraversata dalla natura divina che in essa risplende come la luce del sole risplende attraverso un vetro.

<sup>5</sup> Ruba (il raggio) e lo restituisce secondo la sua disposizione.

<sup>6</sup> Nel testo si legge *dhe*.

<sup>7</sup> Caso straordinario.

<sup>8</sup> Divina.

<sup>9</sup> Offuscato dalla cispia.



- molle perseveranza<sup>1</sup>, ov'ei perduto  
è fatto mostro d'infelice amore<sup>2</sup>  
sorto in lui improvviso  
35 magnanimo disprezzo<sup>3</sup>?  
Sì che aborrendo Clori, e me, che Clori  
ho a lui promessa amante,  
sia fuggito, e la fuga a me per segno  
di bella libertà<sup>4</sup> abbia lasciata?  
40 Pastor, ancor io spero,  
questa Clori io non l'ho, che mi sovenga,  
veduta mai. Tu, che ben la conosci,  
procura di trovarla, e la mantieni  
amante e ben sperante;  
45 io d'Aminta avrò cura,  
andrò a le pompe; là di lui novella  
intenderò<sup>5</sup>; tu fa', che rivenendo  
qui ti ritrovi; ho gran speme che noi  
sarem oggi i ministri  
50 di queste sì ravalte<sup>6</sup>  
misteriose nozze.

CLORI

O di nozze o di rogo:  
e a punto il dì d'oggi è di più tosto  
di rogo che di nozze.

---

<sup>1</sup> L'insistenza, tipica di un animo debole, mostrata da Aminta nell'amore per Clori.

<sup>2</sup> Nella quale si è perduto e ha manifestato un amore infelice.

<sup>3</sup> Forse alla fine Aminta si è convinto e ora, lungi dall'amare Clori, la disprezza con virile forza d'animo?

<sup>4</sup> Quella che si sarebbe riconquistato Aminta.

<sup>5</sup> Sentirò notizie.

<sup>6</sup> Ingarbugliate.

Scena nona

CLORI

- Se fe' mai scempio Amor duro e spietato  
d'alma, a cui s'aventasse  
col ferro e con l'artiglio<sup>1</sup>  
non signor, ma nemico;  
5 non per trarne il tributo  
de le lagrime usato e dei sospiri,  
ma per trarne crudel lo spirto e 'l sangue,  
oggi il rinova, e nel mio cor l'addoppia;  
che, se lece compor l'umane cose  
10 a le divine<sup>3</sup>, e se le gravi eterne  
pene dei rei religion non mente<sup>4</sup>,  
non è là giù nel tenebroso pianto  
così terribil pena,  
che non sia più terribile e più fera<sup>5</sup>  
15 dentro nel petto mio:  
né l'infinito duol più fieramente  
Fedra col mortal nodo<sup>6</sup> o con lo strale

---

<sup>1</sup> Quasi fosse un uccello rapace.

<sup>2</sup> Clori intende dire che l'amore, che già la faceva penare, ora moltiplica i suoi sforzi contro di lei, le richiede un nuovo tributo di sofferenze, tale che la porta quasi a morte.

<sup>3</sup> Se si possono paragonare le cose umane a quelle divine: è un adattamento del noto emistichio virgiliano *si parva licet componere magnis* ("se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi") tratto dalle *Georgiche*, IV, 176.

<sup>4</sup> Se la religione non si sbaglia quando attribuisce agli malvagi la punizione eterna: dubbio alquanto eterodosso!

<sup>5</sup> Crudele.

<sup>6</sup> Figlia di Minosse re di Creta e di Pasifae, sorella di Arianna. Fu sposa di Teseo re di Atene, da cui ebbe due figli, Acamante e Demofonte. Si innamorò del figliastro Ippolito – nato da una prima moglie di Teseo – ma fu respinta e si impiccò (il *nodo* cui si riferisce Cremonini). Lasciò però scritto su una tavoletta che Ippolito le aveva usato violenza. Teseo, sconvolto dall'ira, maledisse il figlio e ne invocò la punizione da parte di Poseidone: che lo esaudì, mandando un toro selvaggio a spaventare i cavalli del carro di Ippolito, causandone la morte.

micidial la bella Procri<sup>1</sup>, o Dido<sup>2</sup>  
 col ferro non fatale  
 20 punge, affligge e castiga  
 di quel che me tormenti iniquo Amore,  
 che fa, mirabil fabro<sup>3</sup>,  
 del mio solo pensiero  
 vil nodo, stral severo, ingiusta spada<sup>4</sup>  
 25 da far a me nel core  
 alternato dolore  
 ne la vicissitudine più reo<sup>5</sup>.  
 Aminta, io t'odiai, se d'odio il nome  
 conviensi a schivo e disdegnoso affetto  
 30 d'incauta et acerbetta

---

<sup>1</sup> Figlia di Eretteo re di Atene, sposò Cefalo. I due si amavano e si promisero fedeltà. Cefalo partiva di mattina presto per andare a caccia di cervi sul monte Imetto. Lo notò Eos, dea dell'aurora, che se ne innamorò e lo rapì. Egli rifiutò le sue proposte, poiché con Procri si erano promessi eterno amore. Eos scommise che Procri avrebbe rotto il giuramento per avidità. Per farne la prova, Eos trasformò Cefalo in un certo Pteleone e gli disse di attirare Procri offrendole una corona d'oro. Procri, a fatica, cedette. Cefalo si rivelò e la rimproverò. Procri fuggì a Creta presso Minosse, che tentò di sedurla, donandole un segugio che non mancava mai la preda e una freccia che centrava sempre il bersaglio, ambedue doni di Artemide. Procri, appassionata cacciatrice, accettò i doni; poi però, temendo Pasifae, ritornò ad Atene, travestita da ragazzo, sotto il nome di Pterela. Cefalo, con cui partecipò a una battuta di caccia, non la riconobbe e si offrì di comprarle, a carissimo prezzo, il cane e il dardo. Procri disse che li avrebbe ceduti sono per amore. Cefalo acconsentì: allora lei gli rivelò la sua vera identità. I due si riconciliarono. Artemide si irritò per l'eccessivo traffico intorno ai suoi doni e decise di vendicarsi. Agì perché Procri sospettasse che Cefalo si recasse ancora da Eos. Procri una notte lo seguì a caccia; Cefalo la prese per un animale selvatico e la uccise col dardo di Artemide (dunque quello richiamato da Cremonini).

<sup>2</sup> Didone, la nota regina di Cartagine innamorata di Enea, di cui parla Virgilio nel suo capolavoro. Si uccise con la spada di Enea quando costui decise di abbandonarla.

<sup>3</sup> Artefice miracoloso.

<sup>4</sup> L'elaborata similitudine intende dire che Clori soffre per amore, che si manifesta in un legame, una freccia (quella tradizionale di Eros), una spada (che è sospesa su di lei come progetto di suicidio), e soffre quanto tutt'e tre le eroine di cui ha citato i miti.

<sup>5</sup> Nel cuore di Clori si alternano varie sofferenze, e questa alternanza la fa patire in modo più crudele.

semplicità, che nel gentile aspetto  
 e nel esser amata insuperbisca.  
 Io t'odiai, et ho crudel potuto,  
 non pur dolorosissimo e smarrito  
 35 in funebre sembianza,  
 da trar pietà da l'insensate querce,  
 in atto d'umilissimo soggetto,  
 da raddolcir un cor di tigre o d'orsa,  
 con parole interrotte,  
 40 più scritte ne la fronte e in su le labbra,  
 che ne la voce espresse,  
 raro effetto d'Amor fervido e puro,  
 languente, supplichevole e dimesso,  
 mirarti, e inrigidire e non gradirti<sup>1</sup>.  
 45 Ma ho, crudel, potuto  
 vederti ad un mio detto armar la mano  
 e ferir l'innocente amante petto,  
 e rimirarmi del tuo sangue aspersa  
 la gonna, e non morire;  
 50 occhi crudeli, e quando  
 averrà, che da voi distilli il pianto,  
 se riguardaste asciutti  
 di chi arso per voi  
 sol respira per voi, versarsi il sangue<sup>2</sup>?  
 55 A qual aspro tormento egual al fallo  
 mi condanni, o mia vile empia fierezza?  
 Andrò per le foreste

---

<sup>1</sup> Ho potuto osservare in te non solo un atteggiamento di totale sottomissione e caduta, tale che avrebbe dovuto suscitare la compassione persino degli esseri inanimati, ti ho visto in condizione di non poter dire neppure una parola, mentre le tue espressioni dicevano le tue emozioni inesprese, cosa che è raro effetto dell'amore più vero, ho visto in te la sofferenza, la supplica, la modestia, eppure mi sono irrigidita e non ti ho apprezzato.

<sup>2</sup> Ho potuto guardarti senza battere ciglio mentre ti ferivi per me, macchiando di sangue il mio vestito.

infuriata errando,  
 e sarà ombra eletta ad agitarmi<sup>1</sup>,  
 60 non la vindicatrice  
 imagine d'Aminta,  
 che vestita non può di sì bel velo  
 anima sì leggiadra  
 cangiar sì cruda forma,  
 65 che mi spiri nel sen vindice orrore<sup>2</sup>,  
 ma la mia crudeltate,  
 che fu la peccatrice,  
 sarà la punitrice,  
 e farà i mostri, e accenderà le faci<sup>3</sup>  
 70 da tormentarmi il core.  
 Attenderò<sup>4</sup> pur anco,  
 infin che 'l sol tramonte,  
 o Filli, et o Sileno,  
 miei infausti messaggi<sup>5</sup>,  
 75 errando qui d'intorno, il vostro arrivo,  
 per sentir la sentenza  
 fatal de la mia sorte;  
 e s'avverrà, com'io temo, ch'Aminta  
 abbia l'amor in disprezzo cangiato,  
 80 io fuggirò la luce  
 e sconosciuta Clori, non più Clori,  
 ma per antri e per rupi  
 spirto doglioso<sup>6</sup> errante,  
 fin che tanto di forza a questa mano  
 85 doni l'impetuoso mio furore,

---

<sup>1</sup> Il fantasma destinato a tormentarmi.

<sup>2</sup> Uno spavento che costituisca la vendetta nei miei confronti.

<sup>3</sup> Fiamme: metafora per le sofferenze morali che la dovranno tormentare.

<sup>4</sup> Da coordinare con *errando*: aspetterò andando in giro.

<sup>5</sup> Messaggeri.

<sup>6</sup> Addolorato.

che squarci a l'alma l'odioso velo<sup>1</sup>,  
andrò insegnando le spelunche e i boschi  
di risponder ai gridi "Aminta" e "morte"<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Fino a quando avrò la forza di uccidermi: *velo* è metafora petrarchesca per *corpo*.

<sup>2</sup> Continuerà a gridare aspettando di sentire l'eco alle sue esclamazioni.

## ATTO QUINTO

### *Scena prima*

LESBINO con le vesti di Clori

- Io vo pur ricercando,  
senza trovar chi me ne dà novella,  
una nova cortese forosetta<sup>1</sup>,  
che mi rubò con melate<sup>2</sup> parole
- 5 – vedi mostro inaudito –  
ogni maschio pensiero, e mi costringe  
di mutar le mie vesti in questa gonna.  
Ben, se non che con sua bella eloquenza  
non volle ardermi no, ma rammollirmi,
- 10 e per un suo disegno effeminar<sup>3</sup>mi,  
m'avrebbe d'Amor rubato il core.  
Cotanto di sua bocca  
infra candide perle e bei rubini  
usciano efficaci
- 15 le note e dolci e scaltre e lusinghiere<sup>4</sup>.  
E che non vince bellezza eloquente?  
Or mi son avveduto  
c'ho più fissi nel core  
ch'io non credeva, i due cari compagni
- 20 che m'ha dal fianco, alor franco e gioioso,  
or lasso, e desioso  
divelti amaramente.

---

<sup>1</sup> Contadinella piacente.

<sup>2</sup> Dolci come il miele.

<sup>3</sup> Se non avesse voluto piuttosto trasformarmi in femmina che eccitarmi.

<sup>4</sup> Dalla sua bocca, circondata da perle e rubini (i denti e le labbra) uscivano parole (*note*: avevano l'armonia della musica) così persuasive ecc.

Fortuna ingiuriosa,  
 che la mia mente nel piacer perduta  
 25 sol risentissi allora  
 che la dimanda femmi  
 de l'amata ghirlanda  
 ch'io porto duplicata di cipresso<sup>1</sup>;  
 dolorosa e amorosa rimembranza  
 30 de l'uno e l'altro mio Damone<sup>2</sup> invito,  
 magnanimi ambidue,  
 e di beltà guerriera,  
 e l'uno e l'altro a lo studio<sup>3</sup> feroce  
 de le robuste lotte e dei temuti  
 35 mortali abbattimenti  
 de gli orridi cinghiali,  
 combattitor avidamente inteso  
 e vincitor mirabilmente eccelso.  
 L'un e l'altro splendor di queste selve:  
 40 e certo a dispogliarle<sup>4</sup>  
 del suo pregio sovrano<sup>5</sup>  
 studiò l'inclemenza del destino.  
 Quando l'un d'essi in sì crudeli guise<sup>6</sup>,  
 che ne pianser le rupi inanimate,  
 45 uccise no, che mal suo grado ei vive  
 pur anco in mille tronchi e 'n mille cori<sup>7</sup>:

---

<sup>1</sup> In segno di lutto.

<sup>2</sup> Probabile riferimento a Damone e Finzia pitagorici di Siracusa, simbolo di fedele amicizia. Condannato a morte dal tiranno Dionisio II, Finzia ottenne di essere libero per qualche tempo, purché l'amico Damone garantisse di persona per lui. Damone era pronto a morire al suo posto, quando Finzia tornò in tempo. Dionisio, commosso, lo graziò.

<sup>3</sup> Faticoso impegno.

<sup>4</sup> Portarli via.

<sup>5</sup> Alle selve è stato sottratto sottratto il loro ornamento migliore.

<sup>6</sup> In modi così screanzati.

<sup>7</sup> Nei tronchi dove qualcuno ha scritto il suo nome, nei cuori di chi gli vuol bene.



ma furò<sup>1</sup> dispettoso a queste luci<sup>2</sup>;  
e l'altro, come volle  
insidiosa invidia,  
50 che macchiò limpidissima innocenza  
di scelerate colpe,  
esule fe' dal bel di questi colli<sup>3</sup>,  
io sol rimasi a voi, ceneri<sup>4</sup> sante,  
pur amante devoto,  
55 e ne l'inviolabile memoria  
a te, qualunque or ti concede il fato  
o tristo o lieto stato,  
pur amante fedele;  
o s'al cader de l'uno  
60 notte importuna eterna, o sorte avversa,  
al mio desir lasciasti,  
col ritorno de l'altro almen rischiara  
una lucente aurora  
a l'alma lagrimosa.

*Scena seconda*

AMINTA, LESBINO

AMINTA  
Io vo pur ricercando  
non so s'altri o me stesso.  
Altri cercar non posso,  
se non si cerca quel che s'ha nel core;  
5 me dunque cerco. Or chi a me m'insegna?

---

<sup>1</sup> Rubò.

<sup>2</sup> Occhi.

<sup>3</sup> Ipallage: da queste belle colline.

<sup>4</sup> Le tombe.

LESBINO

Pastor, sei tu di queste  
contrade? Ah, così copre  
gentilissimo aspetto alma villana!  
Tu taci? Io vo cercando  
10 ninfa, c'ha nome Clori.  
Me ne sapresti tu porger novella?

AMINTA

Facesse Amor, che tu te stessa andassi  
cercando, com'io cerco me medesimo,  
ch'io potrei additarti  
15 il tuo stabil ricetto<sup>1</sup>,  
e tu me forse a me insegnaresti.

LESBINO

Che risposta, pastore, apporti? strana,  
dopo strano silenzio!  
Che novità? s'io t'offesi, perdona.  
20 Io me ne vado; altrove più benigno  
risponditor avrà per avventura<sup>2</sup>  
la mia dimanda onesta.

AMINTA

Ah Clori, Clori! sì dunque t'ingigi?  
vien a veder, ecco colui che cerchi:  
25 aprimi tosto il petto, io l'ho nel core.

LESBINO

Pastor, e qual affetto<sup>3</sup> infuriato

---

<sup>1</sup> La tua dimora solita.

<sup>2</sup> Forse.

<sup>3</sup> Passione, furore.

il buon conoscimento  
a te cotanto appanna?

AMINTA

- O Clori, e qual affetto dispietato  
30 ver me tanto t'impetra<sup>1</sup>  
l'alma? ché morte dianzi m'imponesti<sup>2</sup>.  
Io t'obedii. Et ecco il vel lo sgrida<sup>3</sup>,  
ch'è del mio sangue ancor vermiglio: or fingi  
di esser trasformata  
35 per essermi crudele  
con nova ferità<sup>4</sup>? ma forse il fai  
tu a ragion, ch'io t'ho disobedito  
non morendo, e rimedio da Sileno  
non dovev'io voler; ma mi consola  
40 or almen, o d'un guardo non mentito,  
o d'una paroletta, et io ti giuro  
d'ir tosto a nova immedicabil morte<sup>5</sup>.

LESBINO

Pastor, tu erri, il vel sanguigno e i panni  
son abito di Clori, io non son Clori.

AMINTA

- 45 Sei tu Clori, ch'io ben ti riconosco  
a l'asprezza del core,  
ch'è il severo rigor proprio di Clori.

---

<sup>1</sup> Ti indurisce come fosse una pietra.

<sup>2</sup> Il furore di Clori, secondo Aminta, l'ha condotto a tentare il suicidio.

<sup>3</sup> Lo proclama l'abito.

<sup>4</sup> Crudeltà degna di una belva.

<sup>5</sup> Se mi parlerai soltanto, o mi guarderai con sguardo sincero, ti assicuro che presto mi ucciderò, stavolta per davvero.

LESBINO

Orsù rimanti in pace<sup>1</sup>. A te fa noia  
il mio restar, e me non meno impaccia  
50 chi mi disvia da più debita cura<sup>2</sup>.

AMINTA

Così, crudel, mi scherni e poi mi fuggi?

LESBINO

Fammi per quell'amor che porti a Clori,  
grazia di non seguirmi.

AMINTA

Disperato sconiuro onnipotente,  
55 va', non ti seguo, s'ancor non t'annoia  
che ti segua il pensiero;  
ma frenar il pensier non è in mia forza.

*Scena terza*

AMINTA

Che fai, che pensi Aminta?  
tempo è ben di morire,  
et hai tardato più che non dovevi.  
La tua Clori crudele  
5 è nel regno d'Amor fatta inventrice  
di maniere di pena inusitate  
per tuo solo tormento;  
può mentir ella il nome, ma non l'alma,  
che sotto il falso nome  
10 è pur ancor l'alma vera di Clori,

---

<sup>1</sup> Mettiti calmo.

<sup>2</sup> Stare qui con te mi allontana da una preoccupazione che ho, più stringente.

rigida e dispietata  
e superba e rubella di ragione<sup>1</sup>.  
Che farò?

*Scena quarta*

CLORI, AMINTA

CLORI

Va, trionfa Amor tiranno,  
dio d'ingiustizia, indegno d'esser dio,  
che nel voler discorde degli amanti  
tanto gioisci; io odiai Aminta  
5 amante; or me amante ha in odio Aminta<sup>2</sup>.

AMINTA

Morrò, ma non dispongo  
di morire, se non moro inanzi gli occhi  
di quest'alpestre fera<sup>3</sup>.

CLORI

Chi parla? Or ecco Aminta,  
10 e par forte trafitto<sup>4</sup> e sbigottito;  
o pur inaspettata  
fra la disperazion sorga la gioia!  
Ma io che cosa eleggo<sup>5</sup>?  
Amor, fa' tanto tregua<sup>6</sup>  
15 al fervor che mi sprona,  
ch'io sappia trasformar sì le parole,

---

<sup>1</sup> Ribelle alla ragione, folle.

<sup>2</sup> Si noti l'elaborato gioco di paronomasie.

<sup>3</sup> Morirò soltanto quando potrò farlo sotto lo sguardo di Clori, crudele come un animale selvaggio di montagna.

<sup>4</sup> In senso morale: in preda al dolore.

<sup>5</sup> Decido di fare.

<sup>6</sup> Da' un attimo di respiro.

ch'effetto del tuo foco  
in esse non si legga<sup>1</sup>.  
Pastor, se lece, qual caso è cagione  
20 del tuo fitto<sup>2</sup> pensiero  
e del morto<sup>3</sup> colore?

AMINTA  
Amore.

CLORI  
E quest'amor non ha rimedio,  
se non di sì profondo pensiero?

AMINTA  
Né di questo ha rimedio,  
25 che, quant'io più ripenso, ei men risana.

CLORI  
Favorisci, Fortuna, il bel principio;  
suol esser medecina  
di cor innamorato  
indegna crudeltà sperimentata,  
30 e continovamente ripensata,  
sì ch'al venir de la beltà ne l'alma  
non si lasci venir, se non crudele<sup>4</sup>.

AMINTA  
La beltà che ferimmi,

---

<sup>1</sup> Che non traspaiano i miei sentimenti. Si tenga conto che Clori è travestita da Lesbino.

<sup>2</sup> Intenso.

<sup>3</sup> Pallido, cereo.

<sup>4</sup> Il principio "curativo" che Clori attribuisce al destino è che, quando si è visto che la donna amata è crudele, non la si immagini più che tale, il che dovrebbe far sì, se ne deduce, che non meriti più l'amore che era stato posto in lei.

graziosa ferimmi e non crudele:  
35 che, se poi per mio male  
divenendo crudel si fe' men bella,  
piaga per allentar d'arco non sana<sup>1</sup>.

CLORI

Piaga, che medicando inacerbisca,  
col ferro si recide<sup>2</sup>;  
40 Amor, ch'indegnamente  
affligga, e temperando  
con dritta ragion non s'ammollisca<sup>3</sup>,  
con novo Amor si divelle dal seno<sup>4</sup>  
e di nova ferita  
45 si fa rimedio ad antica ferita.

AMINTA

Risanar con ferita la ferita  
non lece<sup>5</sup> a me, ché non ha stral che basti  
a saettar sì forte  
che 'l desir mi disvii l'arco d'Amore,  
50 perché quel colpo, ond'io  
porto ferito il core,  
fu tratto d'occhi di troppo valore<sup>6</sup>.

CLORI

Io son ch'Aminta è amante,  
assai certificata.

---

<sup>1</sup> Citazione letterale del celeberrimo sonetto XC dei *Rerum vulgarium fragmenta* petrarcheschi, v. 14.

<sup>2</sup> Una ferita che pur curata peggiori va eliminata per via chirurgica.

<sup>3</sup> Cercando di riportarlo nei giusti binari col ragionamento.

<sup>4</sup> Si strappa dal cuore con un altro amore.

<sup>5</sup> Non mi è possibile.

<sup>6</sup> È impossibile trovare una freccia amorosa che abbia una potenza superiore a quella che mi ha già colpito, perché gli occhi che l'hanno scagliata sono troppo belli.

55 Ma pur nessun m'ingombri<sup>1</sup>  
e Amor ardir mi spiri<sup>2</sup>  
di palesarmi a lui, non men di lui  
de la stessa facella  
infocata il desio.

*Scena quinta*

TIRSI, AMINTA, CLORI

TIRSI

Egli è pur ver che è vivo e salvo Aminta,  
che me 'l testificò pastor che 'l vide,  
né Clori è morta; foss'io<sup>3</sup> almen il primo  
nunzio di questa ch'io so, ch'anco è ascosa

5 felice nuova<sup>4</sup>. Ma vedi ventura:  
Aminta, io mi rallegro, e nove<sup>5</sup> arreo  
a te d'una dolcissima allegrezza.

AMINTA

Allegrezza, che scenda in cor amaro,  
subito si trasforma e inamarisce.

TIRSI

10 Allegrezza, che scenda in cor amaro  
dal medesimo fonte  
che stillò il duol, in delicate tempre  
converso e trasformato,

---

<sup>1</sup> Mi infastidisca.

<sup>2</sup> Mi dia il coraggio.

<sup>3</sup> Ottativo: potessi essere.

<sup>4</sup> Il primo a comunicare di questa notizia felice e non ancora conosciuta.

<sup>5</sup> Notizie.



imantinente molce e raddolcisce<sup>1</sup>.

CLORI

- 15 Guarda sorte importuna: a me interrompe  
felicità vicina  
col recar di novella  
lontana e finta forse, e forse vana.

TIRSI

- Or m'incontrai venendo  
20 per questa via in giovin pastore,  
che mi sembrò al volto e al vestimento  
Clori, e per Clori incauto il salutai<sup>2</sup>.  
Ei stupì del saluto, e sdegnosetto,  
"Or ho io", mi rispose  
25 con parole acerbette  
"sì molle e sì feminea sembianza,  
che per vestir di donna,  
e donna cacciatrice,  
succinto vestimento  
30 chi m'incontra qual femina m'additi?  
Sappi, pastor" soggiunse  
"ch'io non son Clori; ben vesti di Clori  
son queste, ch'essa là per mezzo al bosco,  
ove lei spinse un suo strano accidente,  
35 e me de le mie reti  
il mio diporto usato  
meco mutò<sup>3</sup>, e con gialli cotturni<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> La gioia, se proviene dalla stessa sorgente che ha prodotto il dolore, lo tramuta in un balsamo delicato che subito porta dolcezza e sollievo.

<sup>2</sup> Senza fare attenzione, lo salutai come se fosse Clori.

<sup>3</sup> Scambiò con me i suoi vestiti in mezzo al bosco, dove lei era arrivata per uno strano caso e io perché andavo a disporre le mie reti, come faccio di solito.

<sup>4</sup> Calzature antiche, usate in genere dagli attori tragici.

e con un mio purpureo farsetto<sup>1</sup>,  
e con doppia ghirlanda di cipresso,  
40 ch'io vorrei non averla conceduta,  
e finor ne vo tristo e ne sospiro,  
mentì mia forma<sup>2</sup>. A qual fin non so dirti."  
Or tu intendi, la tua Clori è salva.

CLORI

Aminta, Clori è salva, e se vendetta  
45 chiedi de l'impietà che 'l sen ti punse  
col detto acuto<sup>3</sup> sì, che trasse il sangue,  
offeriratti volontaria nudo  
il petto<sup>4</sup>; ma vendetta ella medesima  
fe' di se stessa, che dal vel sanguigno  
50 sempre rimemorata  
de la sua crudeltà, qual da feroce  
furia d'Amor ultrice<sup>5</sup>,  
fieramente compunta e combattuta  
errò in un amaro pentimento,  
55 amarissimamente tormentata;  
e furor<sup>6</sup> e non arte  
fu il mutar le vesti,  
furor rivolto a morte,  
che dovendo morir quest'un pensiero  
60 nel cor le pose di spiar, se fosse  
Aminta o morto o vivo,  
per punir, s'ei vivea, la sua fierezza  
a l'arbitrio di lui, e se caduto

---

<sup>1</sup> Specie di giubetto.

<sup>2</sup> Assunse la mia apparenza.

<sup>3</sup> Acuminato come un pugnale.

<sup>4</sup> Ti si offrirà inerme, perché ti vendichi.

<sup>5</sup> Vendicatrice.

<sup>6</sup> Follia dovuta a eccesso di passione.

ei fosse, al cener<sup>1</sup> freddo  
65 uccider se medesma in sacrificio.

TIRSI

Questa, ai segni narrati, o Aminta, è Clori!

AMINTA

Ahi, qual intenso affetto  
sì fortemente a sé l'alma raccolse,  
che fuor legato il senso  
70 non fu al suon de l'amata favella  
potente a risentirsi<sup>2</sup>?  
Qui anco Amor sei meco  
novo tormentator, che 'l ben presente  
pur mi contendì<sup>3</sup>, e se no 'l puoi rubarmi,  
75 perché io no 'l goda, me furi a me stesso<sup>4</sup>.  
Clori, non altro Amor e non oblio  
legò la conoscenza al mio intelletto,  
ma disviò imaginar profondo  
pur di te sola, da gli esterni uffici  
80 l'anima dolorosa<sup>5</sup>.  
Io vendetta non chieggo<sup>6</sup>,  
e duolmi che pietà abbia turbato  
giamai per me con nube di dolore

---

<sup>1</sup> Sulla tomba.

<sup>2</sup> La passione fu di forza talmente eccessiva che non so poteva manifestarla con la voce.

<sup>3</sup> Mi rendi difficile, mi disputi.

<sup>4</sup> Mi rubi a me stesso: perdo la mia autocoscienza, per così dire.

<sup>5</sup> Se Aminta non fu più in grado di comprendere e perse il lume della ragione, essendosi chiuso in se stesso e dunque ritraendosi dai doveri esteriori, fu solo per l'amore di Clori e, più precisamente, perché l'anima del pastore era occupata nel ricordo di lei (luogo comune delle dottrine amorose, che l'amante custodisca in cuore un'immagine dell'amata).

<sup>6</sup> Chiedo.

il seren del tuo volto<sup>1</sup>;  
85 e duolmi ch'in quel core,  
che sol dev'esser nido  
de' pensieri d'Amore,  
sia per me<sup>2</sup> sorto mai pensier di morte.  
Chieggo perdon, che s'avessi creduto  
90 che la ferita mia  
esser a te sì ria<sup>3</sup>  
dovesse, eletto avrei ignoto speco  
ad essequir il tuo comandamento  
per obedirti pur senza noiarti<sup>4</sup>.

CLORI

95 Io, se creduto avessi  
ch'un mio detto non empio, ma per vizzo<sup>5</sup>  
sol, così crudo e acerbo  
fosse per partorir<sup>6</sup> mostro sì strano,,  
pria con lo stral a me ferito il core,  
100 avrei, che con la voce a te l'orecchio.

TIRSI

Tempesta trappassata<sup>7</sup>  
rende il seren più caro;  
Amor, dianzi crudele e dispettoso,  
renderà or più dolce Amor gioïoso.

---

<sup>1</sup> Il tuo viso sereno (ipallage).

<sup>2</sup> A causa mia.

<sup>3</sup> Dannosa.

<sup>4</sup> Avrei scelto per morire, così come mi comandavi, una qualche caverna sconosciuta, così ti avrei obbedito e non di avrei dato fastidio.

<sup>5</sup> Per scherzo, per un gioco galante.

<sup>6</sup> Potessa dare origine.

<sup>7</sup> Passata, finita.

*Scena sesta*

RUSTICO, CLORI, AMINTA, TIRSI

RUSTICO

Ecco Aminta, e non sciocco  
com'io credei, che s'è forse avedutto  
ch'ir dietro a questa Clori  
è tempo consumato e passi sparsi<sup>1</sup>,  
5 e al fin s'ha procacciata<sup>2</sup> un'altra ninfa.

CLORI

Io, Tirsi, obediante  
volonterosa ancella,  
fo del desio d'Aminta a me desio<sup>3</sup>.

AMINTA

Lo scetro, Clori, è tuo,  
10 ch'è sol dovuto a la beltà l'impero<sup>4</sup>;  
tu sederai augusta imperatrice  
di tutte le mie voglie in su la cima<sup>5</sup>,  
et io vivrò al tuo cenno  
coll'alma tanto sol lieta e ridente,  
15 quanto al tuo bel<sup>6</sup> devota e riverente.

RUSTICO

Ma che ninfa! a le vesti, al portamento,  
m'assembra<sup>7</sup> un grazioso giovinetto.

---

<sup>1</sup> Perduti.

<sup>2</sup> Procurata.

<sup>3</sup> Faccio sì che il mio desiderio corrisponda a quello di Aminta: ne ricambio i sentimenti.

<sup>4</sup> Lo scettro è simbolo del potere regale, pienamente meritato solo dalla bellezza.

<sup>5</sup> In vetta a ogni mio desiderio.

<sup>6</sup> Alla tua bellezza.

<sup>7</sup> Rassomiglia, mi sembra.

O fors'ella è pur ninfa in maschie vesti;  
Aminta, or sì ch'io t'ho<sup>1</sup> per vero amante,  
20 che t'hai tratto del cor l'amor di Clori,  
come d'asse si trae chiodo con chiodo<sup>2</sup>,  
e così fa chi ben intende amore.

AMINTA

Rustico caro, Amor è dio clemente,  
e se talor mesce affanni e procelle<sup>3</sup>,  
25 non lascia<sup>4</sup> però mai  
che patisca naufragio anima ch'ami,  
ma la riduce<sup>5</sup> al porto.  
Non amor novo or è quel che mi bea<sup>6</sup>,  
ma l'Amor stesso, che fu dianzi amaro,  
30 fatt'è gioioso e caro.  
Questa è pur la mia Clori,  
trasformata di cor come di vesti;  
e quanto m'aborrì, tant'or mi prezza<sup>7</sup>.  
Virtù sola d'Amore  
35 che, se mutò l'onnipotente Giove  
ora in toro, ora in oro<sup>8</sup>,  
può ben mutare un core  
di ritroso in pietoso.

---

<sup>1</sup> Che ti posso considerare.

<sup>2</sup> Eco del proverbio popolare "chiodo scaccia chiodo", usato spesso in senso metaforico proprio in ambito amoroso.

<sup>3</sup> Mescola (insieme con le sue dolcezze) sofferenze e tempeste.

<sup>4</sup> Permette.

<sup>5</sup> Riconduce.

<sup>6</sup> Rende felice.

<sup>7</sup> Apprezza, stima.

<sup>8</sup> Riferimento ad alcune fra le trasformazioni attribuite a Zeus per le sue avventure amorose: si mutò in toro per rapire Europa, in pioggia d'oro per possedere Danae.

RUSTICO

Io t'ho cerco e ricerco<sup>1</sup>

- 40 per quanti laberinti involve il bosco,  
con ferma opinion di ritrovarti  
o cadavero esangue  
o, se pur un uom vivo, uom semivivo<sup>2</sup>,  
tal era di te sparsa la novella.
- 45 Or godo, che per sorte non sperata  
ti trovo e tutto vivo e tutto lieto.  
Ma voi, ninfa ritrosa, a che pensaste?  
Voler d'un uom la morte?  
D'un uom che v'adorava?
- 50 E per mutar le vesti<sup>3</sup> vi credeste  
di non esser più rea de l'omicidio?  
Foss'io per qualche tempo il dio d'Amore,  
e forse quelle faci e quelli strali<sup>4</sup>  
starian meglio in mia mano,
- 55 che non stan ne le mani d'un fanciullo,  
a voi altre sdegnose e schivosette<sup>5</sup>,  
che v'ingorgete tanto<sup>6</sup>  
di quel, che so che desiare tanto,  
darei colpi sì gravi
- 60 di sì cruda saetta,  
che vi farei per voi sì lagrimose  
che sareste men vaghe  
de le lagrime altrui<sup>7</sup>.  
Che vi par, bella Clori,

---

<sup>1</sup> Cercato e ricercato.

<sup>2</sup> Privo di sensi, svenuto, o comunque malandato.

<sup>3</sup> Per il semplice fatto di travestirvi.

<sup>4</sup> Le fiaccole e le frecce, che sono gli attributi d'Amore.

<sup>5</sup> Schifiltose.

<sup>6</sup> Fate tanto finta, dite di non amare ciò che invece è il vostro desiderio più intenso.

<sup>7</sup> Vi farei piangere su voi stesse con tanta intensità, da vare in modo che sareste meno desiderose del pianto di chi vi ama.

65 d'esser più bella per esser più fella?  
Ben fu<sup>2</sup>, che non cadesti a la mia rete.

CLORI

Se lava il pentimento  
qual più grave difetto  
di scelerata voglia<sup>3</sup>,  
70 perché non può lavar picciola colpa  
di simplicetta voglia,  
cruda<sup>4</sup>, non per volere,  
ma sol per non sapere?

RUSTICO

Orsù, te la perdono,  
75 ma fa' ch'ami<sup>5</sup>, or che sai,  
quanto pria disamasti non sapendo.

CLORI

O pur l'esser amato  
non sia grave ad Aminta,  
quanto l'esser amante  
80 è ora a me diletto<sup>6</sup>.

[TIRSI]

Andiam, ch'un sol volere è d'ambidue.  
Non vede un simil par d'amanti il sole,  
né strinse mai con più mirabil nodo  
Amor alme al suo giogo.

---

<sup>1</sup> Propriamente "traditrice"; qui indica un comportamento generalmente cattivo.

<sup>2</sup> Ti è andata bene.

<sup>3</sup> Il pentimento è in grado di cancellare i peccati che vengono da desideri per quanto sciagurati.

<sup>4</sup> Crudele.

<sup>5</sup> Fai in modo di amare.

<sup>6</sup> Quanto mi fa ora felice l'essere innamorata.



85 Cara coppia gentil, vivete, amate,  
 e fate condimento  
 de l'asprezza passata  
 a la gioia vegnente<sup>1</sup>;  
 tu dietro a dolci baci,  
 90 feritori più cari<sup>2</sup>,  
 oblia<sup>3</sup> la cruda amara  
 ferita del tuo fianco, e tu consenti  
 dolcissima vendetta,  
 qual sa dettar Amore,  
 95 de la tua ruvidezza<sup>4</sup>  
 a l'offeso pastore.  
 Veggo Filli festante.  
 Veggo pargoleggiar<sup>5</sup> per allegrezza  
 Titiro, sorger veggo in tutte l'alme  
 100 smisurata abbondanza  
 d'un piacer novo immenso.  
 Rischiararà il funesto de la pompa<sup>6</sup>  
 il vostro arrivo, e l'ombra<sup>7</sup> innamorata  
 di Dafni gioirà, che 'l dì s'onori  
 105 votivo a lui<sup>8</sup>, de le pompose nozze  
 di cotanto magnanimi amatori<sup>9</sup>.

---

<sup>1</sup> Usate le sofferenze ormai passate come sfondo sul quale considerare come si ora una bella cosa la vostra gioia attuale.

<sup>2</sup> I baci sono insieme portatori di sofferenza (quelli più *cari*, perché in quanto desiderati, sono la manifestazione del sentimento) e di piacere, perché, una volta l'amore ricambiato, soddisfano il desiderio.

<sup>3</sup> Dimentica.

<sup>4</sup> Scortesia.

<sup>5</sup> Comportarsi da bambino.

<sup>6</sup> La parte funebre delle celebrazioni sarà illuminata.

<sup>7</sup> Lo spirito.

<sup>8</sup> Si celebri il giorno a lui dedicato.

<sup>9</sup> Complimento alquanto formale: difficile infatti definire il comportamento complessivo di Clori come "magnanimo"!

RUSTICO

Ite<sup>1</sup> felici, a me per altro impaccio<sup>2</sup>  
qui rimaner conviene.

*Scena settima*

RUSTICO solo

Ferocità è qualità de l'orso,  
velocità del tigre,  
voracità del lupo,  
vivacità del pardo.

- 5 La magnanimità virtù regale  
è del leon particolare affetto<sup>3</sup>,  
e la benevolenza  
è la propria<sup>4</sup> sciocchezza  
de l'uom, che 'l suo medesimo diletto  
10 disprezza e 'l sottopone  
benevolo e pietoso  
a la beneficenza<sup>5</sup>,  
e disama se stesso amando altrui.  
Così oggi ho fatt'io,  
15 che ne l'ir faticoso et anelante<sup>6</sup>  
or qua or là ricercando d'Aminta  
ho consumano vanamente il tempo.  
Caro tempo, ch'in molli  
vezzi<sup>7</sup> e 'n soavi baci  
20 con bella pastorella

---

<sup>1</sup> Andate.

<sup>2</sup> Problema da risolvere, fastidio.

<sup>3</sup> Sentimento, caratteristica morale.

<sup>4</sup> Tipica, particolare.

<sup>5</sup> Considera di minore importanza il proprio piacere rispetto al fare il bene degli altri.

<sup>6</sup> Nell'andare in giro con fatica e affanno.

<sup>7</sup> Carezze.

forse avrei trappassato!<sup>1</sup>  
 Rivederò ora la rete, apunto  
 è la stagion<sup>2</sup> ch'abbandonin le ninfe  
 la pompa, che 'l sol cade.  
 25 Forse, se lor ventura indi le scorse  
 libere andando<sup>3</sup>, al ritornar, benigna  
 al mio desir, le scorgerà a l'inciampo<sup>4</sup>.  
 Ma né Cromi si vede, né Mirtillo,  
 accorti guardiani e diligenti,  
 30 e degni certo d'alta ricompensa.  
 E la rete dov'è? Avrò perduto,  
 per ir<sup>5</sup> cercando un insipido amante,  
 non pur<sup>6</sup> cara d'Amor soave preda,  
 ma con la rete ogni piacer futuro,  
 35 che questa mi serviva per bellezza  
 ad inescar<sup>7</sup> le ninfe  
 aborritrici de la sozza forma  
 del pie' caprino<sup>8</sup>, che sciocche non sanno  
 qual a lor pro' vigoreggiante e saldo  
 40 serbi maschio vigor cosce vellute<sup>9</sup>.  
 Qui non è ella<sup>10</sup> tesa:  
 l'avran raccolta i fanciulli custodi  
 per levarsi d'impaccio  
 di dover custodirla.

---

<sup>1</sup> Trascorso.

<sup>2</sup> Il momento.

<sup>3</sup> Se all'andata la fortuna fu loro favorevole e le lasciò andare senza incappare nelle mie trappole.

<sup>4</sup> Il destino le farà cadere nella rete.

<sup>5</sup> Andare.

<sup>6</sup> Soltanto.

<sup>7</sup> Tendere tranelli.

<sup>8</sup> Proverbialmente le ninfe detestano i satiri, perché hanno piedi di capra, che esse ritengono indecenti.

<sup>9</sup> Le cosce pelose dei satiri ne indicano la straordinaria potenza virile.

<sup>10</sup> La rete.

- 45 Insomma, mal si sbriga  
chi con la fanciullaggine s'imbriga<sup>1</sup>;  
né là, quand'io la tesi  
fu quella pianta<sup>2</sup>; o qual in sì poc'ore  
è accaduto strano mutamento?  
50 E che pianta? Io prendo i lieti auguri<sup>3</sup>,  
ti riconosco, Amadriade cara.

*Scena ottava*

RUSTICO, AMADRIADE

- RUSTICO  
Ma, s'or a te, mente contemplatrice  
al prezioso oggetto,  
fissa de l'alte forme,  
di cui un'in[in]terotta intelligenza  
5 da non veduto nume  
spirata in voi, vi fa dolci intervalli  
de la beatitudine celeste,  
l'anima non disvia dagli altri uffici  
del senso e de la lingua,  
10 siami de la tua vista  
cortese, e di due care parolette<sup>4</sup>.

AMADRIADE  
Se qual più brami avventurosa sorte  
tosto t'accada<sup>5</sup>, il pie' de la tua rete

---

<sup>1</sup> Si mischia, si mette in affari.

<sup>2</sup> C'è un albero dove poco prima non c'era.

<sup>3</sup> Ne traggio un auspicio favorevole.

<sup>4</sup> L'elaborata apostrofe del satiro all'amadriade intende sottolineare la natura che è riflesso visibile della luce e dell'intelligenza divina, si scusa perché ne interrompe la contemplazioni e chiede che gli rivolga una parola.

<sup>5</sup> Possa tu avere quel destino che più desideri.

mi sgombra<sup>1</sup>, e 'l mio riposo  
15 ti prego non turbar, Rustico amato.

*Scena nona*

MIRTILLO, RUSTICO, CROMI

MIRTILLO

Cromi, miracol novo,  
Rustico che favella con un salce<sup>2</sup>!

RUSTICO

Rustico che favella con un salce,  
Cromi? ho ben io da favellar con voi:  
5 così mi custodiste  
la rete? e senza me la raccoglieste?  
e dove trascurati  
avetela lasciata?

CROMI

Se non ci vieti di poter narrarti  
10 quanto, da che partisti, è qui accaduto,  
non ci riprenderai<sup>3</sup>, ma pria ne sgombra  
lo stupor di quest'arbore parlante<sup>4</sup>,  
a pie' del qual ponessimo<sup>5</sup> la rete,  
pensando noi ch'ei fosse, come gli altri,  
15 un arbor insensato<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Tira via il mio piede dalla tua rete, dove è impigliato.

<sup>2</sup> Parla con un salice.

<sup>3</sup> Rimprovererai.

<sup>4</sup> Ma prima toglici la meraviglia che ci ha suscitato quest'albero: in altre parole, spiegaci come mai parli.

<sup>5</sup> Ponemmo.

<sup>6</sup> Privo di coscienza, come in genere sono gli alberi.

RUSTICO

Pur sempre pargoletti<sup>1</sup>:  
e non avete mai  
appresa conoscenza  
di scerner<sup>2</sup> per la selva  
20 tra le piante insensate  
e i venerandi tronchi  
de le driadi<sup>3</sup> vostre  
immortali sorelle?

CROMI

O Mirtillo, ecco ninfa,  
25 di quelle, sai, che Fauno<sup>5</sup> un dì nel bosco  
ci fe' veder con vergine sembianza  
di bellissima deà<sup>6</sup>  
mover dai santi rami  
soavissimo canto<sup>7</sup>.  
30 E c'insegnò il modo di saperle  
riconoscer per noi<sup>8</sup>, s'altra fiata  
ci fossimo abbattuti a rivederle<sup>9</sup>,  
ché spargon e raccolgon le radici  
quasi chiome sottili  
35 che vaga pastorella  
or a l'aure diffonda<sup>10</sup>,  
or in nastro raccolga;

---

<sup>1</sup> Siete sembre bambini: crescete!

<sup>2</sup> Distinguere.

<sup>3</sup> Propriamente ninfe delle querce, qui degli alberi in generale.

<sup>4</sup> Perché di natura semidivina come i satiri.

<sup>5</sup> Divinità boschereccia latina, analoga a Pan.

<sup>6</sup> Coi purissimi lineamenti di una deà bellissima.

<sup>7</sup> Che faceva uscire un canto meraviglioso dai rami.

<sup>8</sup> Da soli.

<sup>9</sup> Se ci fosse capitato di vederle un'altra volta.

<sup>10</sup> Faccia tormentare dal vento.

né le piantan sotterra,  
ma le distendon su l'estremo prato,  
40 qual d'edra abbarbicate<sup>1</sup>,  
e lo stelo<sup>2</sup> han polito e senza nodi,  
e rami intesti<sup>3</sup> a guisa di corona.

MIRTILLO

Sì, or soviemmi; ma guarda che fronde  
per caso non schiantassi  
45 che, se ben ti rimembra<sup>4</sup>,  
distilla<sup>5</sup> il sangue dai recisi rami.

CROMI

Amadriade bella,  
foss'io teco legato  
dentro a questa corteccia!

RUSTICO

50 Orsù, Cromi, pon fine  
a queste puerili dimostranze;  
prendi la rete, e narra  
gli avvenimenti cotanto ammirandi<sup>6</sup>  
che del vostro fallir la scusa han seco<sup>7</sup>.

CROMI

55 Di' tu, Mirtillo. Io ricovro<sup>8</sup> la rete.

---

<sup>1</sup> Come se si attaccassero al modo dell'edera.

<sup>2</sup> Il tronco.

<sup>3</sup> Intrecciati.

<sup>4</sup> Se ti ricordi bene.

<sup>5</sup> Gocciola.

<sup>6</sup> Tanto meravigliosi.

<sup>7</sup> Portano con sé il motivo per cui dovrete essere perdonati.

<sup>8</sup> Recupero.

MIRTILLO

La somma<sup>1</sup> è che Sileno,  
con l'asino e col fiasco,  
cadé avvilluppato ne la rete,  
e ci volse fatica<sup>2</sup> a disbrigarlo.

RUSTICO

60 Questo dì è per me dì sfortunato;  
guarda cader un asino ne' lacci  
tesi a vezzose ninfe!

MIRTILLO

Noi, che novellamente  
tender non la sapessimo<sup>3</sup> e portarla  
65 non ci parve opportuno  
per non correr periglio  
che ci fosse levata<sup>4</sup>,  
la nascondemmo qui in questo cespo<sup>5</sup>,  
e n'andammo a le pompe<sup>6</sup>.

RUSTICO

70 Se tu non sei bugiardo  
io mi chiamo da voi ben obedito,  
e lodo il vostro zelo  
d'esser andati ad onorar la pompa,  
ché la pietà e la devozione  
75 e la religiosa riverenza,  
a chi più alto è nato

---

<sup>1</sup> All'ingrosso, andò che...

<sup>2</sup> Avemmo delle difficoltà.

<sup>3</sup> Non sapevamo come fare a ritenderla.

<sup>4</sup> Non l'abbiamo portata via per paura che ce la rubassero.

<sup>5</sup> Cespuglio.

<sup>6</sup> Alle cerimonie per Dafni.



e a chi più alto intende è più richiesta;  
ma dite, ora in che stato è 'l sacrificio<sup>2</sup>?

CROMI

Già con gli ultimi canti,  
80 quando di là partimmo,  
prendeva il sacerdote  
il solenne commiato<sup>3</sup>.

RUSTICO

Sia con fasta ventura<sup>4</sup>, e noi andiamo,  
già che va il sol a l'onde, ai nostri alberghi<sup>5</sup>.

MIRTILLO

85 Va', ti seguiamo.

*Scena decima*

MIRTILLO, CROMI

MIRTILLO

O Cromi?

Sai tu, ch'io vo pensando  
or che Rustico è andato?  
Che tendiam noi la rete.

5 Chi sa, or ch'è la pompa  
fornita<sup>6</sup>, e de' pastori

---

<sup>1</sup> Chi è di estrazione sociale più alta e di maggiore cultura è più obbligato alle pratiche religiose.

<sup>2</sup> A che punto sono arrivati con le celebrazioni?

<sup>3</sup> Stava concludendo il rito.

<sup>4</sup> Augurio di destino favorevole.

<sup>5</sup> Alle nostre case.

<sup>6</sup> Ora che si sono concluse le cerimonie.

s'accommiata di là tutto lo stuolo<sup>1</sup>,  
che non prendiamo qualche pastorella?  
La condurremo a l'antro<sup>2</sup>  
10 e ci farà per tutta questa notte  
un soave diporto<sup>3</sup>;  
come poi nasca il giorno,  
la renderemo a la sua libertate.

CROMI  
Tendianla pur, ma, s'alcuna ci cade,  
15 bisognerà che Rustico no 'l sappia,  
che ce la levarebbe,  
e noi avressim fatta  
la preda per il lupo<sup>4</sup>.

MIRTILLO  
Pur che siam noi d'accordo,  
20 io non temo di Rustico, ch'andremo  
di là dal monte, a qualche speco<sup>5</sup> ignoto;  
ma tem'io che fra noi non si contenda<sup>6</sup>  
se tu sei, come suoli,  
discortese<sup>7</sup> compagno.

CROMI  
25 Mirtillo, hai un gran torto, e quando mai  
ho io a te la tua parte usurpata?

---

<sup>1</sup> Tutta la folla dei pastori se ne sta andando.

<sup>2</sup> Alla caverna nel bosco, dove risiedono i satiri.

<sup>3</sup> Un dolce passatempo.

<sup>4</sup> Proverbiale: ci saremmo procurati qualcosa solo per esserne derubati da qualcuno più forte di noi.

<sup>5</sup> Caverna.

<sup>6</sup> Si litighi.

<sup>7</sup> Maleducato, che non sa stare ai patti.

MIRTILLO

Quando? Con Egle<sup>1</sup> ogn'ora<sup>2</sup>,  
che vuoi essere il primo  
e l'ultimo a baciarla.

30 E m'avanzi così sempre d'un bacio<sup>3</sup>.

CROMI

Orsù, farem le sorti.  
Tendiamo pur; ma che miro?

MIRTILLO

Cromi, tempo non è di tender reti.  
Vedi larve<sup>4</sup>: e son forse ombre amorose  
35 venute ad onorar da l'altro mondo  
di Dafni, il grande amante,  
il funerale officio<sup>5</sup>.

CROMI

Dianle noi loco<sup>6</sup>, e andiamo.  
Farem per questa notte senza ninfa.

40 Ma vuo' ben che serbiamo  
la rete da pigliarne un altro giorno.

MIRTILLO

Sia con felice augurio,  
ombre<sup>7</sup> serene e belle,

---

<sup>1</sup> Egle è la ninfa amante di Sileno, protagonista dell'omonima pastorale di Giambattista Giral di Cinzio, che, data la scarsa forza del suo innamorato, si consola con altri che capitino nei suoi dintorni.

<sup>2</sup> Sempre.

<sup>3</sup> Godi sempre di un bacio di più di quelli che toccano a me.

<sup>4</sup> Fantasmì.

<sup>5</sup> Le "pompe funebri" del titolo, ossia le cerimonie in memoria di Dafni.

<sup>6</sup> Lasciamo loro spazio.

<sup>7</sup> Si sta rivolgendo agli spiriti che sembrano essersene arrivati sulla scena.

l'apparir vostro in questo giorno altero.  
45 Così v'abbia di là stanza beata  
il fato apparecchiata<sup>1</sup>;  
così, dovunque è posta, a le vostr'ossa  
sia l'urna lieve<sup>2</sup>, e sempre a lei d'intorno  
rida il terren di fiori  
50 e di fresch'ombre e di soavi odori.

---

<sup>1</sup> Che il destino vi abbia riservato un luogo felice nella vita oltremondana.

<sup>2</sup> Sia leggera la tomba (è proverbiale l'espressione di augurio ai defunti "ti sia lieve la terra")

- Almo sol, queste piagge, ch'io tant'amo,  
deh rimanti a mirarle<sup>1</sup>; e quando mai  
fia<sup>2</sup>, che vagheggi più soavi campi?  
Io pur te ne riprego,  
5 o sole, e tu pur fuggi, e 'l dì te 'n porti,  
e di qui m'accommiati,  
dov'ho goduto un sì gioioso giorno;  
ma chi senza impietà non cede al fato<sup>3</sup>?  
Chi nega obediènza  
10 a la necessità? Vissi, fornii  
quel corso<sup>4</sup>, che qua su m'avea prefisso,  
che pria mandommi a respirar quest'aure,  
e ch'io sia venut'oggi, ombra sepolta,  
pur a goder il mondo de' viventi  
15 è stato privilegio;  
e però il ritornarmi  
a l'ombre, onde partii,  
non mi dée dispiacer, che non è torto.  
Io vado: voi, cortesi spettatori,  
20 ad onorar venuti  
le mie funebri pompe,  
ite, che lice<sup>5</sup>: e s'a voi, che vivete,  
reca alcun pro l'aver ne l'altro mondo  
un'anima obligata,  
25 io per grata memoria

---

<sup>1</sup> Resta qui a contemplarle.

<sup>2</sup> Sarà.

<sup>3</sup> Resistere al destino sarebbe comportarsi in modo empio, non aver rispetto per la divinità.

<sup>4</sup> Ho finito il percorso che mi era stato assegnato fra i viventi.

<sup>5</sup> Andate, che ora vi è concesso.

de l'ufficio benigno  
a me oggi prestato  
d'un obbligo immortale  
indissolubilmente a voi mi lego.

IL FINE



LA RIFORMA DEL REGNO D'AMORE

Intermedio rappresentato con la favola

*Intermedio primo*

Amore, Gelosia, Pianto, Sospiri, Araldo, Caos

AMORE

Per acquistar più fede  
a ciò che dir vi debbo,  
ho presa elezzion<sup>1</sup> di rinovarvi  
con questo finto modo

5 sotto forma mortale  
il mio divin natale<sup>2</sup>.

Io sono, o amanti, Amore il vostro dio,  
quel cui<sup>3</sup> tanto accusate,  
e saprete or s' a torto.

10 Pria ch' al vario contento<sup>4</sup>  
de l' armonie divine  
movesse il Gran Fattor l' eterne sfere<sup>5</sup>,  
e le dolci carole<sup>6</sup>  
cominciassero nel ciel le stelle e 'l sole,

15 un' informe sembianza<sup>7</sup>,  
quale or questa vedete,  
confondea nel suo rozo et indistinto  
l' ordine de le cose,  
che poi, me nato e fatto amante dio,

---

<sup>1</sup> Fatto la scelta.

<sup>2</sup> Vi rifarò vedere, assunto forma umana, come io sia dio nato da dèi.

<sup>3</sup> Che.

<sup>4</sup> Armonia.

<sup>5</sup> Dio organizzasse il sistema dei cieli.

<sup>6</sup> Le danze piacevoli: riferimento ai movimenti dei corpi celesti, che una tradizione di origine pitagorica voleva regolati dagli stessi rapporti matematici che fondano l'armonia musicale.

<sup>7</sup> Il Caos primigenio.



20 riordinossi, e se ne fece il mondo<sup>1</sup>.  
 Di questa<sup>2</sup> io nacqui, e se m'han d'altro padre  
 fatto figlio i poëti,  
 menton, com'è lor uso.  
 Or udite, e sian marmo i vostri cori,  
 25 in cui si scriva invariabilmente<sup>3</sup>  
 ciò ch'udirete e servir dovete  
 inviolabilmente<sup>4</sup>:  
 qual mi vedete io nacqui,  
 fanciul semplice, ignudo  
 30 senza il velo a la fronte e senza l'ale,  
 e senza il grave incarco<sup>5</sup>  
 de le faci<sup>6</sup> o de l'arco  
 né strai<sup>7</sup> meco portai di piombo o d'oro,  
 ma pien di dolce riso,  
 35 di lusinghe e di vezzi,  
 e di scherzi amorosi;  
 nacqui solo a bearvi,  
 spargendo in su le rose de le labbra  
 il mio nettar divino ai vostri baci.  
 40 E soave acidendo<sup>8</sup>  
 sol col velen di quella cara morte<sup>9</sup>  
 piena di doppia vita,  
 che più iterata sempre è più gradita,

---

<sup>1</sup> Il caos è stato vinto e riordinato nell'attuale armonia quando nel mondo è arrivato Amore.

<sup>2</sup> Dalla confusione originaria.

<sup>3</sup> In modo che non si possa cancellare.

<sup>4</sup> Dovete ricordare in modo che non possiate in alcun modo dimenticare.

<sup>5</sup> Il carico faticoso da portare.

<sup>6</sup> Le torce, che accendono l'amore, sono uno degli attributi di Eros, con l'arco e le frecce.

<sup>7</sup> Frecce.

<sup>8</sup> Uccidendo dolcemente.

<sup>9</sup> Quel lieve e dolce mancamento provocato dal godimento d'amore.

- voi, voi, mista di fele<sup>1</sup>  
45 avete a voi la mia celeste ambrosia<sup>2</sup>.  
Voi fatti avete a voi gli aspri martiri,  
le lagrime e i sospiri,  
e a me, che nacqui dolce spirto e inerme,  
avete l'armi cinte<sup>3</sup>.  
50 Bello e dolce il mio regno alor fu quando,  
nato poc'anzi il mondo,  
nacquero i miei desiri<sup>4</sup>  
ne' simplicetti cori<sup>5</sup>,  
e ch'or ei sembri un doloroso inferno,  
55 la colpa non è mia,  
che, se poste le leggi ho sì severe  
e se misto il mio dolce  
ho d'assenzio e di fele<sup>6</sup>,  
l'ho fatto involontario, anzi forzato.  
60 Le donne, in cui io posi  
di tutte le mie grazie il primo pregio,  
son esse le colpevoli di questa  
che sembra mia fierezza  
et è giusto castigo.  
65 Sentite, Amanti, e con lor v'adirate,  
non già con me che, se son fatto crudo<sup>7</sup>,  
m'ha la lor crudeltà renduto tale

---

<sup>1</sup> Fiele: dunque amaro.

<sup>2</sup> L'ambrosia è il cibo eletto degli dèi ed è sovranamente dolce.

<sup>3</sup> Amore, di per sé, è soltanto piacere; sono stati gli uomini che gli hanno aggiunto regole, che producono sofferenza, e che dunque lo hanno reso "armato", in grado di fare del male, cosa che sarebbe lontana dalla sua natura.

<sup>4</sup> I desideri amorosi.

<sup>5</sup> I "cuori", i sentimenti degli uomini non erano ancora raffinati, e dunque avevano la semplicità, lo scarso sfoggio di intelligenza dei primitivi.

<sup>6</sup> L'assenzio è un succo amaro di origine vegetale, il fiele l'amarissimo prodotto della cistifellea.

<sup>7</sup> Crudele.

e parte ancor una vostra baldanza,  
 la qual, poi ch'averete  
 70 il mio voler inteso,  
 se non correggerete<sup>1</sup>,  
 provarete che pena,  
 più che d'infernal chiostro,  
 sia riserbata a chi offende Amore<sup>2</sup>.  
 75 Queste<sup>3</sup>, che furon dianzi  
 tutte piacevolezza e leggiadria,  
 mentre ne' loro amori  
 ebber me per maestro,  
 non so, ch'arte d'amar nova et infame  
 80 appreser, non so in quali indegne scole.  
 Si diedero a mentir l'ardenti voglie<sup>4</sup>  
 e per un cotal fasto<sup>5</sup>  
 fatte schive e ritrose  
 vol[l]er che paia furto e violenza  
 85 quel che caro<sup>6</sup> non è, se non è dono.  
 Gli occhi io velai alora<sup>7</sup>,  
 per non mirar sciocchezze  
 di sì vana prudenza.  
 Crebbe in più strana e sciocca vanitate  
 90 l'insipida alterezza<sup>8</sup>,  
 e parve lor vil pregio al suo gran merto  
 la fida servitù d'un solo amante<sup>9</sup>.

---

<sup>1</sup> Sottinteso "il vostro comportamento".

<sup>2</sup> Le pene d'amore sono peggiori di quelle dell'inferno.

<sup>3</sup> Le donne.

<sup>4</sup> Nascondere i naturali e potenti desideri d'amore.

<sup>5</sup> Il "fasto", qui inteso come pratica di grande impatto sociale, consisterebbe nel nascondere i naturali impeti erotici.

<sup>6</sup> Nel senso affettivo: apprezzato.

<sup>7</sup> Feci in modo di non vedere.

<sup>8</sup> Alterigia, superbia.

<sup>9</sup> La fedeltà in amore venne disprezzata.

Ne bramar mille, e a mille il cor partiro<sup>1</sup>,  
 ond'io, pien d'altro sdegno,  
 95 presi alor l'ali, e me 'n volai in cielo,  
 dov'ebbi in gioco i divi<sup>2</sup>,  
 e féi di Giove or toro, or pioggia d'oro<sup>3</sup>.  
 Richiamommi Artemisia<sup>4</sup> e l'altre sagge,  
 ch'amar con pura fede,  
 100 et io placato  
 al lor pregar rivenni<sup>5</sup>, e senza legge  
 e senza fren gli amanti  
 correr focosi al suo talento i' vidi,  
 insidiösamente, avidamente  
 105 fingendo caro amore  
 quel ch'era empia libidine e furore,  
 e quel, ch'avanza ogni viltade estrema,  
 vendersi le mie gioie a prezzo d'oro,  
 che sol devon mercarsi<sup>6</sup>  
 110 amando e sofferendo,  
 meritando e servendo.  
 Alor io da l'inferno  
 chiamai la Gelosia  
 ad affligger i cori, e 'n Flegetonte<sup>7</sup>  
 115 l'infernal face<sup>8</sup> accesi, onde ministro

---

<sup>1</sup> Accordarono i loro favori a un gran numero di amanti, dividendo, in senso metaforico, il cuore fra di essi.

<sup>2</sup> Dove mi misi a giocare con gli dèi.

<sup>3</sup> Richiamo ai miti degli amori di Zeus con Europa e con Danae.

<sup>4</sup> Sorella e sposa di Mausolo, quando egli morì assunse la satrapia della Caria (352 a. C.); morì nel 351. Rimase fedele alla Persia, domò Rodi ed Eraclea che si erano ribellate. Si ricorda perché ad Alicarnasso eresse a Mausolo una tomba fastosa, opera degli architetti Pitea e Satiro, nota col nome di Mausoleo e diventa proverbiale.

<sup>5</sup> Amore ritornò soltanto quando il comportamento corretto di alcune donne gli fece abbandonare la sua rabbia.

<sup>6</sup> Commerciarsi, scambiarsi.

<sup>7</sup> Uno dei fiumi infernali, tradizionalmente associato alla violenza.

<sup>8</sup> La mia torcia che produce sofferenze infernali.

i forsennati ardori<sup>1</sup>; e gli due strali<sup>2</sup>  
 ond'io potessi oprar contrario affetto,  
 irato al fianco cinsi, e l'arco presi.  
 Féi di mia gente il Pianto  
 120 e i dolenti Sospiri<sup>3</sup>,  
 schiera indegna d'Amore,  
 ma degna schiera, ond'io  
 a vaneggiar cotanto il fren ponessi<sup>4</sup>.  
 Qui tutta la vedrete  
 125 sorger or or per mio divin volere<sup>5</sup>.  
 Vien, figlia de l'Invidia,  
 o fera<sup>6</sup> Gelosia,  
 vien cinta de le serpi  
 onde<sup>7</sup> ministra mia l'alme aveleni.

#### GELOSIA

130 Quanto ti debbo, Amore,  
 che di mostro ch'io fui orrido e sozzo,  
 giù condannato ad abitar le rive  
 tenebrose d'Averno<sup>8</sup>,  
 m'hai fatto abitatrice,  
 135 non pur<sup>9</sup> di regii alberghii<sup>10</sup>,  
 ma di cor regii, e d'anime leggiadre;

---

<sup>1</sup> Con la quale induco negli uomini le passioni più folli.

<sup>2</sup> In molte versioni del mito, Amore è dotato di due frecce, una d'oro che fa innamorare, una di piombo che produce l'effetto opposto.

<sup>3</sup> Accolsi nel gruppo di coloro che mi seguono pianti e sospiri: fuori di metafora, feci in modo che le sofferenze accompagnassero l'amore.

<sup>4</sup> Con l'auto di questi mali somministrati col dovuto criterio mi industriai a frenare le follie degli uomini.

<sup>5</sup> Ora presenterà tutta la schiera dei suoi aiutanti, produttori di sofferenze.

<sup>6</sup> Crudele.

<sup>7</sup> Con le quali.

<sup>8</sup> Lago infernale.

<sup>9</sup> Non solo.

<sup>10</sup> Abitazioni regali.

eccomi, imponi pur, ch'io lieve e presta<sup>1</sup>  
volarò, mischiarò, qual più comandi  
amaro fel<sup>2</sup> fra le più dolci gioie,  
140 porrò, dove non è, tema<sup>3</sup> e sospetto;  
attoscarò<sup>4</sup> le più provide<sup>5</sup> menti;  
dovunque imperi tu, ch'io vada a pormi,  
farò sentir ch'io son mostro d'inferno.

AMORE

Vien tu, languido pianto,  
145 reca l'urne dogliose<sup>6</sup>,  
dove accogli e riserbi<sup>7</sup>  
le lagrime angosciose degli amanti.

PIANTO

Ecco Amor il tuo servo;  
di', ch'imponi ch'io corra  
150 ad empir forse il seno<sup>8</sup>  
d'alcun misero amante  
de le mie onde amare?  
Che non farò, signor, se tu 'l comandi?  
Rinovarò d'Egeria<sup>9</sup> il crudo scempio,  
155 Egeria l'infelice, or liquido cristallo  
che fuor per gli occhi tristi

---

<sup>1</sup> Leggera e agile.

<sup>2</sup> Fiele.

<sup>3</sup> Timore.

<sup>4</sup> Avvelenerò.

<sup>5</sup> Provviste di buone facoltà mentali.

<sup>6</sup> I vasi pieni di dolore.

<sup>7</sup> Raccogli e conservi.

<sup>8</sup> Vuoi forse che io corra...

<sup>9</sup> Secondo il mito, fu una ninfa, amante, consigliera e poi moglie del re romano Numa Pompilio. Quando egli morì, Egeria si sciolse in lacrime (il *crudo scempio*): ne ebbe origine una sorgente (cfr. Ovidio, *Metam.* XV 549-551), che divenne il suo luogo sacro. Si identifica con una fonte esistente a Roma presso la Porta Capena.

stillò, non pur il consueto umore<sup>1</sup>,  
mia gran virtù, ma fin l'ossa e le polpe  
e, come neve si dilegua al sole,  
160 piangendo si disciolse  
in un fonte di pianto.

AMORE

E voi, sospiri ardenti,  
venite accolti in schiera,  
da quanto si dilata  
165 il confin del mio regno<sup>2</sup>,  
ch'è più largo confine  
di quel che gira il sole.  
Venite frettolosi<sup>3</sup>.

SOSPIRI

Sentimmo tua favella, e siam venuti  
170 al tuo sovrano impero obedienti.  
Or a che grande impresa,  
di te degna e di noi,  
ci hai qui radunati?  
Di' tu. Sia nostra cura  
175 il dimostrarci pronti esecutori  
de' tuoi comandamenti.  
Non vola, come noi,  
il più rapido vento<sup>4</sup>.  
Non strugge, come noi,  
180 folgor, che dal ciel cada in secca selva;  
Eco il sa, che fu ninfa

---

<sup>1</sup> Non soltanto la sostanza liquida abituale – le lacrime.

<sup>2</sup> Dai luoghi più lontani del regno d'Amore, più grande di quello che illumina il sole, e cioè del cosmo.

<sup>3</sup> Di corsa.

<sup>4</sup> Siamo più veloci di ogni vento.

e nostra gran potenza<sup>1</sup>,  
or è suon sospiroso e fioca voce.

AMORE

Or per farvi sapere  
185 ch'io son dio di pietate  
e non di feritate,  
son fra le vostre pompe a voi venuto,  
ov'ecco l'armi onde<sup>2</sup> v'offesi un tempo  
volontario depongo e mi ritorno  
190 dio sol di vezzi e d'amorosi scherzi;  
ardan qui le mie faci,  
il velo, l'ale, le quadrella e l'arco<sup>3</sup>;  
esci, o mio grande araldo,  
e di' del nostro regno, atroce essiglio  
195 a questi già ministri  
de la giustizia mia<sup>4</sup>.

ARALDO

Udite et obedite,  
che van di par<sup>5</sup> negli editti d'Amore  
la disobediènza e 'l pentimento.  
200 Tu, figlia de l'Invidia,  
cadi ond'uscisti giù nel cieco abisso;  
tu corri, o Pianto, onda fetente e impura,  
ad accrescer Cocito<sup>6</sup>.  
Sciolgasi questa in vento,  
205 ch'è di Sospiri schiera atra infinita<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Di grande importanza fra di noi.

<sup>2</sup> Con le quali.

<sup>3</sup> Fiaccole, velo, ali, frecce, arco sono tutti attributi tradizionali di Eros.

<sup>4</sup> Luogo di pena dove si puniscono coloro che già agirono nel mondo in mio nome.

<sup>5</sup> Di pari passo.

<sup>6</sup> Cocito è il fiume infernale, alimentato, a quanto pare, dalle lacrime degli umani.

<sup>7</sup> I sospiri formano una serie interminabile di colore oscuro, ossia di tristezza.



AMORE

Eccomi inerme, o amanti,  
dolce placido dio.  
Vivete sì, che l'ire io non ripigli:  
che fia, se torcerete

210 dal vero culto mio sciocchi la mente<sup>1</sup>.  
Di' tu le mie leggi, o mio gran padre antico.

CAOS

Sian l'arti de gli amanti amor e fede;  
ardasi ad un sol foco;  
chiunque è da magnanimo<sup>2</sup> amatore

215 veracemente amato  
provarà l'ira mia se non riam.

AMORE

Voi, se disobedite,  
non isperate schermo  
da l'ira mia, o per fuga o per morte<sup>3</sup>,  
220 ch'io son dio ne l'inferno e dio nel cielo.  
Qui, stuol d'ombre infelici e di felici  
vi farà fra poc'ora  
chiari, di quant'io vaglia  
a punir l'alme sciolte et a bearle<sup>4</sup>.

225 Né ancor mentre qui sete  
a trascorrer v'affidi  
il non vedermi ogn'ora a voi presente  
ne la visibil forma,

---

<sup>1</sup> Sarà così, se vi allontanate sciocamente dalle mie leggi.

<sup>2</sup> Generoso (propr. "di grande anima").

<sup>3</sup> Non pensate di fuggire dalla mia ira, né fuggendo e nemmeno morendo.

<sup>4</sup> Saranno le anime di coloro che furono sia felici che infelici a rendervi chiaro come io possa rendere punire le anime o renderle felici.

ch'or per far di me grazia agli occhi vostri  
 230 ho voluto vestire.  
 Ben sarò pronto a la vendetta, ch'io  
 invisibil fra voi vengo a ripormi<sup>1</sup>.  
 Già, già, mentr'io ragiono,  
 o miei famosi eroi,  
 235 se ne gli occhi mirate  
 di queste illustri dive<sup>2</sup>,  
 mi vedrete scherzar, nova farfalla  
 a lo splendor de' suoi celesti rai.  
 Temete, o superbette,  
 240 che s'io vi sto negli occhi,  
 chi vietarà, se mie leggi sprezzate<sup>3</sup>,  
 ch'io non faccia di voi  
 quel più rigido scempio<sup>4</sup>  
 che mi saprà dettare il mio disdegno?  
 245 E voi non confidate, o cavalieri,  
 ne' marziali usberghi<sup>5</sup>,  
 c'ho vinto Marte anch'esso<sup>6</sup>,  
 e spezzo a voglia mia gli elmi e gli scudi,  
 non con più forte dardo  
 250 che con un molle guardo<sup>7</sup>.  
 Voi più vicin m'avete  
 e lassi no 'l sentite?  
 Ecco quindi sparisco,  
 già converso in desio<sup>8</sup>:  
 255 dolce caro desio, desio d'Amore,

---

<sup>1</sup> Mettermi.

<sup>2</sup> Se guardate gli occhi di queste dèe.

<sup>3</sup> Se trascurate di obbedire alle mie leggi.

<sup>4</sup> La crudele punizione.

<sup>5</sup> Corazze da guerra.

<sup>6</sup> Persino lo stesso Marte.

<sup>7</sup> Sguardo dolce.

<sup>8</sup> Trasformato in desiderio.

son venuto a ripormi  
lusingando e allettando a voi nel core<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Sono tornato ad abitare nei cuori degli umani, portandovi le mie delizie.

*Intermedio secondo*

Semiramis, Cleopatra ombre amorose

SEMIRAMIS

Dal tenebroso Averno<sup>1</sup>

dove su la gran porta

l'alta sentenza in breve carme è scritta,

"Lassate ogni speranza, o voi ch'entrate"<sup>2</sup>,

5 partimmo; qual potenza

così rompa le leggi

di Dite<sup>3</sup> inviolabili e severe,

che noi là condannate ora ricchiami

a quest'aure vitali<sup>4</sup>,

10 non sappiam dir: sentimmo

da non veduto nume

voce a noi minaccievole, ma dolce,

e di spirto celeste:

"Vuo' che per voi<sup>5</sup> si sappia

15 qual infelice stato

sia, fra l'anime sciolte<sup>6</sup>

di chi mal serve Amore

e le sue sante leggi

disobedisce, e sprezza il divin culto,

20 seguendo un van desir licenzioso

e superbo e vilissimo e profano;

ite, e spiegate al mondo

chi foste et per che fallo<sup>7</sup>

---

<sup>1</sup> Regno sotterraneo dei morti.

<sup>2</sup> Citazione letterale da Dante, *Inf.* III, 9.

<sup>3</sup> Uno dei nomi di Ade, o Plutone, divinità che imperava sugli inferi.

<sup>4</sup> Al mondo dei viventi: Semiramide e le altre sono state chiamate provvisoriamente dal regno dei morti.

<sup>5</sup> Voglio si sappia per mezzo vostro.

<sup>6</sup> Morte, liberate dal corpo.

<sup>7</sup> Peccato.

or l'infinita pena  
 25 sostenete in inferno."  
 Tacque, e noi qui condotte  
 ci troviam, per qual calle<sup>1</sup>  
 non sappiam dir, ma pronte  
 a quanto ne fu imposto,  
 30 direm di noi dolente istoria e dura,  
 rimembranza infelice.  
 Noi fummo donne, e fummo  
 non me di voi, o belle spettatrici,  
 e pompose d'illustre<sup>2</sup> nascimento  
 35 e di vaga bellezza  
 leggiadre e graziose;  
 così, con chiome d'oro  
 legavamo ancor noi l'alme gentili,  
 e per le nostre guance  
 40 fiorivan parimente  
 i ligustri e le rose<sup>3</sup>;  
 così ferian d'Amore i nostri sguardi  
 e soave adescavan le parole  
 e saporito il mele<sup>4</sup> in su le labra  
 45 féa<sup>5</sup> condimento ai baci;  
 così alcuna stagione<sup>6</sup>  
 seggio<sup>7</sup> et armi ad Amore  
 fur le bellezze nostre,  
 come son or le vostre.  
 50 Ahi tanto or più infelici,

---

<sup>1</sup> Quale strada.

<sup>2</sup> Nobile.

<sup>3</sup> Fiori di colore rispettivamente bianco e rosso, sono attributi tradizionali della bellezza e della salute.

<sup>4</sup> Miele: la dolcezza dell'amore.

<sup>5</sup> Faceva.

<sup>6</sup> Per un certo periodo.

<sup>7</sup> Sede.

quanto alor più felici!  
 Arse di noi alcun<sup>1</sup> fedel amante  
 e riportò di fida servitute<sup>2</sup>  
 una dura mercede<sup>3</sup>,  
 55 ché, quanto ei con più fede  
 ci riverì, da noi con più rigore  
 fu crudelmente afflitto e straziato;  
 né qui peccammo sol, che baldanzose  
 l'amor a lui dovuto  
 60 per meritato guiderdon<sup>4</sup> d'Amore,  
 donammo ad altri amanti,  
 amanti sol di nome e non di fede.  
 Così schernimmo Amore e le sue leggi  
 che, dove ei c'invitava,  
 65 indi ci ritraemmo<sup>5</sup>,  
 e vilmente seguimmo, e suo malgrado<sup>6</sup>,  
 disordinata voglia  
 e sfrenato talento<sup>7</sup>.  
 SEMIRAMIS son io, di cui l'istoria  
 70 pur infame e pur vile e obbrobriosa  
 si canta fra' mortali,  
 e non va pari il grido  
 a gli amorosi miei misfatti indegni<sup>8</sup>.  
 Son noti i miei licenziosi amori,  
 75 ma non è così nota  
 la lealtà schernita

---

<sup>1</sup> Valore indeterminativo: un certo amante.

<sup>2</sup> La servitù d'amore della dottrina cortese.

<sup>3</sup> Ricompensa.

<sup>4</sup> Premio.

<sup>5</sup> Da lì ci siamo ritirate.

<sup>6</sup> Contro i desideri d'Amore.

<sup>7</sup> La volontà di fare a nostro modo.

<sup>8</sup> La mia fama, pur negativa, è migliore di quanto io sia stata, almeno per quanto riguarda l'amore.

degli amanti fedeli,  
 e questa, che qua su si noma<sup>1</sup> meno,  
 là ne l'abisso, dove  
 80 la giustizia d'Amore  
 le pene al fallo adegua<sup>2</sup>, è più punita.  
 Son quegli indegni scherni  
 ch'io féi de l'altrui fede,  
 mutati in queste serpi<sup>3</sup>;  
 85 e so io che mordendo e avelenando  
 mi fan sentir ne l'alma  
 qual duolo altrui porgessi<sup>4</sup>,  
 quando superba il zelo  
 di voglia supplichevole e devota<sup>5</sup>,  
 90 con mille torti offesi.  
 S'io rimembrar dovessi  
 ciò che féi<sup>6</sup> di colpevole e di vile,  
 voi vedereste uscendo  
 vergognar le parole<sup>7</sup>;  
 95 e, s'io narrar potessi  
 l'atrocità del castigo immortale  
 ch'io sostengo in inferno,  
 vedre' io a voi sbigottire il core  
 e impallidir, o belle donne, il viso.  
 100 Dirà l'altr'ombra anch'essa  
 la commessa ambasciata<sup>8</sup>.  
 Ascoltate e temete.

---

<sup>1</sup> Ricorda.

<sup>2</sup> Dove Amore fa sì che le pene siano proporzionate alla colpa.

<sup>3</sup> I tradimenti alla fiducia della gente che caratterizzarono la mia vita si sono ora trasformati in questi serpenti.

<sup>4</sup> Che dolore facessi provare agli altri.

<sup>5</sup> Il desiderio che manifestavano in forma di supplica e sottomissione.

<sup>6</sup> Feci.

<sup>7</sup> Vedreste le parole che, uscendo, si vergognano.

<sup>8</sup> La comunicazione che le è stato ordinato di fare.

CLEOPATRA  
 CLĚOPATRA son io  
 di nascita regale.  
 105 ma non di cor regale.  
 Io son colei che del fecondo Egitto  
 gloriosa reina  
 tenni l'alto governo.  
 Io son l'infamia del prode romano<sup>1</sup>  
 110 che, se perde' lo scettro  
 de l'impero del mondo,  
 fu vinto da le mie molli lusinghe,  
 non da l'armi d'Augusto;  
 or mi vedete, da sì alto grado  
 115 ove caduta i' sia<sup>2</sup>,  
 e da lo stato mio senno apprendete<sup>3</sup>.  
 Io fui amante, e s'un'anima mai  
 sentì vivo l'ardore  
 e focoso il talento<sup>4</sup>, io son quell'una;  
 120 io fui amata e non sia chi si vanti  
 d'essere stata mai  
 più di me riverita,  
 e con più zel servita.  
 Ma sentite viltà: io non conobbi  
 125 o lealtade o fede,  
 schernii chi m'adorava  
 e de la servitù di cor devoto  
 cruda eressi al mio fasto  
 mille infami trofei<sup>5</sup>;

---

<sup>1</sup> Antonio, che perse l'impero per essersi innamorato di Cleopatra.

<sup>2</sup> Vedete da quale alto livello sociale io sia caduta, per precipitare in quale basso luogo.

<sup>3</sup> Imparate dalla mia condizione.

<sup>4</sup> Desiderio.

<sup>5</sup> Feci mille monumenti alla mia grandezza mondana.



130 prezzai<sup>1</sup> chi non m'amava,  
 se non quanto io stessa,  
 prodiga donatrice  
 de le gioie d'Amore  
 pur gli destai nel seno  
 135 una finta e brevissima favilla.  
 A chi noto non è Cesare il grande?<sup>2</sup>  
 Chi non sa con qual arti  
 quel suo guerriero core  
 schivo de i vezzi, e altero, e non curante  
 140 e sol rivolto ai marziali affanni,  
 allettai mollemente<sup>3</sup> a le mie voglie?  
 Né questo sol, ma se di tutti gli altri  
 miei vergognosi amori  
 risonasse la fama,  
 145 io sarei qui fra voi  
 il più deriso nome  
 ch'oggi rimembre<sup>4</sup> il mondo,  
 perché sempre invogliando  
 di quel, ch'io men doveva, il mio desio<sup>5</sup>,  
 150 falsificai Amore,  
 e libito fei licito in mia legge<sup>6</sup>.  
 Or, et è ben ragione,  
 tanti strai<sup>7</sup>, che dagli occhi e dal bel volto  
 aventai in degn'alme<sup>8</sup>,  
 155 che poi cruda schernii, son fatti spine,

---

<sup>1</sup> Diedi valore, innalzai.

<sup>2</sup> Rievocazione dell'amore fra Cleopatra e Cesare, dal quale nacque anche un figlio, Cesarione.

<sup>3</sup> Con dolcezza sfiante.

<sup>4</sup> Ricordi.

<sup>5</sup> Il mio desiderio si è sempre rivolto a ciò che non avrei dovuto fare.

<sup>6</sup> Calco dantesco (*Inf.*, V, 56) dove peraltro l'espressione è rivolta a Semiramide.

<sup>7</sup> Strali, frecce.

<sup>8</sup> Scagliai verso uomini di onesti costumi.

ond'ha pena il mio core  
su la riva di Stige<sup>1</sup>:  
pena tanta e sì ria  
ch'a me, che pur la provo,  
160 mancan per agguagliarla le parole<sup>2</sup>,  
se non è forse assai tremenda voce  
il dir, ch'è infernal pena.

SEMIRAMIDE

Tali vivendo fummo  
donne di scettro e di regal corona,  
165 e tale mena<sup>3</sup> or giù nel cieco mondo  
aspramente coregge  
il vaneggiar de' nostri  
mal regolati amori,  
né credan già gli uomini insidiosi  
170 e superbi et ingrati  
che disprezzano Amore e si fan gioco  
del puro zel de le cortesi amate,  
d'andar di pena essenti<sup>4</sup>:  
son essi in peggior loco e in peggior forma  
175 afflitti e condannati  
a martir via più strano<sup>5</sup>.  
Tanto, e non più n'impose  
chi qui a venir n'astrinse,  
e già fra le nocenti  
180 siam richiamate ai soliti tormenti.  
Imparate d'amar, anime altere.

---

<sup>1</sup> Uno dei fiumi degli inferi.

<sup>2</sup> Le parole non mi sono sufficienti per descriverla.

<sup>3</sup> Abitudine, trattamento.

<sup>4</sup> Di non essere soggetti alla pena:

<sup>5</sup> Nuovo, disusato.

*Intermedio terzo*

ARTEMISIA<sup>1</sup>, PENELOPE<sup>2</sup>, ombre amorose<sup>3</sup>

ARTEMISIA  
Dai celesti soggiorni,  
là 've gli erranti divi al bel concento  
traggon gli eterni balli in vario giro<sup>4</sup>,  
siam qui giù scese in questo  
5 non men degno palagio,  
di quanti là fan riccamente adorno  
il bel cerchio di latte<sup>5</sup>,  
dov'hanno i dèi potenti  
le sue stanze regali e d'ostro e d'oro,  
10 e di piropo illustri e fiammeggianti<sup>6</sup>.  
Pensate, o voi ch'udite,  
che di grande ambasciata  
nunzie qui discendiamo<sup>7</sup>,  
che senza alto<sup>8</sup> mistero  
15 a' mortai non invia messaggi<sup>9</sup> il cielo.  
Psiche<sup>10</sup>, la bella amata

---

<sup>1</sup> Artemisia II di Caria è un personaggio storico. Fu moglie di Mausolo, di cui era assai innamorata, e alla morte di lui fece costruire il Mausoleo di Alicarnasso, capitale della Caria, a lui dedicato, che era ritenuto una delle sette meraviglie del mondo antico.

<sup>2</sup> La notissima moglie di Ulisse, prototipo della donna fedele.

<sup>3</sup> Fantasmi di donne innamorate.

<sup>4</sup> Dove gli dèi, che sono sempre in movimento perché seguono la musica eterna delle sfere celesti, compongono in maniera varia i loro movimenti: in altre parole, poiché i pianeti prendono il nome dagli dèi, si allude ai moti celesti.

<sup>5</sup> Il palazzo della corte dove si svolge la rappresentazione non è meno bello di quelli, divini, che ornano la Via Lattea.

<sup>6</sup> Nella Via Lattea gli dèi hanno le loro residenze illuminate e plendenti di porpora, d'oro e pietre preziose, dunque ricchissime. Il *piropo* è una gemma affine al granato, di color rosso cupo, ma qui è la parola è usata in funzione antonomastica.

<sup>7</sup> Siamo portatrici di messaggi assai importanti.

<sup>8</sup> Grande.

<sup>9</sup> Messaggeri.

<sup>10</sup> Psiche fu bella tanto che Venere ne fu invidiosa, per cui inviò suo figlio Eros, affin-

del nostro dio Cupido<sup>1</sup>,  
 ne comandò il venire,  
 e richiesta a qual fine, "Ite<sup>2</sup>," soggiunse,  
 20 "messaggiere d'Amore;  
 e non vi preme alcun pensier di quanto  
 dobbiate espor del suo voler, ch'ei stesso  
 fia per le vostre lingue  
 il dicitor de' suoi secreti<sup>3</sup>"; intanto,  
 25 bianca nube n'avolse e un'aura lieve  
 da le schiere celesti  
 ne dipartì<sup>4</sup>, che per le sfere ov'arde  
 eterno il foco, et ove l'aria accende  
 l'estive faci e le crinite stelle<sup>5</sup>,  
 30 ov'agghiaccian le grandini sonanti,  
 freme il tuon, splende il lampo,  
 la pioggia ingombra e fugge irato il vento,  
 ove le nevi e le gelate brine  
 biancheggian, che cadendo ai prati, ai boschi  
 35 dei fior tolgono l'onore e de le frondi<sup>6</sup>,  
 n'ha in così bel teatro al fin riposte<sup>7</sup>;

---

ché la facesse innamorare di un uomo brutto e avaro. Eros però s'innamora della ragazza e la trasporta al suo palazzo, imponendole di incontrarsi con lui solo al buio, per non vederlo. Gli amori continuano a lungo, finché Psiche vuole vedere il suo amante. In seguito a ciò Psiche deve affrontare una serie di prove, che supererà, finché, con l'aiuto di Zeus, diventa immortale e sposa Eros. La vicenda è raccontata nelle *Metamorfosi* (o *L'asino d'oro*) di Apuleio, libro IV.

<sup>1</sup> Altro nome di Amore o Eros.

<sup>2</sup> Andate.

<sup>3</sup> Sarà egli stesso a parlare attraverso le vostre bocche e a rivelare le cose misteriose che deve far sapere.

<sup>4</sup> Un venticello lieve ci fece allontanare dagli abitanti dei cieli.

<sup>5</sup> Le stelle del giorno e dell'estate sono quasi delle fiaccole ardenti, e le stelle notturne e invernali sono rappresentate come circondate (*crinite*=chiamate) da ghiacci.

<sup>6</sup> La bellezza, insieme con le foglie e i fiori.

<sup>7</sup> Ci ha fatto arrivare in un teatro (ma forse va inteso genericamente "luogo") così bello.

e quasi non ci sembra  
 d'esser ancor partite  
 da quei soprani<sup>1</sup> alberghi,  
 40 così di paradiso  
 ha viva la sembianza  
 quest'ampia reggia, ove ci siam condotte.  
 Qui bel numero eletto  
 di graziose stelle  
 45 crespo ha l'oro nel crin<sup>2</sup>, de gli occhi i lampi  
 qui grandi al divo<sup>3</sup> aspetto;  
 a gli atti alteri, al regal portamento,  
 riconoscer ci par Giove e Giunone  
 con la bella corona  
 50 de le sue Grazie<sup>4</sup>, damigelle elette  
 a rimembrar cantando  
 talor alcuna istoria  
 de le lor opre auguste<sup>5</sup>.  
 De la condizion di nostro stato  
 55 e del voler di chi n'ha qui mandate  
 dirà forse l'altr'ombra,  
 ch'a me sermon<sup>6</sup> più longo Amor non dètta:  
 e vuol esser ei stesso  
 che per le nostre lingue a voi favelli<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Celesti (posti nell'alto assoluto).

<sup>2</sup> Le donne di questa reggia sono belle come le dèe ed hanno la medesima chioma bionda e riccia.

<sup>3</sup> Divino.

<sup>4</sup> Le Grazie o Cariti sono la personificazione della grazia e della bellezza. Figlie di Zeus e di Eurinome, furono comprese fra le divinità apollinee, spesso insieme alla Muse. Il loro numero fu fissato in tre e furono chiamate Aglaia (la splendente) Eufrosine (la rallegrante) e Talia (la fiorente).

<sup>5</sup> Come aiutanti per ricordare col canto qualche storia delle opere meravigliose degli dèi.

<sup>6</sup> Discorso.

<sup>7</sup> Amor vi vuol parlare direttamente tramite nostro (come già detto poco sopra).

PENELOPE

- 60 Noi fummo donne amanti,  
amanti non di nome  
ma d'un leale affetto;  
Artemisia è costei,  
per incorrotta fede  
65 e per gran zel d'Amor famosa e chiara.  
Ell'è la fida amante  
del celebre Mausòlo;  
ell'è colei ch'eresse  
a l'amator sepolto  
70 l'altero e celebrato Mausoleo  
meraviglia del mondo;  
e da quell'urna<sup>1</sup> poi,  
pur illustre e pomposa,  
il freddo cener<sup>2</sup> lagrimando accolse<sup>3</sup>,  
75 che di chiuder le parve  
ogni sepolcro indegno  
le gloriose membra,  
già sì gradito albergo ai suoi desiri,  
salvo il suo stesso seno,  
80 dov'ancora l'alma amata  
pur vivea fra le lagrime e i sospiri<sup>4</sup>.  
Lo stillò<sup>5</sup> in soavissima bevanda  
con l'umor del suo pianto  
e magnanimamente  
85 bevendo in polve<sup>6</sup> le bellezze estinte,  
onde bevute avea sì lungamente

---

<sup>1</sup> Tomba.

<sup>2</sup> La cenere del cadavere di Mausolo, che era stato cremato.

<sup>3</sup> Raccolse.

<sup>4</sup> Le sembrava che l'unica tomba degna per il marito fosse il suo stesso corpo.

<sup>5</sup> Propriamente "lo fece scendere a gocce", qui "lo mescolò".

<sup>6</sup> Con la polvere mortale.

care gioie amorose<sup>1</sup>,  
 lo sepelì nel core  
 con generosa tomba,  
 90 meraviglia d'Amore;  
 stupir nel cielo i divi<sup>2</sup>; or la vedete  
 coronata di stelle<sup>3</sup>,  
 com'è bella e ridente,  
 tutta Amor, tutta gioia.  
 95 E voi, donne ch'amate,  
 offeritele voti,  
 ch'ella è nel terzo cielo<sup>4</sup>  
 per raro guiderdon<sup>5</sup> di sua gran fede  
 fatta dispensatrice  
 100 dei destini d'Amore.  
 Io Penelope sono,  
 la fida sposa del famoso Ulisse;  
 ecco di mia costanza  
 in aspettar vent'anni  
 105 sollecitata pur da cento amanti  
 colui<sup>6</sup> a chi, come m'impose Amore,  
 quando di lui m'accese,  
 avea donato il core,  
 or, che gran frutto i' mieto<sup>7</sup>.  
 110 Io son fra l'altre dive  
 là, dove i suoi devoti

---

<sup>1</sup> Le ormai morte ceneri del re, che da vivo le aveva procurato tanti godimenti amorosi.

<sup>2</sup> Gli dèi.

<sup>3</sup> Abitare il cielo.

<sup>4</sup> Il cielo di Venere, dea dell'amore. Dante, nel *Paradiso*, situa nel terzo cielo gli spiriti amanti.

<sup>5</sup> Ricompensa.

<sup>6</sup> Ulisse.

<sup>7</sup> Penelope è stata ricompensata della sua costanza nell'amore per Ulisse essendo beata con gli dèi del cielo.

Amor dopo la morte accoglie<sup>1</sup>, e vivo,  
 privilegiata dèa,  
 e qui, dove si spira,  
 115 gran donna e chiaro nome<sup>2</sup>,  
 che durerà quanto l'obliqua via<sup>3</sup>  
 girerà il sole in cielo:  
 la tela, che tessendo e distessendo  
 mi féi schermo da l'onte  
 120 degli amanti importuni<sup>4</sup>,  
 or è mia gloria e singolare onore.  
 Là fra l'altre magnanime<sup>5</sup>, ch'amaro<sup>6</sup>  
 pur, com'io, degnamente,  
 mirate or per trofeo,  
 125 io me l'avolgo intorno  
 tutta stellata, e d'immortal zafiro  
 adorna e risplendente<sup>7</sup>:  
 a così alto grado,  
 o donne, sale chi ben serve Amore.

#### ARTEMISIA

130 Così, donne gentili,  
 Amor ha grande il premio apparecchiato  
 a chi, con vero zel, suo nume adora.  
 Voi ben amate; ardetate ad un sol foco,

---

<sup>1</sup> Anche lei dunque nel terzo cielo.

<sup>2</sup> Dunque, alle donne fedeli in amore spetterà, sulla terra, la fama imperitura, nel cielo, la vita eterna.

<sup>3</sup> Il sole attraversa il cielo secondo una linea curva, in gran parte diagonale rispetto l'orizzonte.

<sup>4</sup> Con la tela, che tesseva di giorno e smontava di notte, per non finirla mai, Penelope si difese dalle profferte dei Proci, che volevano sceglierne uno di loro per marito.

<sup>5</sup> Donne di grande anima, dunque generose del loro onesto amore.

<sup>6</sup> Amarono.

<sup>7</sup> Intorno a Penelope ed Artemisia vi sono altre donne, come loro amanti fedeli; è in mezzo a loro che Penelope si avvolge nella sua tela, ora finita, ornata di stelle e splendida del colore eterno del cielo.



che nissun'altra colpa  
 135 rende un'alma più rea<sup>1</sup>  
 al tribunal d'Amore  
 che 'l partir le sue voglie in cento parti<sup>2</sup>.  
 E non ha egli, onde più giustamente  
 e più rigidamente  
 140 contra i mortai s'adiri<sup>3</sup>.  
 Ripensate talora  
 che qual perde sua forza  
 fiamma, ch'in più fiammelle si divida,  
 così ad Amor, che si va compartendo  
 145 a più d'un solo oggetto,  
 nulla riman d'Amore altro che 'l nome<sup>4</sup>.  
 E ripensate ancora,  
 che 'l girarsi ad ogn'aura  
 è proprio de le frondi<sup>5</sup>,  
 150 e, se gira anco il sole,  
 ei gira invariabile e costante  
 e immobil ne l'eterno movimento.  
 Fate che 'l venir nostro  
 e l'alta cortesia di chi mandonne<sup>6</sup>  
 155 per beneficio vostro  
 infin dal cielo in questi bassi chiostri,  
 benché regali e risplendenti chiostri<sup>7</sup>  
 de le bellezze eterne,

---

<sup>1</sup> Rende un'anima più colpevole.

<sup>2</sup> Suddividere l'amore su molteplici oggetti.

<sup>3</sup> Non c'è maggiore peccato nei confronti d'amore di questo ripartirlo in oggetti diversi: in altre parole, la colpa più grave in amore è l'adulterio.

<sup>4</sup> Proprio come se una fiamma si divide in molte fiammelle perde il suo vigore e la sua nobiltà, così, se l'amore viene diviso su molti oggetti diventa privo della sua natura, e si riduce a essere solo un nome, non una cosa reale.

<sup>5</sup> Solo le frasche e le foglie sono volubili nel muoversi ai comandi del vento.

<sup>6</sup> Ci mandò qui..

<sup>7</sup> Palazzi.

non sia stato opra vana  
160 e gittata fatica.  
Amate: noi torniamo onde partimmo.

*Intermedio quarto*

Venere, le Grazie, lo Scherzo, le Ripulse<sup>1</sup>

VENERE

- Perché voi non abbagli  
mia deitade<sup>2</sup>, e per esporvi in guisa  
che sia da voi compreso  
il mio divin concetto<sup>3</sup>,  
5 quel che pria non potea senso mortale,  
formato ho questo aspetto  
d'aria ben densa, e queste vesti ho misto  
di color vario, e apprese ho queste voci  
fra voi mortali usate  
10 a spiegar i pensieri  
che nel cor rinchiudete<sup>4</sup>,  
ma fra dèi non usate,  
ché con muta eloquenza  
essi col ciglio solo  
15 ragionan fra di loro<sup>5</sup>,  
e fansi le proposte e le risposte.  
E in questo bel teatro  
a voi, o donne e cavalieri amanti,  
nunzia di lieta nuova or mi rivelo<sup>6</sup>  
20 la dea del terzo cielo,  
Venere d'Amor madre.  
S'avete orecchie porte<sup>7</sup>,

---

<sup>1</sup> I rifiuti.

<sup>2</sup> Divinità.

<sup>3</sup> Qui sarà da intendere "discorso".

<sup>4</sup> La divinità, di natura spirituale, non può manifestarsi in quanto tale, per cui Venere si è travestita, ammantandosi di un aspetto materiale (di aria rappresa: concetto invero problematico) vestendosi con abiti colorati, e parlando in lingua umana.

<sup>5</sup> Gli dèi fra di loro comunicano solo con lo sguardo.

<sup>6</sup> Mi svelo come messaggera di notizie liete.

<sup>7</sup> Disposte a sentire.

come in cose convien di sì gran peso,  
 sagge e devote a quanto  
 25 Amor dianzi v'espone, e dopo lui  
 l'amatrici dannate e le beate,  
 e se, com'io presumo,  
 deliberato avete,  
 per fuggir ira giusta  
 30 di nume onnipotente,  
 di ricovrar d'Amore al vero culto<sup>1</sup>,  
 e riverir le leggi  
 ch'ei stesso vi prefissa,  
 ecco quel ch'io v'anunzio:  
 35 felicità v'anunzio,  
 anzi pur ve la reco.  
 Vieni, o mia bella schiera<sup>2</sup>,  
 bella schiera beatrice<sup>3</sup>  
 de l'anime gentili<sup>4</sup>,  
 40 che degnamente amando  
 si rendon degne del favor d'Amore  
 e d'esser care avute,  
 e da me madre sua privilegiate.  
 Vieni, veggano i servi  
 45 d'amor leali quai siano i ministri<sup>5</sup>  
 proprii di lui<sup>6</sup> e quali<sup>7</sup> e da che mano  
 vengano dispensati  
 i suoi doni, a chi ben serve in sua corte.

---

<sup>1</sup> Rifugiarsi nelle vere pratiche d'amore.

<sup>2</sup> Le Grazie che formano la scorta di Venere.

<sup>3</sup> Che rende le anime felici: evidente la suggestione dantesca.

<sup>4</sup> Nel senso stilnovista e cortese, anime nobili in quanto adatte all'amore.

<sup>5</sup> Coloro che lo servono.

<sup>6</sup> I veri ministri d'amore.

<sup>7</sup> Sott. "siano".

GRAZIE

Bella madre d'Amore,  
50 ecco l'ancelle tue, fanne il tuo senno,  
ch'a lor fia<sup>1</sup> legge il cenno<sup>2</sup>.

VENERE

Belle Grazie figliuole,  
che fuggiste dai cori,  
per mio comandamento,  
55 de le donne ritrose<sup>3</sup>,  
quando schernendo e profanando Amore  
v'introdusser l'orgoglio e l'alterezza,  
e sete<sup>4</sup> esuli andate  
sol talor ritornando  
60 a porvi lor nei volti<sup>5</sup>,  
oggi c'ha statuito  
Amore, il fratel vostro,  
di riformar suo regno,  
e spera obediencia dagli amanti,  
65 tornate, io vel comando,  
a sedervi ne l'alme<sup>6</sup>,  
care dispensatrici  
degli amorosi doni.

GRAZIE

Ma dinne, o dèa, con che bilancia giusta  
70 reggerem, lasse noi!

---

<sup>1</sup> Sia.

<sup>2</sup> Che un semplice gesto di Venere sia legge per le donne amanti.

<sup>3</sup> Che vi siete allontanate dai sentimenti dai *cuori*) delle donne che rifiutano l'amore per seguire il mio ordine.

<sup>4</sup> Siete.

<sup>5</sup> Le Grazie vanno a risplendere sui visi delle donne che amano.

<sup>6</sup> Le Grazie dovrebbero ritrovare la loro sede nelle anime delle donne; in altre parole, le donne devono tornare generose in amore.

voglie di donna, che non han misura,  
ma peccan sempre o per essere ingrate,  
o per esser leggiere e troppo grate<sup>1</sup>?

VENERE

A l'amator leale

- 75 non si dà guiderdon ch'agguagli il merto<sup>2</sup>;  
al finto e disleale  
non sì da pena, che non sia minore  
de l'infernal demerto<sup>3</sup>.  
Qui non può donna aver le voglie ingrate  
80 che, quanto è avara più, tanto è più giusta<sup>4</sup>,  
e là non troppo grate,  
che non è mai sì larga donatrice  
che, dritto misurando  
la fede e la mercede,  
85 più non fia debitrice<sup>5</sup>;  
ma sia cura d'Amore  
stabilir misurato accorgimento  
a queste voglie, onde d'errar temete  
o per soverchio dare, o per non dare<sup>6</sup>.

GRAZIE

- 90 Gradite, o belle donne, il venir nostro,

---

<sup>1</sup> I desideri in materia d'amore delle donne sono sempre smodati, o per eccesso o per difetto: sembra ci sia un'eco della dottrina morale aristotelica, nella quale la misura del ben è il giusto mezzo fra comportamenti eccessivi o carenti.

<sup>2</sup> Ricompensa sufficiente al merito.

<sup>3</sup> Le pene in materia d'amore sono sempre inferiori a quelle che si sarebbero meritate.

<sup>4</sup> Può darsi il caso di donne che operano bene essendo poco disponibili in materia d'amore.

<sup>5</sup> In altri casi, ci sono donne che, pur generose, non riescono a pagare completamente il loro debito d'amore.

<sup>6</sup> Sarà l'amore stesso, di volta in volta, a suggerire quando si tratti di dare generosamente e quando invece di mostrarsi più ritrose.

che sedendovi in core<sup>1</sup>  
renderem più soave il bel di fuore.  
E fa più vaghi i rai  
in un volto amoroso  
95 il bel d'un cor leggiadro e grazioso<sup>2</sup>.

VENERE

Tu, Scherzo, che partendo da gli amanti  
lasciasti le lor alme in preda a l'ire,  
a l'ire micidiali e sanguinose<sup>3</sup>,  
non a quelle soavi  
100 che son vita d'Amore  
e rinforzan la speme<sup>4</sup>,  
come talor per onda ad arte sparsa  
fiamma più si raccende<sup>5</sup>,  
riedi<sup>6</sup>, io l'impongo, a temprar i disdegni<sup>7</sup>,  
105 che nel bel mezo de i giochi amorosi  
l'ardita impazienza del desio  
talor forz'è che mischi<sup>8</sup>.  
Ciò che fra l'alme amanti  
di dispettoso accada  
110 tu lo converti in vezzo<sup>9</sup>

---

<sup>1</sup> Stabilendoci nel vostro cuore.

<sup>2</sup> La bellezza di un cuore a sua volta leggiadro e pieno di grazia fa apparire più bello anche lo sguardo (i "rai"); d'altro canto, è nota la dottrina tradizionale secondo cui gli occhi sono lo specchio dell'anima, sinonima qui del "cuore", sede dei sentimenti.

<sup>3</sup> Spesso una parola detta per scherzo e malintesa provoca l'ira dell'amante.

<sup>4</sup> Quando, fra gli amanti, prevale troppo la serietà e viene meno il gusto del gioco vi è il rischio che si accendano arrabbiate pericolose: lo Scherzo potrà scongiurare tale negativa situazione.

<sup>5</sup> Può capitare che qualche goccia d'acqua gettata sul fuoco ottenga il risultato, contrario a quello che ci si aspetterebbe, di ravvivare la fiamma.

<sup>6</sup> Ritorna.

<sup>7</sup> Moderare le arrabbiate.

<sup>8</sup> Che necessariamente si mescolano al desiderio impaziente.

<sup>9</sup> Carezza, gioco piacevole.

e fanne esca gradita onde s'avivi<sup>1</sup>  
e s'addolcisca Amore;  
vanne, ch'io ti destino  
conciliator de le paci amorose<sup>2</sup>.

SCHERZO

- 115 A desiato offizio, o Dea, mi mandi;  
andrò, trasformerò qual più severa  
ingiuriosa offesa<sup>3</sup>  
in delicato gioco:  
ma che farò d'alcune schivosette<sup>4</sup>  
120 che per un vano e fanciullesco orgoglio,  
ripiene d'una insipida ignoranza  
fan di Scherzo dispetto<sup>5</sup>?

VENERE

- Queste in preda le lascia  
a la sua insipidezza<sup>6</sup>.  
125 Sarà lor degna pena  
il non esser amate,  
e vivran senz'amante  
a la sua rustichezza<sup>7</sup>.

SCHERZO

- Io vado obediante  
130 ai tuoi comandamenti.

---

<sup>1</sup> L'esca propriamente è il materiale infiammabile che si accosta all'acciarino per accendere il fuoco. Ovvio il traslato.

<sup>2</sup> Ti incarico di essere colui che porterà gli amanti ad accordarsi.

<sup>3</sup> Ogni offesa per quanto grave.

<sup>4</sup> Schifiltose.

<sup>5</sup> Ci sono donne che, per incapacità di comprendere, si prendono gioco dello scherzo, rifiutandolo.

<sup>6</sup> Abbandonale alla loro stupidità..

<sup>7</sup> In modo privo di civiltà.



Voi m'accogliete, o amanti.  
A chi poi aprirete,  
per venirvi nel cor, libero il calle<sup>1</sup>,  
se 'l chiudette a lo Scherzo<sup>2</sup>?

VENERE

- 135 E voi, o mie Ripulse,  
siate dolci ripulse  
e non ferì divieti<sup>3</sup>.  
Ite<sup>4</sup> per condimento de la gioia  
e non per porger noia,  
140 o fuor del nostro regno Amor et io  
vi precipitarem fra gli altri mostri  
ad infettar l'inferno.

RIPULSE

- Sarem ben noi Ripulse,  
dolci care ripulse,  
145 sorelle de lo scherzo,  
da far le gioie tue più saporite:  
ma tu provvedi, o dèa,  
che non abbia negli occhi il bel d'Amore  
chi ha villano il core<sup>5</sup>,  
150 o se pur alma roza  
lampeggia qual[che] raggio  
di bellezza nel volto,  
ei sia gelato raggio,

---

<sup>1</sup> La strada.

<sup>2</sup> Peggio dunque per quelle donne che rifiuteranno lo scherzo: chissà che amanti si ritroveranno! ammesso che qualcuno si degni.

<sup>3</sup> I rifiuti in amore fanno parte del gioco, non devono essere definitivi, ma semplice, elegante scherma.

<sup>4</sup> Andate.

<sup>5</sup> Ripresa cortese e stilnovista: chi non è nobile di cuore ("villano" è antonimo di "nobile" o "cortese") non può amare per davvero.

che non possa infiammar anima degna,  
155 che sol in queste vili<sup>1</sup>,  
colpa di lor viltade e non già nostra,  
noi diveniam contese,  
e ritrosi divieti<sup>2</sup>,  
mentr'esse, contendendo  
160 aspramente e negando  
la mercede a la fede<sup>3</sup>,  
credon, sciocche e superbe,  
d'esser più riguardevoli e più grandi<sup>4</sup>.

VENERE

Or sentite, ch'io dico,  
165 e ciò ch'io dico è inevitabil fato:  
come non vive Amore.  
se non in cor gentile,  
così io, che son dèa de la bellezza,  
statuisco e destino  
170 che non splenda un sol lampo  
di bella grazia infra le rose e i gigli  
de le tenere guancie,  
o ne gli occhi di donna  
ch'in un candido seno<sup>5</sup>  
175 anima chiuda tenebrosa e vile<sup>6</sup>.

RIPULSE

E noi obedienti  
al tuo sovrano impero

---

<sup>1</sup> Sottint. "donne": ignobili.

<sup>2</sup> Solo le donne incapaci di gestire il gioco amoroso fanno sì che i necessari rifiuti diventino drammatici e tragici abbandoni.

<sup>3</sup> Negando alla fedeltà dell'amante la ricompensa richiesta dal gioco dell'amore.

<sup>4</sup> Di ottenere maggiore considerazione con questi sciocchi rifiuti.

<sup>5</sup> *Senno* nel testo.

<sup>6</sup> Nelle donne la mancanza di cortesia fa venir meno persino la grazia e la bellezza.

andrem per l'alme degne  
graziose ministre<sup>1</sup>,  
180 com'imponesti tu del condimento<sup>2</sup>,  
o dèa dei tuoi piaceri.

VENERE  
Avete visto, o amanti,  
qual sollecita cura  
prenda di voi Amore il vostro Dio,  
185 avete inteso qual placida legge  
vi sia da lui imposta:  
dolce legge soave.  
E chi è sì sfacciato  
ch'osi dir aspra legge e legge cruda  
190 legge ch'impone Amore?  
Voi di placido nume  
non provocate l'ira;  
che, sì come sta in mar più alta l'onda,  
dov'ei più quieto ha il seno<sup>3</sup>,  
195 così sta in dio vezzoso  
più rigido sdegno<sup>4</sup>.

IL FINE

---

<sup>1</sup> Saremo servitrici gradevoli per le anime degna d'amare, ossia nobili e cortesi.

<sup>2</sup> Quando hai organizzato i piaceri d'amore (*condimento* va inteso nel senso latino di "fondazione")

<sup>3</sup> *Senno* nel testo.

<sup>4</sup> L'arrabbiatura di un dio, più portato ai piaceri e alla dolcezza. è più violenta. Cfr. il noto detto "temi l'ira dell'uomo tranquillo".